

PASSIONE

PAOLO CREPET



MONDADORI

PASSIONE

PAOLO CREPET



MONDADORI

Il libro

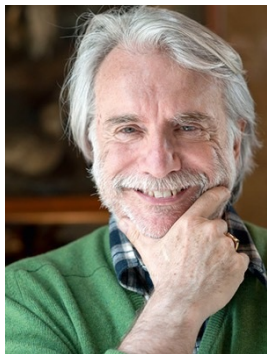
Una delle insidie più pericolose e sottovalutate della nostra epoca, in cui le nuove tecnologie digitali funzionano come un rallentatore cognitivo ed emotivo che rende tutto apparentemente fattibile e fruibile senza sforzo, è il progressivo deperimento – se non addirittura l’estinguersi – della passione, quella sfida lanciata al mondo e a se stessi per continuare a migliorarsi, a sperare, a sognare. Ma poiché, senza passione, non c’è una vita vera né una visione del futuro, in primo luogo del proprio, l’unico modo per non arrendersi a questa perdita è invocarla, provocarla, inseguirla, raccontarla.

È quello che fa Paolo Crepet componendo un inventario di storie e riflessioni, attinte dalla propria esperienza esistenziale e professionale, che ruotano attorno a questa parola sacra, in tutte le sue accezioni e declinazioni. Perché spiegare ai giovani che cosa significhi la passione, il fuoco interiore necessario per tenere accesi i propri desideri e cercare di soddisfarli, è oggi un compito fondamentale, se si vuole davvero «sostenerli nella scoperta e costruzione di sé, alimentare la loro gioia, coltivare i loro entusiasmi, non anestetizzarli o assopirli». E siccome gli esempi valgono più delle parole, il libro è impreziosito dalle testimonianze di tre campioni di passione: Paolo Fresu, straordinario jazzista acclamato in tutto il mondo; Alessandro Michele, che ha rivoluzionato il panorama internazionale della moda, e Renzo Piano, tra i più celebrati architetti contemporanei.

Tre uomini molto diversi per età, formazione e biografia, ma accomunati da un’inconfondibile caratteristica: l’inossidabile entusiasmo che anima il loro lavoro e l’assoluta fedeltà ai sogni di gioventù, che ne ha reso possibile l’avverarsi.

Le loro storie ci insegnano che la passione è basata su ostinazione, tenacia e un’incontenibile urgenza di libertà, ed è un meraviglioso traghetto che trasporta e preserva la speranza di una vita stupefacente. Non è un viaggio facile, e nemmeno per tutti, ma la meta è così speciale che ognuno ha il dovere di dimostrare se ha il coraggio di affrontarlo.

L'autore



Paolo Crepet è psichiatra e sociologo. Tra i suoi numerosi libri ricordiamo: *Le dimensioni del vuoto. I giovani e il suicidio* (1993), *Cuori violenti. Viaggio nella criminalità giovanile* (1995), *Solitudini. Memorie d'assenza* (1997), *I giorni dell'ira. Storie di matricidi* (con Giancarlo De Cataldo; 1998), *Naufragi. Storie di confine* (1999; 2002), *Non siamo capaci di ascoltarli* (2001), *La ragione dei sentimenti* (2002; 2004), *Voi, noi* (2003), *Dannati e leggeri* (2004; 2006), *I figli non crescono più* (2005), *Sull'amore* (2006; 2010), *Dove abitano le emozioni* (con Mario Botta e Giuseppe Zois; 2007), *A una donna tradita* (2008), *Sfamiglia* (2009; 2011), *Un'anima divisa* (2010), *L'autorità perduta* (2011; 2013), *Elogio dell'amicizia* (2012), *Impara a essere felice* (2013), *Il caso della donna che smise di mangiare* (2015), *Baciarmi senza rete* (2016) e *Il coraggio* (2017).

www.paolocrepet.it

Paolo Crepet

PASSIONE

MONDADORI

Passione

A Cristiana

L'albero delle farfalle

Bisogna creare luoghi in grado di fermare la nostra fretta e aspettare l'anima.

TONINO GUERRA

Vivere è percorrere il mondo
attraversando ponti di fumo,
quando si è giunti dall'altra parte,
che importa se i ponti precipitano.
Per arrivare in qualche luogo
bisogna trovare un passaggio
e non fa niente se, scesi dalla vettura,
si scopre che questo ero solo un miraggio.

JUAN RODOLFO WILCOCK

Quando, molti anni fa, iniziai a restaurare la casa che avevo comprato in un borgo sul confine settentrionale del Lazio, trovai, tra tante sterpaglie, un arbusto che produceva strane spighe color violaceo. Emilio, il giardiniere, mi suggerì di risparmiare quella pianta non solo per l'inusuale colore dei fiori, ma anche per la capacità di attirare le farfalle. Seguì il suo consiglio e, ora che Emilio non c'è più, mi rimane il ricordo di un uomo semplice e mite, capace di aspettare che la natura lo sorprendesse con piccole, impreviste passioni.

E ancor oggi, ogni volta che d'estate mi affaccio alla finestra, devo a lui se quel viola e quell'allegro sfarfallio mi aiutano ad alleggerire il peso dei pensieri e ad allargare il sorriso sullo scorrere della vita.

Il nome scientifico di quell'arbusto è *Buddleja davidii*, così l'ha chiamato il botanico francese Adrien René Franchet nel 1887, anche se è comunemente noto come «albero delle farfalle»: infatti, la particolarità dei suoi fiori a calice, che

virano dal violetto al porpora al rosa, è quella di attrarle e nutrirle. Colori, profumo e durata della fioritura – tutta l'estate – sono un richiamo per ogni varietà di farfalle, che trasformano quella pianta in una sorta di allegra e libera voliera in cui si incrociano vibrazioni di ali variegata e briose. Una sorta di straordinario aeroporto botanico, dove planano e decollano in continuazione forme di vita diverse e frenetiche, ipnotizzate da fragranze odorose e sfumature cromatiche.

L'albero delle farfalle, singolare metafora della passione: porto di arrivo e di commiato, scalo provvisorio per viaggiatori temerari e raffinati, sosta affollata di emozioni. Non è una sola tipologia di farfalle ad avvicinarsi all'arbusto fiorito: esattamente come le declinazioni che la passione conosce e annovera. La nuvola di insetti che vola e si posa sui quei fiori per poi librarsi di nuovo nell'aria, ci ricorda che la passione è «movimento d'animo», per dirla con Niccolò Tommaseo, moto perenne, agitazione di sentimenti contrastanti: amore e odio, gioia e patimento, concupiscenza (come la chiamavano i savi), ira, vivacità dell'affetto, compassione, desiderio ardente, sentimento impetuoso, piacere sensoriale, sofferenza estrema.

Con il termine «passione» i clinici antichi indicavano un dolore cronico che portava a una fine ineludibile: il primo e più antico significato, infatti, deriva dal greco *páthos*, «sofferenza», lontano da quello, lieve e contemporaneo, utilizzato per definire l'arte del vivere, per scandire i momenti migliori della nostra vita.

Dall'antichità la passione eredita, inoltre, un tratto capace di legare accezioni distanti come l'assenza e/o la perdita della ragione: passione come patimento estremo che cancella la cognizione del tempo e dello spazio, passione come piacere estremo che spinge verso ciò che in altri momenti dell'esistenza si considererebbe errato o fatale. Una rappresentazione, consolidata da una secolare tradizione, che tende a ribadire come la passione non possa esprimersi là dove prevale la ragione. Un'interpretazione in cui si è chiamati a scegliere, convinti dell'impossibilità di far coesistere due dimensioni così contrastanti.

All'opposto di questa credenza, io ritengo che la vita insegni come esse possono coesistere nell'animo umano come tratti della nostra personalità. Passione e ragione viste non più come i poli di un eterno dualismo, né come espressioni inconciliabili, ma alternativamente latenti o presenti, seppur in maniera a volte intermittente e casuale, una sorta di nuvola carica di emozioni contrastanti.

L'idea che è alla base di questo libro affonda infatti le proprie radici nel

tentativo di fornire una chiave interpretativa meno rigida e manichea rispetto a quella tradizionale, dove la contraddizione così come il caos, una volta tanto, è sinonimo di complessità, di creatività e di ricchezza.

Come mi spiegò tanti anni fa uno straordinario restauratore napoletano, Luigi Grassi, nella cultura partenopea del Seicento e Settecento esiste una figura affascinante e, al tempo stesso, curiosamente allegorica: il «mamozio». Si tratta della raffigurazione, per lo più lignea, di un personaggio atto a interpretare sia una santa sia un santo, e perciò la promiscuità stessa della divinità. I lineamenti – si tratta quasi sempre di un busto e di un volto acconciati per entrambi i ruoli e utilizzati per processioni religiose – sono volutamente ambigui, mai troppo definiti, «duali» appunto, come mi raccontava Luigi, mio vecchio amico.

Altra grande metafora che va al di là, e al di sopra, del significato banalmente sessuale. Il mamozio raffigura l'ambiguità e l'ambivalenza dell'animo umano, la sua difficoltà a esprimersi costantemente attraverso un'unica scelta, a dirimere ciò che esiste proprio nella sua fatale doppiezza, come una maschera teatrale, una pioggia intensa illuminata da un sole primaverile: a Venezia, quando accade questa stranezza meteorologica, si usa dire che le streghe provano a pettinarsi. C'è molto di umano nell'inquietudine che induce questa dualità: eppure certa morale continua a essere costruita su codici rigidi, che non prevedono deragliamenti, né cambi di corsia.

La passione, dunque, si può definire come indizio di conflitto, una disponibilità a sfidare ciò che è codificato e scolpito nella pietra delle sacre leggi. Essa sorge dall'eterna contraddizione tra ragione e follia, tra controllo e libertà. È rottura di schemi, amore per l'imprevisto. Qui la sua etimologia incontra una nuova visione e possibile interpretazione.

Buona parte dell'educazione impartita per secoli trova le proprie fondamenta nella correzione di ogni tendenza dell'individuo, anche inconscia, a lasciarsi andare: il passionale visto come scarroccio dalla ragione, dalla morale precostituita. Secondo questo antico precetto, le passioni non dovrebbero essere assecondate, così come sarebbe ragionevole tenere a bada la naturale propensione a vivere le proprie esperienze accettando quello che la vita ci offre. Ciò che molti identificano nella saggezza risiede dunque nell'uso forzoso della ragione per soffocare e reprimere ogni insubordinazione dell'animo. Questo il precetto canonico. Quante volte gli anziani hanno chiesto ai giovani di «tenere la testa sul collo»? O hanno implorato di non lasciare la vecchia strada per la

nuova? Non sono forse queste esortazioni a scoraggiare ciò che di irrazionale, di impulsivo e di passionale c'è nel comportamento e nelle scelte di chi si appresta a principiare la propria esistenza e a riconoscere l'importanza o meglio la supremazia della razionalità come strada maestra verso la saggezza?

Non tutti i nostri antenati, però, ragionavano seguendo questa logica. A ben guardare, anche nell'antichità vi sono esempi interessanti e opposti alla nostra tradizione. Tra gli antichi persiani, per esempio, era uso, quando in una comunità si doveva prendere una decisione importante, chiedere ai saggi di occuparsene: questi si riunivano a sera, bevevano smodatamente e, quando erano ebbri, decidevano il da farsi; l'indomani, una volta passato l'effetto delle libagioni, riesaminavano quanto detto la sera precedente e sentenziavano. Dunque, secondo questo antico e straordinario popolo, l'emozionale era parte integrante della ragione, compresa quella politica.

In effetti, non è da tutti essere capaci di allentare il controllo senza perdere necessariamente la propria lucidità, pochi hanno potuto apprendere questa lezione fondamentale: rischiare di vivere un'emozione pur di non ritrovarsi sempre e soltanto come ci si è conosciuti. Ammettere a se stessi che la passione non sia solo un'esperienza, ma anche un cambiamento fondamentale della propria esistenza.

La passione, infatti, cambia chi la insegue e la vive. La passione detesta le convenzioni, è incompatibile con tutto ciò che limita la libertà. Passione è lacerazione, ma anche rinascita, mai compromesso o mediazione al ribasso. Non la si può mercanteggiare, anche se c'è chi vorrebbe segregarla nella parte meno esposta di sé. In questo la passione assomiglia molto al coraggio.

Mi mancano gli eretici. Girolamo Savonarola, Giordano Bruno, Pier Paolo Pasolini: uomini straordinari, messi all'indice e uccisi per la passione che vivevano e comunicavano. Parole prepotenti le loro, pensieri lucidi e premonitori, quindi scomodi. L'eretico non si piega, non baratta il proprio pensiero in quanto è basato su un moto interiore, una forza propulsiva inarrestabile: la passione, appunto.

Una cultura che non ammette di poter uscire dalle regole e dalle costrizioni, comprese quelle di una morale mai discussa, è morta. Con la ragione e per la ragione – soprattutto la ragion politica di Machiavelli – sono state negate le più elementari libertà umane. Verità ed eresia non dovrebbero essere incompatibili, ma facce di una stessa medaglia: bruciare l'eretico significa temere la diversità, l'opinione libera e non compassata.

Eppure molti sono cresciuti spaventati dall'idea che qualcosa di immateriale possa travolgerli come un'onda anomala; costoro preferiscono trovare riparo all'ombra rassicurante di una certa idea di dovere, di accettazione, perfino di subalternità.

Uccidendo gli eretici, ci si illude che l'esistenza possa scorrere senza strappi, fluire libera dall'ardore malefico delle grandi emozioni, accettando perfino il prezzo di silenziare l'eco delle verità. Il risultato è aver educato milioni di giovani a rinunciare a fare i conti con il doppio, con la continua dialettica fra ciò che è razionale e ciò che non lo è. La vita scorre, non di rado, dalla parte che tanti giudicano sbagliata, quella in ombra, eppure molti sono stati educati a cercare solo dove c'è la luce: quella rassicurante della ragione degli altri.

Qualche anno fa una signora mi chiese: «Come faccio a fare la cosa giusta, quando quella sbagliata mi attrae e mi fa impazzire?». Quante volte un amore si è basato su una passione irragionevole eppure tremendamente seducente, da non far dormire la notte? Quante volte la passione è stata un sentiero sul bordo di un dirupo? Quanti amori sono nati pur sapendo che avrebbero portato lacrime e dolore, ma anche inestimabili gioie e piaceri? Per fortuna, a volte, una razionale rinuncia è stata alla fine scartata per favorire un'esperienza dolorosa, sbagliata, ma meravigliosamente indimenticabile.

Una ragazza incontrata in un liceo a Mantova mi dice: «Ho tante paure, ma quella più grande è di innamorarmi, quindi mi sono organizzata così: mi faccio piacere quelli che non mi piacciono tanto; appena intuisco che c'è uno che mi potrebbe far perdere la testa, scappo via...». Vorrei guardare negli occhi l'adulto che le ha impartito queste «istruzioni per la vita». È uno dei tanti cattivi, ipocriti, pavidi maestri che hanno inquinato le più nitide passioni della gioventù. E il brutto è che se a vent'anni ti hanno detto che le passioni sono pericolose sabbie mobili, e non il sale della vita, rischi che il resto della tua esistenza diventi sciapo.

Una passione può invadere in modo violento e indiscriminato cuore e cervello, condurre allo smarrimento, ma lascia tracce che arricchiscono l'esistenza come nessun altro sentimento al mondo. Meglio ritrovarsi naufraghi di una passione, che atterrati e sazi di troppe, consolanti ragioni.

Mi piacerebbe che ogni bambino potesse conoscere l'albero delle farfalle e se ne innamorasse. Imparerebbe a riconoscere un luogo dell'anima dove nessuno deve rincorrere niente di preciso, perché saprebbe che la passione arriva senza

smanie, senza fretta. Guardando volare le farfalle inebriate da odori e colori, apprenderebbe che la passione – e la sua irragionevolezza – è indispensabile per costruire una vita che abbia un senso, per attraversare i ponti senza curarsi se poi si riveleranno soltanto meravigliosi miraggi. Le farfalle, esempio di «inseguimento perpetuo delle cose» come diceva Italo Calvino, esattamente come la passione che non si posa mai, ma emigra da un'esperienza a un'altra, da un dolore o da una gioia a un'altra, senza requie, come il battito del cuore, come la rincorsa dei sogni.

La passione è l'anticorpo naturale alla paura della vita, per questo è perfino ragionevole.

La passione spiegata ai giovani

Molti uomini hanno una vita di quieta disperazione: non vi rassegnate a questo, ribellatevi, non affogatevi nella pigria mentale, guardatevi attorno. Ostate cambiare, cercate nuove strade.

JOHN KEATING

Figlia mia, sono felice con te: avere passioni forti, lasciarle crescere e crescere con loro. E se, in seguito, diventerai la loro inflessibile amante, la loro forza sarà la tua forza e la tua grandezza e la tua bellezza.

ANATOLE FRANCE

Senigallia è una cittadina che rivela la propria bellezza se la percorri camminando, specialmente di notte. L'assessore che mi ha invitato si offre di accompagnarmi per le vie del centro, rispettosamente restaurate. Una piccola, straordinaria rivoluzione urbana: dal degrado, dall'incuria, dalla perdita magnificenza al risorgere di luoghi, facciate, decoro, quotidianità creativa, al rinascere di una comunità finalmente più coesa e orgogliosa della propria appartenenza. Un cambiamento che incide non soltanto a livello estetico, ma anche e in modo sensibile su quello etico, mutando relazioni, creando complicità inattese, combattendo solitudini e frustrazioni.

Percepisco questo cambiamento al teatro comunale, dove incontro quei cittadini, perché è proprio qui che si sente «fisicamente» che la partecipazione non è parola vuota, ma pratica gioiosa, disponibilità aperta alla curiosità. Una serata particolarmente felice: tante persone con la voglia di ascoltare e di discutere fino a tardi. Un inaspettato arricchimento reciproco.

Molti sapevano che l'incontro non sarebbe finito quella sera: la mattina dopo era in programma, nello stesso luogo, la seconda parte, che avrebbe coinvolto i

loro figli, ragazzi e ragazze delle superiori.

Generalmente con i giovani inizio a parlare in un clima di sospetto. Non sapendo chi hanno di fronte, giustamente non si fidano né danno troppa importanza all'avvenimento, partono con aspettative al minimo: comunque vada, sarà sempre meglio di un paio d'ore di lezione o di interrogazioni, pensano.

Poi, se si parla in maniera semplice e diretta, iniziano a percepire lo sforzo sincero, la voglia di comunicare e non di impartire chissà quali retoriche prescrizioni. E allora si avvicinano, dapprima guardinghi e poi fiduciosi, infine si fanno coinvolgere. Così è trascorsa anche quella mattina di marzo.

Eravamo arrivati quasi alla fine dell'incontro, c'erano state domande (soprattutto da parte di ragazze), il teatro si andava svuotando gradualmente. Smartphone riaccesi, zainetti sollevati da terra e fuori pullman che li aspettavano e di lì a poco li avrebbero portati via. Una mattina diversa, per loro e per me, stava giungendo all'epilogo.

Ed ecco che in alto, sulla mia destra, si alza una mano, il brusio non cessa fino a quando il ragazzo si alza in piedi e, preso finalmente il microfono, mi si rivolge con tono perentorio. Improvvisamente si fa silenzio, come se tutti avessero intuito che c'era un finale da non perdere e che valesse la pena ascoltare quel che aveva da dire il biondino dinoccolato che aveva chiesto la parola.

«Mi chiamo Nicolas, faccio la quinta. Posso farle una domanda anche se diretta? Dato che lei è una persona famosa ed è pieno di cose da fare, chi cazzo glielo fa fare di venire qui?»

Boato tra i compagni, risate e qualche «buuuu». Vedo le facce degli insegnanti sorprese, forse perfino imbarazzate.

Cerco di rispondere, ma le mie parole si confondono tra gli schiamazzi. Forse, però, era giusto che quella bella mattinata di discussione finisse proprio così, con una domanda intelligente e irriverente.

La vicenda non finisce così: qualche tempo dopo, infatti, ricevo un'email. È Nicolas, che mi scrive:

Sono il ragazzo che qualche settimana fa al teatro «La Fenice» a Senigallia, durante l'incontro con gli studenti delle superiori, le ha rivolto l'ultima domanda. Questa domanda ha destato molto scalpore nella mia scuola e negli altri istituti senigalliesi per via della forma, tanto da essere ripreso dal vicepresidente della mia scuola per aver, a parer suo, ridicolizzato l'istituto davanti alla comunità

senigalliese. Io spero che lei abbia capito dove volevo andare a parare: volevo solamente sapere cosa la spingesse a venire a parlare con noi giovani e cosa la spingesse a spendere così tante energie per andare da una scuola all'altra d'Italia a parlare senza mai fermarsi, cosa che penso non è risultata chiara ai miei professori e anche a molti di noi studenti. Comprendendo il mio comportamento sbagliato, le porgo le mie più sincere scuse, però le volevo porgere alcune domande. Lei si è sentito offeso dalla mia domanda? Secondo lei, tutto questo scalpore che ha generato, ha senso? Fin da bambino mi hanno sempre insegnato ad avere un pizzico di spirito critico e per una volta che finalmente l'ho esternato sono stato gravemente criticato, forse per via del modo e su questo non ho nulla da ridire; io ancora una volta le chiedo scusa qualora lei si sia offeso; vedendo che lei alla mia domanda ha risposto con molta tranquillità, volevo capire meglio il senso della «passione»; io penso che abbia capito quello che volevo sottintendere e le chiedo vivamente di rispondermi per far capire ai miei professori quello che volevo dire, perché per ora io sono una voce nulla. Distinti saluti. Nicolas.

Certo che ho capito, caro Nicolas. Avrei voluto dirtelo di persona, se fossi riuscito a raggiungerti fuori dal teatro. Non ce l'ho fatta, sei sparito, risucchiato dalla folla dei tuoi compagni. Però te lo voglio dire adesso qui, a mente fredda.

Innanzitutto mi dispiace che la scuola, il vicepresidente, qualche professore e genitore, e magari anche qualche tuo coetaneo, abbiano badato più alla forma che alla sostanza di ciò che dicevi. È la riprova che spesso si guarda al dito invece che alla luna, all'apparenza e non alla sostanza. Tu ti chiedi cosa mi porti a sobbarcarmi migliaia di chilometri, da tanti anni, per parlare a ragazzi e ragazze della tua età. Si chiama passione ed è una parola difficile da spiegare se non attraverso esempi, bisogna viverla cercando di esserci non a parole (questi incontri si potrebbero fare più comodamente via Skype), ma con il contatto fisico. Il nostro Paese è gremito di intellettuali che preferiscono rimanere seduti in poltrona nelle loro biblioteche, piuttosto che entrare in un'aula scolastica per essere realmente presenti alle assemblee di giovani come te.

Quando vi incontro, provo una strana sensazione fisica: è come se avessi in mano un inaffiatoio colmo d'acqua e la versassi sulla terra prosciugata dalla calura estiva che la beve con voracità, la risucchia come in un vortice. Avete sete, ragazzi, e non trovate facilmente adulti capaci di dissetarvi: troppi «bravi e onesti pensatori» sono altrove, distratti da mille cose, ossequiosi di ogni principe. Cattivi maestri che hanno smesso di amare la vostra sete, forse perché non hanno più molto da darvi, se non critiche e futili generalizzazioni.

La tua domanda è la quintessenza del rapporto che si è instaurato tra noi e voi. È per questa ragione che sono io a ringraziare te per aver trovato la forza di pormela davanti a un teatro gremito di ragazzi e di ragazze, di insegnanti e dirigenti scolastici, di genitori e amministratori.

No, Nicolas, tu non sei una «voce nulla»: anzi, non pensare mai di esserlo. Ci sono voluti la tua forza e il tuo coraggio per pormela, ma ci vuole anche premura, devi sentirne la necessità, ed è questo il punto che qualcuno – quelli che ti hanno criticato – probabilmente non ha saputo né voluto cogliere.

La premura e la necessità: ovvero il bisogno e la curiosità di capire perché una persona come me stava lì a cercare di parlare con voi della vita. Niente meno che della vita.

E se si parla di vita, non puoi che far riferimento alla passione. E per farlo c'è un solo modo: essere appassionati, discutere da appassionati.

Nicolas mi chiede chi me lo fa fare perché, evidentemente, non gli capita così spesso di incontrare persone entusiaste. Anzi, lui, e tanti suoi coetanei, sono così lontani dalle persone appassionate da stentare a credere che esistano veramente.

Probabilmente, pochi giovani credono che nella vita ci sia bisogno di un impeto, di un fuoco dell'anima: agli altri basta forse quello che c'è, o meglio quello che gli adulti gli regalano. E si spaventano quando incontrano sul proprio percorso un alieno acceso da qualche fuoco sacro, qualcuno che fa le cose non tanto per trarne un guadagno, ma per goderne.

Godere: verbo censurato da cascami d'impronta vetero-cattolica, ma che dovrebbe invece essere uno degli obiettivi principali dell'educazione. Anche per una semplice, ovvia ragione: se davvero non vuoi sentire il peso della fatica, devi godere per le cose che fai. Io riesco a macinare ancora, alla mia non più verde età, migliaia di chilometri ogni settimana perché mi piace, godo a incontrare la gente, i giovani, gli educatori, e penso pure che sia una cosa utile a me e a loro.

Essere costretti a fare solo ciò che vogliono gli altri, eseguire ordini per tutta la vita, è la peggior condanna che si può infliggere a un uomo. Eppure è ciò che sceglie, a volte costretta, la maggior parte delle persone.

Se, invece, a scuola si parlasse del diritto a godere della propria vita, forse qualcuno tra quegli studenti troverebbe la forza di farsi illuminare dalla passione. Indurre un giovane a scegliere di fare ciò che altri hanno scelto per lui è un inganno: non gli viene detto che la sua vita sarà una tortura, che anche fare le cose più semplici gli costerà una fatica terribile.

Incontro una ragazza dell'ultimo anno di un liceo psicopedagogico di Firenze. È venuta, assieme alla sua insegnante e ai compagni di classe, ad ascoltare una mia conferenza a Palazzo Strozzi dove ho presentato il mio libro sul coraggio. Alla fine del dibattito mi chiede guardandomi dritto negli occhi: «Ma lei, se fosse un mio professore, premierebbe più la mia passione o la mia preparazione?». Non una domanda banale, anzi.

La mia risposta è scontata, ma non so se lo sarebbe altrettanto quella di altri suoi potenziali professori, anche perché temo che la cultura scolastica, specie quella odierna, sia in gran parte ancora imperniata su un'astratta idea di istruzione che si fonda sull'affastellamento di nozioni, più che sull'educazione emotiva. Suggesto a quella ragazza intelligente e curiosa di non fare mai nulla nella vita che si collochi al di sotto della linea della passione: è il «minimo comun esistenziale».

Temo che ci sia qualcosa che non è stato spiegato né a Nicolas né alla ragazza di Firenze, voglio credere però che in quelle domande impertinenti vi sia un germe di salvezza. Anzi, sono sicuro che loro hanno già capito, anche se non posso dire altrettanto di quelli che hanno fischiato e deriso Nicolas o di quelli che mirano a raggiungere un minimo di preparazione per superare l'interrogazione e non sono disposti ad andare oltre. E temo anche di chi quelle scuole dirige. Non so se abbiano compreso che il loro compito è cogliere, sollecitare, sviluppare potenzialità e sogni di quei giovani, sostenerli nella scoperta e costruzione di sé, alimentare la loro gioia, coltivare i loro entusiasmi, non anestetizzarli o assopirli.

Invece che redarguire Nicolas, quel vicepresidente avrebbe dovuto premiare proprio la sua apparente improntitudine, la prorompente generosità con la quale quel ragazzo si è messo in gioco per un attimo. Così come la ragazza fiorentina ha necessità che qualcuno valuti la sua voglia, la sua curiosità, la sua inquietudine, non una semplice, effimera preparazione dottrinale.

Sono però convinto che voi, caro Nicolas e cara ragazza fiorentina, ce la farete anche perché, come i cuccioli di cane che sanno già come e dove scovare i tartufi, avete fiuto e state imparando a fidarvene, anche se dovrete sopportare ancora qualche adulto cieco e pavido che rifiuta tutto ciò che va oltre al proprio ruolo burocratico. Incontrerete ancora educatori rassegnati che detestano l'improvvisazione, l'uscir dalle regole, l'amore per l'antitesi, il senso dell'ironia, l'eccitazione mentale: non è un destino cinico, ma una palestra dove si rafforza la vostra volontà e determinazione.

Voi, intanto, non perdetevi tempo con gli ignavi, imparate a fidarvi del vostro istinto per la libertà, cercate di dire sempre ciò che pensate, civilmente, ma senza autocensure. E non pesate parole e scelte per accondiscendenza o opportunismo. Probabilmente state già interfacciandovi con un mondo che non ragiona così, ma sono certo che se farete cose diverse dagli altri le pagherete tutte, senza sconti, come è successo ai migliori tra gli adulti che vi hanno preceduto.

Se mi aveste chiesto un consiglio, vi avrei detto di continuare a rischiare l'impopolarità, i fischi che questa comporta e perfino l'indifferenza al vostro nascente talento; l'entusiasmo, la passione e il coraggio premiano sempre, quando sono dimostrazione della libertà dello spirito.

La passione all'epoca dei social network

È più facile abbandonare una passione che controllarla.

FRIEDRICH NIETZSCHE

Chi si perde nella sua passione perde meno di colui che perde la sua passione.

SANT'AGOSTINO

Pensando a Nicolas e alla ragazza di Firenze, mi è tornato in mente un incontro analogo di alcuni anni fa a Parma: ancora ragazzi e ragazze degli ultimi anni delle superiori. Quella volta, però, avevo la netta sensazione di non riuscire a catturarli, mi stavano sfuggendo. A un certo punto un ragazzo, con l'aria del capopopolo, si alza e mi si rivolge con il tono sarcastico di chi vuol cogliere impreparato l'interlocutore: «Visto che lei è venuto a parlarci d'amore, ci dica allora che cosa è la passione e come possiamo riconoscerla».

«Effettivamente è difficile descrivere la passione, è come un vento improvviso, ti coglie sempre di sorpresa, come un ladro dietro l'angolo...» provo a rispondere.

«In realtà capirai che cosa è la passione soltanto quando ti sarà già saltata addosso, solo allora riuscirai a riconoscerla. Magari una notte ti capiterà di pensare a una ragazza che ti fa impazzire dal desiderio e ti girerai mille volte tra le lenzuola, finché all'alba, non riuscendo più a rimanere a letto, ti alzerai, andrai alla stazione e prenderai il primo treno che ti porterà da lei... Sì, la passione la incontrerai e la riconoscerai alle 5 del mattino...» gli dico guardandolo.

«E perché alle 5 del mattino?» fa lui con l'aria di sufficienza mista a incredulità.

Per quel ragazzo di Parma, e per molti altri che stavano ad ascoltarci, era davvero incomprensibile che la passione dovesse per forza comportare fatica,

non fare dormire, addirittura costringere ad andare alla stazione all'alba.

Avrei dovuto capirlo, quel ragazzo. Forse siamo lontani: io non appartengo alla generazione di chi è nato con i social network, mentre lui è un millennial.

La tecnologia digitale aiuta, spiana, preconfeziona, smussa, facilita. Insomma, si cresce con l'idea che la vita sia uno sfavillante supermarket dove non si deve nemmeno spingere il carrello né allungarsi per prendere i prodotti dagli scaffali... e per giunta, arrivati alla cassa, si scopre che il conto è già stato pagato dal nonno o dal papà. Così, giorno dopo giorno, la comodità cattura buona parte dei giovani. Se tutto è facilitato, lo diventano anche sentimenti ed emozioni: tutto pronto all'uso come un take-away o una bevanda solubile.

Una regola non scritta, un baratto terrificante, un patto faustiano: comodità in cambio di emozioni preconfezionate. La vita diventata improvvisamente morbida e facile.

Come potrebbe immaginare il ragazzo di Parma che una passione possa spostare una montagna? Non ci crederebbe, ma soprattutto non capirebbe il senso di uno sforzo per lui totalmente inutile.

Molti adulti stanno insegnando ai giovani che va bene così, che nella vita non si deve far fatica perché tanto non cambierebbe niente, tutto è già stato organizzato da altri: basta far finta di decidere, scaricare dalla rete e comprare. È singolare che si parli tanto, in questi tempi di rivoluzione digitale, di processi decisionali, scordandosi che l'etimo della parola «decisione» è taglio, scarto, quindi un'azione che porta a mettere da parte. Nei social network, decidere è invece diventato sinonimo di annessione, quindi di passività.

Provo a immaginare il ragazzo di Parma che, quando viene notte, manda all'amata un bel messaggio istantaneo con frasi turbolente, tipo «se tu fossi qui non sai che ti farei... ma adesso ho un po' di sonno e me ne vado a dormire». Poi l'indomani, una volta svegliato con comodo e dopo il breakfast servito da mamma, prenota il biglietto via Internet, chiede a papà di essere accompagnato alla stazione e verso mezzogiorno parte alla volta della sua ragazza per un appassionante afterhour con gli amici. Tutto assolutamente lecito, ma privo di emozioni, programmato e programmabile: la passione derubricata a banale e pedante abitudine, come la partita di calcetto del giovedì o il mercoledì sera tra ragazze al ristorante sushi. Una casellina scialba e ripetitiva, una burocrazia dell'anima.

Il problema è che loro, i giovani digitali, hanno in gran parte accettato questa resa emotiva ottenendo in cambio denaro e libertà, senza guardare in bocca al

cavallo donato: non vi avrebbero trovato i denti.

Per rimettere in discussione questo nuovo ordine esistenziale ci vorrebbe molto coraggio, e anche qualche maestro.

Come faccio adesso, nelle loro aule, a spiegare a questi ragazzi che nessuna sveglia è necessaria perché è la passione che non li farà dormire? Perché così pochi genitori o insegnanti glielo fanno capire giorno dopo giorno? Come si può omettere di dimostrare ai nostri giovani che soltanto le persone che posseggono una grande passione riescono a rendere possibile l'impossibile?

Bisognerebbe insegnare loro a non cimentarsi mai soltanto con progetti piccoli, quelli che non hanno sufficiente magia per mescolare il sangue. Bisogna imparare a osare, a sognare ogni giorno. La passione è la malta che tiene unite le pietre delle fondamenta della vita. Non la si può inventare dal nulla, i ragazzi e le ragazze devono vederla riflessa nell'impresa di qualche adulto entusiasta.

Temo che nessun insegnante dei ragazzi e delle ragazze di Parma abbia fatto leggere un romanzo fondamentale come *L'amore ai tempi del colera* di Gabriel García Márquez. Altrimenti non sarebbero così spauriti nei confronti delle emozioni amorose, e avrebbero compreso che quel sentimento è, se autentico, un cataclisma, non una passeggiata di salute, qualcosa che ti arrovella, ti sfida, ti inquieta. Quel romanzo salverebbe loro la vita, ma non può essere riassunto in un tweet, non rientra in una chat e nemmeno in un whatsapp: quindi non verrà letto. Al massimo qualcuno cercherà su wikipedia un riassuntino di quella straordinaria storia d'amore. Giovani condannati a rimanere ignoranti, a non sapere che può esistere un amore così folle da durare cinquant'anni senza essere corrisposto, come è capitato a Florentino Ariza, capace di aspettare per quel tempo infinito Fermina Daza, la sua «dea incoronata», senza nulla in cambio, se non una flebile speranza che non si è mai spenta.

L'amore, proprio come la passione, è attesa, fiducia illimitata, follia meravigliosa, fuoco vivo e dirompente. Di questo dovrebbero cibarsi le nuove generazioni, non di noiosi e prevedibili messaggi. Molti, invece, hanno insegnato ai giovani a trasformare le emozioni in emoticon, faccettine ebeti che interpretano in rima labiale i loro umori. Dove sono finiti gli sconvolgimenti? In quale mare lontano si agitano le tempeste amorose? Burrasche pericolose, ma inebrianti. I marinai più esperti sanno bene che quei venti vanno cercati e inseguiti con perizia per risalire più velocemente le correnti e per evitare il pericolo più grande: la bonaccia.

Eppure, più di qualche adulto leggendomi penserà che sono un vecchio

romantico astruso sognatore, un provocatore sdentato, e che per fortuna queste cose non sono insegnate a scuola, altrimenti sarebbe come istigare quei giovani a chissà quali squassanti rivolte. Li preferiscono addomesticati, e i social network, in questo, sono spesso complici formidabili.

Ricordo i volti funerei di un gruppetto di insegnanti che mi avevano avvicinato al termine di un incontro con degli studenti di Brescia.

«E pensare che per noi lei era un mito...» diceva la prima con il tono della delusione.

«Mi spiace di avervi contrariato, ma non capisco... cos'è successo stamattina? I ragazzi mi sembravano interessati, non volava una mosca...» avevo cercato di rispondere, per cogliere il motivo di tanto disappunto.

«Il fatto è che lei ce li ha eccitati, capisce?» aggiungeva un'altra, un po' più aggressiva.

«Ma questo è il mio compito, non sono venuto fino a qui per addormentarli, sono contento che si siano almeno per un po' eccitati, significa che hanno messo in moto il cervello... Non credete che sia importante?»

«Eh già, lei viene qui, li eccita, li provoca e poi se ne va, mentre noi abbiamo a che fare con loro tutti i giorni... Troppo facile comportarsi come lei!» chiuse la terza, visibilmente indispettita, trascinando con sé le altre colleghe.

Guardai quelle giovani donne mischiarsi con la folla dei loro studenti, ed ebbi una gran pena.

La passione al tempo dei social network è stata calpestata innanzitutto dagli adulti e, di riflesso, dai più giovani, che sono diventati guardinghi nei confronti di tutto ciò che non entra in una comunicazione che antepone l'immediatezza alla profondità. Eppure ben pochi protestano per questo, anzi i più sembrano contenti di non dover arrembiare con sentimenti così poco comprensibili, provocatori, destabilizzanti. Siamo al tempo delle emozioni quiete, quelle che non spostano le montagne per la semplice ragione che non c'è motivo di fare fatica, tanto si vive bene ugualmente, sdraiati sui divani, sapendo che i nostri figli non sono alla ricerca di nulla di così speciale e fragoroso, ma stanno asserragliati in un loculo tecnologico iperconnesso, dove tutti sanno tutto e nessuno sa nulla. L'epoca delle emozioni temerarie rischia di diventare un residuo bellico, un romanticismo desueto.

Ai ragazzi e alle ragazze abbiamo smesso di insegnare il necessario per vivere. Se chiedessi a un genitore o a un docente che cosa dovrebbe contenere un

kit di salvataggio per un figlio o un alunno, li metterei a disagio, ben pochi saprebbero cosa infilarci. E temo che finirebbero per elencare una lunga serie di diritti, e di nessun dovere.

È una domanda che mi capita di fare spesso nelle mie conferenze: che cosa è, per ognuno di voi, essenziale per contribuire a costruire la migliore vita possibile? Alcuni mi risponderebbero: soldi, raccomandazioni e fortuna. Esattamente le stesse parole che sento ripetere dai ragazzi e dalle ragazze quando faccio questa domanda. E spiegar loro che la raccomandazione è solo per gli idioti, che i soldi non portano ad avere nuove idee e che semmai sono le idee a portare i soldi, che la fortuna aiuta solo i coraggiosi, sarebbe forse inutile? Lo capirebbero quei giovani indottrinati da adulti pavidi e ciechi? E soprattutto: lo accetterebbero quegli stessi adulti? Sarebbero davvero disponibili a far cambiare rotta al loro placido battello a vapore per trasformarlo in una goletta che solca agile e veloce mari e oceani?

Perché è diventato così difficile ritrovare la voglia di educare i ragazzi e le ragazze alla difficoltà di vivere, spiegando loro che non si tratta di una sciagura, ma della più promettente opportunità? Dire loro cose semplici e vere. Che la passione assomiglia alla felicità: entrambe non esistono se non riflesse in un esempio, se non leggibili in qualche traccia lasciata inconsapevolmente da qualcuno.

La migliore lezione sulla passione è quella che non deve essere spiegata, ma lasciata intendere e recepire dal tono di voce, dalla forza delle idee, dalla luce degli occhi, dalla caparbietà con cui se ne apprezzano pieghe e contraddizioni. La passione non è un sentimento lineare, non potrà mai essere rappresentata da un algoritmo, né da nessun programma di intelligenza artificiale.

Apatia e pigrizia, valzer delle passioni lente

La scienza può avere trovato la cura per molti mali, ma non ha trovato rimedio per il peggiore di tutti, l'apatia degli esseri umani.

HELEN ADAMS KELLER

Preferisco morire di passione che di noia.

ÉMILE ZOLA

C'è chi ha considerato l'accidia come un male insidioso e pericolosissimo, come se la mente d'un tratto potesse essere invasa da una «oscurità disgustosa», come la definì il monaco Giovanni Cassiano (360-435 d.C.). Una minaccia per l'umanità, tanto da finire tra i sette vizi capitali. Gli infingardi, gli svogliati, gli abulici, gli indolenti, i pigri, gli apatici, per secoli sono stati messi all'indice, fino alla lenta inclusione della maggior parte di essi tra gli affetti dalla melanconia o dalla depressione.

Non tutti però li consideravano una potenziale insidia per la comunità: c'era chi, come gli stoici, considerava l'apatia essenziale per vivere in una società equa e armoniosa. In realtà, l'etimo della parola – *a* (senza)-*páthos* (sofferenza) – rimanda a un significato molto diverso rispetto a quello di fiacca inerzia. Secondo questa corrente filosofica, infatti, come scrive la storica inglese Tiffany Watt Smith, «affinché le persone agissero in maniera giusta e razionale, andavano tenute sotto stretto controllo emozioni quali la rabbia e la gelosia».

Gli stoici ritenevano che tali emozioni si formassero attraverso un processo a due stadi: gli «impulsi dell'animo» (paura e desiderio) in quello iniziale; le emozioni vere e proprie, forze ancora più potenti e potenzialmente distruttive, nel successivo. Il loro obiettivo era, dunque, tenere a bada l'insorgere di queste ultime, all'interno delle quali tuttavia operavano un distinguo, ritenendo

possibile che un individuo potesse vivere «pieno d'amore, ma libero dalle passioni». Secondo questa teoria erano quindi le passioni a dover essere controllate, per evitare che il loro carattere esplosivo potesse recare danno alla collettività.

La storia, tuttavia, ha portato un profondo cambiamento nell'interpretazione e nel significato di «apatia», fino a diventare, in gran parte della cultura del Novecento, sinonimo d'immobilismo, di stasi mentale, di bonaccia psico-fisica, ma anche di una reazione ragionevole – per qualcuno l'unica possibile – per arginare lo stress.

Oggi, infatti, mentre molti ritengono che una vita senza passioni non abbia senso, altri hanno permesso, parallelamente, all'apatia di annidarsi e di persistere nella sua accezione/dimensione sociale più negativa, portando a ciò che ho più volte definito come il disturbo mentale più pericoloso e diffuso tra gli umani: l'indifferenza. Ovvero ciò che induce l'egoismo individuale e di massa.

La marijuana (nome scientifico: *Cannabis sativa*) è tra le piante più popolari e controverse del mondo botanico: la si riconosce per la foglia palmata, composta da 5 a 13 foglioline acuminate dal margine seghettato (anche se viene quasi sempre rappresentata a 7 punte). La si coltiva per il fiore delle sole piante femmine: è infatti un'erba dioica, con esemplari maschili e femminili distinti. L'oggetto del desiderio sono le infiorescenze di questi ultimi, perché producono due tipi di cannabinoidi molto diversi e spesso confusi tra loro: il THC, psicoattivo e responsabile dell'euforia, e il CBD, la sostanza «buona» usata anche in medicina, dall'effetto sedativo e rilassante.

«L'erba e i suoi effetti terapeutici o ricreativi non sono certo una novità. Lo è però il business generato dal lifestyle che le gira attorno sempre più florido», come ha recentemente argomentato Laura Bianchi sul magazine «D.it Repubblica» del 30 marzo 2018. Si moltiplicano i negozi – i cosiddetti «grow shop» – dove si può acquistare qualsiasi prodotto a base di cannabis (dalle bustine di tè ai dolci), con il limite posto dalla legge italiana per cui il principio attivo non deve superare lo 0,2 per cento del contenuto delle confezioni.

Dalla fine del 2017, osserva la Bianchi, sono nati come funghi riviste alla moda, ristoranti, show artistici: una sorta di «crossover tra arti applicate, cibo e viaggi». E nella maniera più stilosa possibile, perché parlare di marijuana, più che di sigari e champagne, non è mai stato così chic. Come fa, per esempio, la rivista americana «Broccoli» (il nome è un chiaro ed esplicito riferimento al fiore della «cannabis», e il numero è andato esaurito in pochi giorni), che

«esplora un mercato ancora vergine, quello del consumatore fashionista che vuole essere sedotto anche attraverso il buon gusto e le novità».

Più in generale è dal 2012, anno in cui molti Stati americani ne hanno reso legale l'uso ricreativo e terapeutico, che la cosiddetta «cannabis industry» sta fatturando molti milioni di dollari. E, come riporta Alberto Magnani su «Il Sole - 24 Ore» del marzo 2018, «con una crescita stimata attorno al 90 per cento ogni due anni, merito dell'attenzione di società e startup sorte soprattutto sulla costa ovest degli Usa. Secondo le diverse stime, si calcola che nei prossimi 4-5 anni il giro d'affari raggiungerà una cifra compresa tra i 24 e i 31 miliardi di dollari».

Ovviamente, pur con qualche mese di ritardo, il fenomeno sta espandendosi anche in Europa. Seguendo gli esempi olandesi e i loro «coffee shop», anche in altri Paesi si è ben compreso il potenziale di questo business. In Germania sono già operative alcune startup «verdi» che cominciano ad attrarre milioni di euro di investimenti, come la Cannamedical Pharma di Colonia.

In Italia, ricorda sempre Magnani nella sua inchiesta, sono attive altre esperienze: vedi «l'azienda romana Green Monkeys, specializzata nella distribuzione di prodotti a base di canapa a uso tecnico da collezione. Ovunque, nelle grandi città stanno nascendo sempre nuovi punti vendita, presi di mira da una clientela non esclusivamente giovanissima».

Il mercato delle droghe offre una grande varietà di prodotti che hanno effetti simili alla marijuana: come quella sintetica (con effetti dieci volte più potenti e che si compra in rete), fino a «riscoprire» le vecchie benzodiazepine. Recentemente, è venuto da me un ragazzo che passa la sua vita tra Napoli e Londra e mi ha raccontato che con i suoi amici fa uso di una nota benzodiazepina acquistata per la strada o su Internet. Anche in questo caso, quindi, il «sintomo» che viene cercato è il rilassamento e una sorta di euforia che comporta un distacco dal reale, fino alla perdita di sé.

È dunque perlomeno singolare che un simile mercato si stia espandendo con il plauso o il silenzio delle autorità, malgrado le conseguenze che una componente di queste sostanze produce nel nostro organismo e, soprattutto, nella nostra mente: oltre all'alterazione delle percezioni e dell'attenzione, oltre agli effetti cosiddetti «indesiderati», ovvero deliri, allucinazioni, «emersione» di nuclei psicotici, la principale è l'induzione di una sensazione di «piacevole» apatia individuale e sociale.

Quando chiedo ai miei giovani pazienti che cosa li attrae nello «spinello», la risposta è, infatti, sempre più o meno la stessa: «Mi rilassa, mi scioglie l'ansia,

posso seguire la mia voglia di rallentare, riesco a combattere lo stress». Interessante notare che un rapporto PISA, pubblicato nel 2017, faceva emergere che gli adolescenti italiani si sentono tra i più stressati al mondo: il 70 per cento dichiara di esserlo, mentre tra i quindicenni la percentuale sale all'85. Evidentemente, per una parte dei nostri giovani la vita quotidiana è contraddistinta da un logorio mentale insopportabile. Questo dato – per certi versi comprensibile – nasconde qualcosa di meno descrittivo e più metaforico.

Recentemente, anche in diverse discussioni politiche, si sente parlare di «ozio creativo», di «decrecita felice», come ad affermare che un certo sviluppo della nostra società capitalista abbia toccato un punto di non ritorno, per cui è necessario un ripensamento radicale non soltanto dell'economia globalizzata che domina la nostra quotidianità, ma anche delle nostre stesse relazioni sociali e perfino delle nostre emozioni.

Gli anni Ottanta del secolo scorso, quelli della vita vissuta come un broker di Wall Street, sembrano sideralmente lontani dal dibattito odierno, che pare indirizzato a disegnare uno scenario quasi opposto, dove il ritmo non è più quello esacerbato della danza sincopata del fare - fare a tutti i costi, non importa che cosa, ma quello più riflessivo, blando, ammorbidito della «slow life», locuzione che ha recentemente interessato anche alcuni clinici convinti, finalmente, a criticare gli eccessi scriteriati della medicina tradizionale, optando per un rapporto medico-paziente basato su complicità, ascolto empatico e tempo dedicato.

È evidente che si tratta di un cambiamento interessante e auspicabile, eppure gli effetti del suo impatto culturale non sono così chiari né univoci.

Spesso mi capita di osservare nei giovani che incontro un atteggiamento che ricorda molto da vicino uno degli effetti di qualche spinello: una sorta di rallentamento cognitivo-comportamentale di cui non tutti sembrano coscienti. Giovani impigriti, spesso apatici, che non sembrano volersi fare domande sui tempi della propria esistenza. Non voglio generalizzare, ma soltanto rappresentare una realtà diffusa e visibile.

Naturalmente qualcuno potrà dire che si tratta di una personale percezione, fortemente condizionata dalla mia cultura, dal mio modo di fare e di agire, da ciò che per me e, credo, per buona parte della mia generazione è stato ed è fisiologico: la voglia di intraprendere, di appassionarsi. Ricordo che da giovane il tempo mi fuggiva con una rapidità impressionante. E anche ora non riuscirei a pensare che fare una cosa adesso o tra una settimana sia lo stesso.

Probabilmente, il mio modus operandi dipende, almeno in parte, dal fatto che sono cresciuto in un ambiente culturale dominato dai sensi di colpa (se non facevi e se non facevi bene, ti sentivi inadeguato). Però credo che vi sia anche dell'altro.

La mia generazione non era servita e riverita né dai genitori né dagli insegnanti e nemmeno da ausili tecnici (quando frequentavo il liceo, non esisteva ancora la fotocopiatrice e tutto doveva passare attraverso le nostre mani, cioè attraverso uno sforzo fisico e mentale).

Sono convinto che la lentezza tipica di parte della nuova generazione sia indotta da un micidiale mix che ingloba educazione e tecnologie digitali: il risultato è che ragazzi e ragazze tendono ad aspettare che il problema sia risolto da altri invece di provare ad affrontarlo da soli/e, con le proprie forze e il proprio ingegno.

È cresciuta, non a caso ma perché noi lo abbiamo deciso e voluto, una generazione che non ha dovuto impegnarsi a fare ciò che gran parte della mia è stata invece obbligata a eseguire. Fin da bambini, molti dei nostri figli sono stati aiutati, tutelati, supportati nel fare e nel pensare.

Ricordo l'esperienza fatta in una scuola elementare di una piccola cittadina della bassa padana, dove i bambini erano quasi equamente suddivisi in «nostrani» e figli di una comunità «sikh» dedita alla produzione casearia. Le maestre avevano dato a ciascuno dei due gruppi un compito da fare in un certo tempo. Si trattava di qualcosa di pratico riguardante il pranzo. Alla fine del tempo previsto, i bambini sikh avevano terminato, mentre quelli autoctoni si erano fermati in attesa che qualcuno rispondesse a una loro domanda sullo svolgimento del compito. Nulla a che fare con le etnie, evidentemente, ma con l'educazione: i sikh si erano comportati come avrei fatto io alla loro età, ovvero sapendo che mi dovevo in qualche modo arrangiare, perché non tutti i miei adulti di riferimento erano disponibili a «togliermi le castagne dal fuoco».

Su questo terreno già arato da un'educazione improntata alla tutela e alla dipendenza è atterrata la tecnologia digitale e ha contribuito in maniera considerevole allo sviluppo e alla dimensione dei fenomeni che sto descrivendo: non vi è dubbio che i millennial siano ragazzi e ragazze venuti al mondo in una realtà pedagogica ed esistenziale profondamente diversa da quella in cui sono cresciuti i giovani degli anni Cinquanta e Sessanta: se per certi versi ne sono avvantaggiati, per altri ne sono fortemente penalizzati.

Mi torna in mente un amico molto caro che, dopo avere studiato medicina a

Padova con me, era diventato un bravissimo immunologo e dirigeva un laboratorio presso un'importante multinazionale del farmaco a Basilea. Una volta, parlando della selezione di giovani collaboratori, mi disse che i migliori venivano da Napoli. Alla mia domanda sulle ragioni di questa considerazione, lui mi spiegò che quei ragazzi e ragazze erano abituati, a causa di un ambiente scientifico in condizioni assai critiche e senza alcun reale supporto né economico né umano, a fare letteralmente tutto: dalle fotocopie alle ricerche in biblioteca, al sopperire a svariate mancanze e disfunzioni del contesto. Perciò, quando arrivavano al suo laboratorio, erano cento volte più veloci ed efficienti di coetanei cresciuti in ambienti universitari molto più organizzati e attrezzati di quelli partenopei: una selezione quasi darwiniana che premia talento e capacità.

Ricordandola oggi, mi sembra una bella allegoria, quasi paradossale, su efficienza e dinamica della quotidianità: più un giovane è stato costretto a sopperire a mancanze dell'ambiente, più ha probabilità di emergere, più sarà in grado di fare ciò che altri non fanno, proprio perché sono stati troppo aiutati e blanditi. Ciò dovrebbe convincerci che educare significa non soltanto fiancheggiare i propri figli/allievi, ma non iperproteggerli da fatica e problemi, per permettere loro di fare esperienze, di verificare, far crescere e utilizzare appieno le loro capacità anche emotive, invece di intorpidirle.

Una metafora che potrebbe funzionare soprattutto oggi per valutare i rischi di un certo rallentamento cognitivo (ma anche emozionale): se un individuo potrà delegare a una macchina – un qualsiasi device già oggi, un qualsiasi robot in prospettiva – gran parte dei propri sforzi mentali, il suo cervello si adegnerà alla minor quantità di impulsi e di stimolazioni, quindi diventerà pigro esattamente come la persona che lo ospita. Una sorta di induzione alla «demenza digitale» simile a quella di cui ho parlato in un mio precedente libro, *Baciami senza rete*.

Oggi, però, a distanza di tre anni dalla sua uscita, cominciano ad arrivare i primi dati empirici, frutto di indagini e ricerche. Come riportato anche da diversi quotidiani, per esempio «la Repubblica», il risultato è imbarazzante: stiamo diventando sempre meno intelligenti di un tempo. Gli studiosi norvegesi Bernt Bratsberg e Ole Røgeberg, del Centro Ragnar Frisch per la ricerca economica, hanno dimostrato che i punteggi dei test sul quoziente d'intelligenza (QI) hanno cominciato a scendere a partire dagli anni Settanta, con una media di 7 punti per ogni generazione.

Lo studio, pubblicato sulla rivista «Proceedings of the National Academy of Sciences», indica tra le possibili cause la tendenza dei bambini di oggi a leggere poco e passare molto tempo con i videogiochi. Ricerche precedenti avevano

mostrato che nel corso dell'ultimo secolo il QI era in crescita, un fenomeno conosciuto come «effetto Flynn», probabilmente grazie a un insieme di fattori: miglioramenti nell'alimentazione e nella salute, educazione e altri. Oggi, però, sembra che questa tendenza si sia invertita: i ricercatori hanno analizzato i test somministrati a 730.000 giovani uomini durante l'ingresso nel servizio militare norvegese, dal 1970 al 2009, scoprendo che i valori non solo hanno smesso di salire, ma anzi stanno calando a ogni generazione. Bratsberg e Røgeberg suggeriscono una possibile spiegazione per il fenomeno: oltre a fattori ambientali, potrebbero essere responsabili anche cambiamenti nei sistemi educativi (dove le tecnologie digitali sono entrate prepotentemente sia a scuola sia in famiglia), insieme alla tendenza dei bambini di oggi a preferire i videogiochi ai libri.

L'individuo odierno rischia quindi di ridurre il proprio ruolo a sovrintendente delle tecnologie digitali che abitano e abiteranno la nostra quotidianità. Un ruolo tendenzialmente sempre più passivo, in quanto l'intelligenza artificiale entrerà in conflitto proprio con la parte residuale delle capacità umane (non solo dal punto di vista strettamente cognitivo, «ability» e «skill», ma anche di ogni potenziale ricaduta emozionale, «feeling») e funzionerà come un concorrente formidabile. E il rischio di essere sottomessi a tutto ciò e di dover concepire la vita in forma emotivamente passiva diventerà sempre più concreto e inquietante, con un danno permanente alla nostra intelligenza.

Questo quadro sembra rispondere perfettamente all'impellente richiesta di rallentamento, riproducendo ciò che si era evidenziato a seguito della cultura educativa fondata sull'«assistenzialismo» che ha anticipato l'avvento della tecnologia digitale.

Dal momento in cui, infatti, la cannabis è considerata cool, anche la pigrizia e l'apatia sono diventate di moda. Non occorre aspettare, è già davanti ai nostri occhi.

Già oggi, infatti, per molti giovani trasgredire significa rilassarsi, inibire il più possibile le emozioni forti, tradurre le passioni in una musica lenta, prevedibile, blanda. Ma questo non è forse l'antitesi del significato stesso di passione? E se nessuno insorgerà all'idea che parte di una generazione stia scegliendo la tranquillità emotiva, invece dell'impeto delle idee, sarà difficile pensare a un'innovazione – che dovrebbe nascere obbligatoriamente dalla passione – in grado di garantire futuri scenari inconsueti ed emozionanti.

In uno dei suoi ultimi interventi, Sergio Marchionne ha pronunciato parole profetiche: «Oggi ho l'impressione che ci sia un atteggiamento passivo nei

confronti del presente ... che sta sgretolando il nostro modo di guardare il futuro ... è come se si pretendesse ad aver diritto a un domani migliore senza essere consapevoli che bisogna saperlo conquistare ... se continuiamo a voler vivere di soli diritti, di diritti moriremo...»

Passione e identità

Sei quello che fai. Se fai lavori noiosi, stupidi, monotoni, è probabile che finirai per diventare noioso, stupido e monotono.

BOB BLACK

Mi piace il lavoro, mi affascina. Potrei sedermi e guardarlo per ore.

JEROME K. JEROME

«Dove interno sette?» mi chiede appena fuori dal mio portone di casa un ragazzo alto, pelle scura, magnifico turbante azzurro sul capo. Glielo indico e lui, lestissimo, assicura la bicicletta a un portavasi di ferro sulla strada, afferra un grosso cubo con una scritta commerciale ben evidente e sparisce sulle scale del condominio.

È uno delle migliaia di giovani – li chiamano «rider» – che girano giorno e notte per le strade delle grandi città, per poche centinaia di euro al mese – e con notevoli rischi personali (qualche tempo fa uno di loro è caduto dalla bicicletta finendo sotto un tram e lasciandoci una gamba) – a portare cibo di ogni genere: pizze, sushi, tacos messicani, spring roll cinesi, insalatone...

Il business è fiorente e facile da organizzare. È sufficiente una «dark kitchen», ovvero una cucina dentro un container parcheggiato in una zona periferica della città, meglio se industriale (così dà meno nell'occhio), una rete ben organizzata di ragazzi in bicicletta o motorino connessa attraverso smartphone e il gioco è fatto. La chiamano «gig economy», ovvero – secondo Antonio Aloisi, ricercatore dell'Università Bocconi di Milano – «un sistema di lavoro freelancizzato, facilitato dalla tecnologia, che ha a che fare con esigenze generazionali e sociali. È una forma efficiente di impresa capitalistica. Sono lavori che scontano flessibilità e intermittenza».

Si tratta di nuove forme di lavoro create dalla crisi economica del 2008. Una crisi che sarebbe più appropriato chiamare «cambiamento», perché la prima, per definizione, dura poco, mentre il secondo è permanente. Ciò che è accaduto dieci anni fa, infatti, non è stata una «nuttata» che prima passa meglio è, ma una transizione verso nuove forme di vita e di convivenza sociale. Sotto la pressante richiesta di imprese in difficoltà e di nuovi soggetti dominanti i mercati globali, sono fiorite, agevolate da alcune riforme del mercato del lavoro, varie tipologie di contratti a tempo determinato. In altre parole, il lavoro, soprattutto nel mondo occidentale, è diventato in molti settori più precario, ma anche potenzialmente più aperto a innovazione e creatività.

Su questa realtà in continuo movimento incombono le conseguenze della crescente robotizzazione (se, per esempio, alla Levi's una fase di lavorazione dei jeans passa da 8 minuti manuali a 30 secondi con il laser, non è difficile prevedere la fine che faranno i relativi posti di lavoro) e dell'automazione (basti pensare a un magazzino di Amazon o ai nuovi centri commerciali della Walmart dove magazzinieri e cassieri vengono sostituiti da meccanismi attivabili mediante carte di credito). Il risultato è già sotto i nostri occhi: diminuiscono i tradizionali posti di lavoro come operai e impiegati a favore di una riorganizzazione più efficiente e competitiva, capace di contenere i costi di produzione. I robot non dormono e non sono sindacalizzabili. In cambio di che cosa? Qualcuno afferma che stanno nascendo e cresceranno nuove professionalità, nuove mansioni, ma occorrerà valutare a quali reali condizioni e con quale bilancio finale tra vecchi posti di lavoro persi e nuovi indotti dalla rivoluzione digitale.

Una delle conseguenze è rappresentata dal ragazzo con il turbante azzurro, di cui dicevo all'inizio, che porta il pranzo in un appartamento del mio stabile. Si potrebbe pensare che queste nuove forme di lavoro sono più flessibili, adattabili al proprio stile di vita, ma non credo sia esattamente e soltanto così.

Ciò di cui non si tiene conto è il fattore umano fondamentale: l'identità. Un tempo un lavoratore, presentandosi a sconosciuti, non aveva problemi a dire chi era, per esempio un operaio da tot anni in quella certa azienda: in tale presentazione erano contenuti il suo senso di appartenenza e la sua identità. Ricordo, in occasione di un incontro con i dipendenti della Fiat di Melfi di qualche anno fa, con quale caparbietà e orgoglio quegli operai e operaie indossavano la giacca da lavoro con la scritta aziendale in bella evidenza anche dopo la fine del turno, la sfoggiavano anche durante il fine settimana

camminando nella piazza del paese.

Oggi quel ragazzo con il turbante e altri milioni vivono a contratto «on demand», fluido ed effimero, ipocritamente libero (attraverso i loro tablet questi lavoratori sono geolocalizzati, valutati in efficienza, quindi pagati per prestazione: più pasti consegnati, più guadagni). In realtà si riscoprono vecchie forme di lavoro come il cottimo, con la differenza che non lo si esegue più sotto un capannone, ma per le strade di una città, e che per ora non sono previste tutele previdenziali. In ogni caso, sarà difficile per i giovani rider – e per molti altri coinvolti in mansioni simili – sentire di appartenere a un'azienda che offre unicamente paghe minime e senza futuro. Eppure la dignità e la consapevolezza di una propria appartenenza sono la base su cui un lavoratore costruisce la propria identità. D'altronde non si tratta soltanto di un interesse del lavoratore: un'azienda che non attrae e trattiene i propri migliori dipendenti è condannata a morire.

Gli esperti dicono che chi entra oggi nel mondo del lavoro cambierà nella sua vita almeno sette tipologie professionali principali. Quindi la domanda è: che cosa possono rispondere quei ragazzi in bicicletta e i milioni di loro emuli a qualcuno che chiede loro chi sono?

Se per secoli la nostra identità è stata rappresentata da ciò che facciamo, che ne sarà di essa se diventa difficile descrivere le nostre competenze e il nostro lavoro perché saltuario e imprevedibile nel tempo? A cosa bisogna prepararsi, e formarsi, se il mercato del lavoro è così fluido? Mi si dirà che è sempre accaduto. Vero, ma mi sembra strano e anche imbarazzante che l'innovazione debba andare a pescare tra forme di sfruttamento che speravamo appartenere agli archivi della storia del mercato del lavoro.

L'identità e la sua costruzione attraverso lo studio e le esperienze rischiano così di diventare irrilevanti, forse un miraggio. Con una ricaduta non marginale: il lavoro precario induce un'identità precaria.

E se l'identità diventa un soprammobile, che ne sarà della passione? Come si può pretendere che un ragazzo possa appassionarsi all'attraversare una città decine di volte al giorno per consegnare cibo tiepido? Perché non ci inquieta un mondo in cui milioni di giovani possono ambire soltanto a pseudolavori o «lavoretti», come li ha chiamati nel suo interessante saggio Riccardo Staglianò (Einaudi)?

Neppure per le cosiddette «professioni liberali» va meglio. Se un giovane avvocato vuole far carriera, deve giocoforza frequentare uno studio legale senza

retribuzione (a volte non è previsto nemmeno il rimborso della benzina per il motorino), e la stessa cosa vale per medici, architetti, notai, ingegneri. Una sorta di obbligo non detto, ma da tutti o quasi imposto/accettato: se vuoi imparare una professione, devi farlo gratis (naturalmente questo accade nel nostro Paese, perché basta andare in Inghilterra per verificare che i giovani professionisti di valore vengono regolarmente e adeguatamente retribuiti). Uno studio professionale importante, così come un'azienda, dovrebbero essere luoghi dove si attua uno scouting di nuovi talenti per assicurarsi il proprio futuro. E quando si scopre un giovane preparato non lo si dovrebbe lasciare alla concorrenza. Eppure sembra che per molti sia più vantaggioso sfruttare un giovane che avvalersi delle sue potenzialità e scommettere investendo su di lui.

Un mondo del lavoro così organizzato non può favorire passioni se non in quella sua piccola parte frutto dell'ingegno e dell'impegno di singoli, le startup, che però, parimenti, non riescono a garantire un futuro certo: il 90 per cento fallisce dopo il primo anno. Qualcuno lo ritiene un dato positivo. Per esempio, Alberto Onetti, presidente della Fondazione Mind the Bridge, afferma: «È un dato statistico, è un dato positivo. Non bisogna pensare a chi non ce la fa, ma a un processo di apprendimento che porta a costruire soggetti più forti».

Il che significa che siamo di fronte a una nuova forma di selezione darwiniana? O più semplicemente che anche questa massa enorme di lavoratori creativi deve arrendersi alla propria precarietà, quindi dovrà essere sovvenzionata per la propria sussistenza. Da chi? Dalle famiglie d'origine, ovviamente. Non più istituti di previdenza sociale, ma nonni e genitori.

Si viene così a creare un nuovo mercato del lavoro contraddistinto da un cortocircuito in cui un giovane o accetta «lavoretti» poco e male pagati, oppure fa volontariato in uno studio professionale, oppure dà corpo a idee di business che, nove volte su dieci, moriranno in pochi mesi. Il tutto si basa sull'unica fonte di reddito assicurata: l'aiuto da parte dei genitori o lo scorporo di una parte della pensione percepita dai nonni. In ogni caso si favorisce la dipendenza dei giovani dalle generazioni precedenti.

Constatate questo fenomeno non significa certo rimpiangere l'epoca del mito del posto fisso e dello Stato imprenditore che assicurava lavori pagati poco, ma imperituri. Sono completamente d'accordo con chi afferma che quella cultura abbia distrutto più di una generazione e, soprattutto, creato l'orrore dell'assistenzialismo, il mercato delle raccomandazioni e l'assoluta mancanza di ambizioni, sogni e passioni. Eppure, il nuovo mondo del lavoro, che pure è nato

quasi come reazione e in contrapposizione al vecchio, suona come una beffa e un inganno per le giovani generazioni, comprese le varie recenti proposte di «reddito di cittadinanza», che rischiano di protrarre nuove forme di assistenzialismo, senza per nulla incidere realisticamente sulla precarietà che si vorrebbe combattere.

In questo quadro si inserisce una sorta di paradossale perversione: buona parte dei «lavoretti» che costituiscono oggi le poche reali opportunità di occupazione giovanile sono funzionali a una cultura, anch'essa, tipicamente giovanile. Chi ordina, per esempio, pranzi e cene da consegnare in uffici e case? Soprattutto i giovani. E chi esegue questi lavori accettando paghe basse e contratti precari? Soprattutto i giovani. Una sorta di silenziosa guerra civile tra giovani indifferenti ad altri giovani, una competizione intragenerazionale a chi è più precario, più sfruttato, più cieco sul proprio futuro. Sono dunque i nostri figli a essere vittime e carnefici del nuovo mondo del lavoro. Ed entrambi hanno rinunciato alla passione.

Impossibile appassionarsi a una cena quasi-giapponese o quasi-messicana, fatta di cibi chissà dove confezionati, provenienti da chissà quale freezer, semiriscaldati in forni a microonde e consumati guardando l'ennesimo serial televisivo. Si compra premendo un tasto, non si parla, non si sceglie se non in un menu scritto da altri: tutto facile, comodo, tiepido. Non appassionante. E come potrebbe un giovane appassionarsi a un lavoro soltanto perché è l'unico raggiungibile e pronto lì davanti a lui/lei come un caffè solubile, un lavoro che non ha scelto, per il quale non si è formato, che non fa parte dei suoi sogni?

A molti va bene così, evidentemente: girano soldi, si inducono sottoculture, attese, si spremano promesse elettorali. Pochi si interrogano sull'indebolimento della passione declinata alla latitudine e longitudine delle nuove generazioni. Forse una passione autentica non interessa a nessuno, anzi può essere perfino pericolosa: perché l'appassionato è anche meno disponibile a compromessi, sceglie altro, non la precarietà, mentre con il «mercato delle illusioni» sono in molti adulti a guadagnarci.

Passione e identità, un binomio desueto nell'era postindustriale, del tutto fuori moda. E ogni giorno di più, il lavoro rischia di diventare – da realizzazione di sé, da fondamento della nostra costruzione emotiva e relazionale – qualcosa da cambiare con il telecomando a ogni mutamento d'umore, come una commediola futile, e non una realtà tragica del quotidiano di interesse future generazioni.

Passione e pedagogia della paura

La passione è un'ossessione positiva. L'ossessione è una passione negativa.

PAUL CARVEL

L'angoscia è la vertigine della verità.

SØREN KIERKEGAARD

Basta entrare in un supermercato e osservare. Gli scaffali più frequentati sono quelli che «non» contengono qualcosa. Siamo arrivati alla ricerca spasmodica del «senza», all'epoca della sottrazione rassicurante.

Senza glutine, senza lattosio, senza olio di palma, senza zuccheri aggiunti, senza grassi, senza carbonato di potassio, senza uova, senza glifosato, senza purine, senza lievito, senza amidi... Genitori, single, anziani, sportivi, evergreen: tutti alla caccia di ciò che non ci deve essere, tutti consolati dalla mancanza e non dalla presenza.

Le allergie si diffondono e, con esse, i timori di qualsiasi epidemia, vera o presunta: l'importante è avere paura. Come se le nostre identità fossero costruite su ciò che temiamo e non più su ciò che amiamo.

I bambini crescono ossessionati dalle paure di genitori e insegnanti, incapaci di difendersi se non aggrappandosi a adulti psicolabili. Le città si riempiono di parafarmacie, veri e propri mercati aperti spesso 24 ore su 24 per rincuorare le nostre angosce, distributori di rassicurazioni chimiche o di rimedi «naturali» per ansie, insicurezze, paranoie.

Ogni strillo su qualche attentato alla nostra salute trova immediatamente alloggio nell'infinito repertorio di prodotti placebo pubblicizzati da innumerevoli chat digitali, sequele di messaggini che circolano di giorno e di notte con lo scopo di seminare panico, annientare certezze, vanificare avanzamenti

scientifici. La rete moltiplica all'infinito la paura del complotto di qualche multinazionale che vuole imporci l'acquisto di un vaccino con il rischio di far diventare autistici i nostri bambini. Bestemmie scientifiche che hanno però persuaso milioni di cittadini e che ora insidiano pure le decisioni ministeriali. La paranoia funziona perché coltiva un'identità collettiva fondata su pericoli immaginari.

I bambini sono ovviamente le prime, e più facili, vittime di un mondo che trova la propria forza nell'idea del complotto, che inocula il timore che qualsiasi cosa facciamo, mangiamo, beviamo, assumiamo possa esserci dannoso o fatale.

Così si costruisce un mercato parallelo e fiorentissimo, quello della paranoia. Prodotti costosi proprio perché non contengono questo o quell'ingrediente, o perché illudono di provenire da chissà quale «fabbrica sana e naturale». La parola magica, e assolutamente imbarazzante, è *free*, libero. Forse è solo una coincidenza, ma in questo termine inglese convivono, più strettamente che nel corrispettivo italiano, due accezioni: «libero da...» e «libero di...». Il largo consenso che questo nuovo mercato ha trovato è in parte legato proprio all'idea, illusoria, di essere liberi, non contaminati.

Settant'anni fa Theodor Adorno, nella sua ricerca sulla personalità autoritaria, spiegava che il fascismo, il nazismo e il comunismo non sono ideologie create da determinati eventi storici, quanto piuttosto una *forma mentis*, persuasioni di per se stesse riproducibili anche in contesti storici ed economici diversi. Nella famosa Scala-F (in cui si passano in rassegna le tendenze autoritarie di un soggetto) sono elencate le caratteristiche da considerare per comprendere i connotati di questa cultura. Oltre alle note «visione acritica dell'autorità», «aggressività autoritaria», «anti-intraccezione» (ovvero l'odio verso le persone sensibili), «superstizione e stereotipia», «identificazione con figure di potere», ve n'è una molto interessante in questo contesto: «la proiettività», ovvero il trasferimento all'esterno e sugli altri di pulsioni emotive inconscie che si esprimono, per esempio, con le teorie del complotto. Da ciò si comprende come le ideologie del passato non siano state affatto eliminate, ma semplicemente trasformate e sostituite da una nuova ed estremamente diffusa: il populismo fondato sulla paura.

È emblematico che, oggi, ci si possa sentire liberi solo «senza» qualcosa. I nostri figli crescono con un'idea bizzarra della libertà: quella che non ti fa scegliere, ma seguire i dettami delle paure. E i sentimenti – ciò che chiamiamo empatia, ovvero fiducia – che fine faranno in un mondo in cui non ci si può più

fidare di nessuno?

Recentemente, un'appassionata assessora della giunta comunale di Napoli ha emesso una direttiva che proibisce ai negozianti di esporre in vetrina animali morti, con tanto di multa fino a 500 euro per i non ossequenti. Proibito esporre un agnello o un pollo o un coniglio morti, al massimo possono essere esposte fettine della loro carne. Il motivo addotto per tale direttiva è che i bambini si impressionano a vedere animali morti. Anzi, occorre che la morte *tout court* sia rimossa dalla loro visione perché quelle bestie fanno parte del loro immaginario, delle loro favole e non devono rientrare in nessuna realtà truculenta.

L'editto, in realtà, convalida un comportamento già presente in molte famiglie: quando il nonno si ammala e muore, quel dolore, quella trasformazione del corpo, quel decadimento fatale, quel lutto devono essere tassativamente esclusi dalla vita di un/a bambino/a che deve vivere in una favola, dove tutto esiste in quanto inventato. Anche il funerale viene bandito dalla sua realtà e immaginazione. Per questi adulti il luogo più adatto dove un/a bambino/a dovrebbe crescere è una teca, protetto/a da tutto, in quanto tutto è potenzialmente contaminante: lo spirito quanto il corpo, il pensiero quanto la carne. L'ideale per molti genitori è far crescere i propri figli in una sorta di reparto di rianimazione, dove anche l'ultimo acaro è stato debellato. Prevale un'idea di assoluto «candore educativo».

Sono gli stessi adulti a pensare corretto per un bambino passare ore alla playstation con giochi violenti, ma pur sempre virtuali. È la realtà il nemico che vogliono combattere.

Non si tratta soltanto di ipocrisia, ma di una paura introiettata da parte di chi educa e proiettata sui più piccoli. Ci si convince che un bambino debba vivere solo esperienze virtuali in quanto l'adulto di riferimento non è in grado di spiegare cosa significa dolore, pena, passione: una vita anestetizzata è meno faticosa e problematica da spiegare rispetto a quella reale. E la passione diventa così un concetto edulcorato, insapore, idealizzato e irrealista.

L'assessora sarà stata mossa da pietà, ma ha dimenticato che un bambino deve vivere nella realtà e che un adulto deve essere capace di tradurle in termini comprensibili, non ingannevoli o censori.

In un suo formidabile romanzo, *Oltre il confine*, Cormac McCarthy narra il rapporto di un ragazzo con una lupa salvata dalla violenza del padre, dove vita e morte, curiosità e dolore, si intrecciano in un caleidoscopio stupefacente quanto spietatamente, appassionatamente autentico.

Perché ci dobbiamo arrendere a vivere un'esistenza che somiglia a una

fiction?

Che cosa ci fa paura? Possibile che il progresso e il benessere abbiano infiacchito l'uomo invece di renderlo più forte e determinato? E se riuscissimo a eliminare tutto ciò che ci fa paura, di che cosa vivremo? Se uccidiamo tutti i lupi mannari e ne nascondiamo i corpi, vivremo davvero più sani e felici?

E se, infine, dovessimo scoprire che quelle paure altro non sono e non possono essere che grandi metafore della vita, compresi i lati oscuri che non vorremmo vedere? Le favole di Esopo, Andersen, dei fratelli Grimm o di La Fontaine avevano proprio questo di prodigioso: contenevano l'essenza della vita, al lordo del dolore, del terrore, delle nostre infinite debolezze e paure umane, e costruivano anticorpi contro le umane fragilità.

Insomma, la paura come antidoto, protezione. Un bambino che non la conosce crescerà fragile, alla mercé del primo evento luttuoso della sua vita. Ma soprattutto la paura, come il dolore, è esperienza fondamentale per capire il senso della nostra esistenza: i nostri limiti, il cambiamento del corpo e l'invecchiamento. Un uomo può dirsi davvero forte soltanto se ha riconosciuto la propria fragilità e dunque la passione che se ne può ricavare.

Invece, molti manifestano il proprio disagio nei confronti di tutto ciò che vivono come difetto. L'imperativo per una certa cultura falsamente edonista è la perfezione: ossessione curata e protetta dai nuovi dettami della moda. Chirurghi estetici pronti a far sparire qualsiasi ruga, corpi levigati dai più diversi interventi chimici, pubblicità di creme che assicurano di combattere ogni ombra del tempo. Più invecchiamo, meno vogliamo prenderne atto.

In una società sempre più anziana, molti rincorrono il mito dell'eterna giovinezza che vogliono mostrare nel corpo, nel modo di atteggiarsi.

Abbiamo paura di tutto, compresa la nostra esistenza, che vorremmo da un lato prolungare all'infinito, dall'altro preservare da ogni aspetto doloroso: dalla morte di un parente o un amico al parto che deve essere solo cesareo, fino all'anestetizzazione della vita compiuta e proposta ai nostri bambini. I piccoli non devono cadere più dalla bicicletta né correre il rischio di ferirsi giocando.

La naturalezza della vita abolita a favore di un'esistenza sterilizzata e blindata, dove la parola «passione» è depotenziata a sentimento superficiale, a un inciampo troppo realistico. Invece la passione unisce e completa, la paura isola e amputa il tessuto sociale.

Passione e intimità

Il sesso è la consolazione che hai quando non puoi avere amore.

GABRIEL GARCÍA MÁRQUEZ

È più facile disfarsi dei vizi che delle vanità.

GIACOMO CASANOVA

Incontro con una giovane blogger al Festival della Comunicazione di Camogli. È una ragazza molto spigliata e sicura del fatto suo. Spiega il lavoro che fa e che oggi molti ritengono essere una vera occupazione (effettivamente ci sono influencer che guadagnano milioni di dollari). Ascolto, anche se fatico a pensare che ci si possa considerare professionisti quando il proprio ambito lavorativo è invisibile a chiunque, anche a se stessi, e le relative competenze – nel senso della formazione necessaria per svolgere qualsiasi professione – sono totalmente arbitrarie: ma probabilmente queste sono le classiche considerazioni di un uomo nato nel secolo scorso.

Di quel movimentato dibattito ricordo con precisione un concetto che condensa il disagio dei nostri tempi, causato da un uso «vanitoso» dei social (come lo definiscono alcuni giovani in vena di autocritica), in cui la sovraesposizione dell'intimità indotta dall'abuso tecnologico porta a vivere una doppia vita, dove la dimensione privata, ovvero l'interiorità (l'unica che dovrebbe rimanere riservata), è sopraffatta dalla prepotenza dell'ego. Buona parte dei giovani, e non solo, si trova a vivere le stesse dinamiche dei vip senza nemmeno esserlo. Molti di loro oggi hanno difficoltà a gestire la popolarità, non sanno gestire gli hater – ovvero l'incarnazione di quel sottile equilibrio tra odio e acclamazione, tra disprezzo e adulazione – che fanno parte di un meccanismo pensato apposta per indurre nuove dipendenze e non un rafforzamento della

propria identità più profonda. Dipendenza dal giudizio altrui, però, non dal proprio: il che comporta un abbassamento consistente della propria autostima, con conseguente crescita di insicurezza, mancanza di autonomia, adesione acritica a valori e atteggiamenti gruppali.

Chi, tra i fruitori cronici di tecnologie digitali, riesce a capire autonomamente quando è il caso di riconoscerne il limite? Forse un minimo dubbio è sorto dal recente scandalo di Cambridge Analytica, che ha coinvolto 87 milioni di ignari – davvero ignari? – cittadini, 214.000 dei quali italiani, cui sono stati sottratti dati sensibili per farne, a loro insaputa, uso commerciale, anche se non credo sarà sufficiente questo scandalo a scalfire gli interessi dei colossi dell'economia digitale né a cambiare, almeno in parte, il destino di milioni di cittadini.

Accade così che, per solitudine o per carenza di affetto, molti giovani e non solo sono indotti a «pubblicarsi» – già l'uso di questo verbo fa venire i brividi – perché soltanto così riescono a sentirsi socialmente apprezzati. Una violenza terribile. Temo che queste persone si stiano condannando a sentirsi perduti se non si sentono «pubblici», ho paura che abbiano barattato la propria intimità per uno straccio d'identità che esiste solo se viene riconosciuta da altri. L'autostima di milioni di persone dipende dal numero di follower che possono vantare: l'intimità all'epoca della sua riproducibilità digitale, trasformata in algoritmo o in un pallottoliere esibito alla classe.

Siamo davvero diventati tutti così ridicoli? E se sì, a quale scopo, con quale vantaggio per la nostra vita di tutti i giorni? Forse, potrebbe pensare qualcuno, abbiamo così poca considerazione del nostro mondo interiore che siamo disposti a svenderlo in un outlet online. Se il prezzo è buono, troverà facilmente acquirenti. Magari in un prossimo futuro si organizzerà un black-friday dell'anima, dove in un giorno preciso in tutto il pianeta Terra si potrà vendere e acquistare la propria intimità a prezzi stracciati. Per azzerare la propria interiorità, basta renderla visibile a chiunque, come già fanno certe celebrità capaci di vendere in esclusiva immagini del proprio parto, del neonato o di un figlio malato.

Se mia madre tornasse al mondo e potessi accompagnarla a fare una passeggiata per le vie di una città qualsiasi, rimarrebbe basita di fronte ai cartelloni pubblicitari formato 6 metri per 3 dove avvenenti ragazze, opportunamente ritoccate, si mostrano in slip microscopici e reggiseni trasparenti. E non basta: corpi nudi maschili e femminili di ogni fattezze e colore sono diventati prêt-à-porter disponibili con un semplice click; non c'è più

segreto, tutto è svelato ed esibito. Non si tratta soltanto di un'esigenza commerciale grossolanamente espressa, ma culturale: ogni dettaglio dell'interiorità, e dunque della spiritualità, viene appiattito, volgarizzato nel significato etimologico della parola. Il fenomeno del sexting – autoscatti hard via cellulare – che coinvolge molti preadolescenti è una palestra per imparare a smarrirsi.

L'intimità scevra del suo segreto. L'esatto contrario di un comportamento vigente fino a qualche decennio fa, quando la raffigurazione del corpo nudo censurava dettagli che rappresentavano il premio e la conquista di un amante coraggioso. Ora una qualsiasi soubrette *deve* mostrare il tatuaggio inguinale perché ciò contribuirà al suo successo: solo se tutti sanno, si avvantaggerà la sua «fama».

Non sono certo un moralista, anzi confesso di aver ben vissuto, ma proprio per questo mi chiedo qual è il significato di eliminare ogni residuo segreto, di sottrarre all'erotismo il bello della scoperta, del mistero. Cosa rimane? Il vuoto spirituale e il pieno commerciale.

Instagram, come molti altri social network nati in questi anni, sta diventando una nuova forma d'identità: siamo il cappuccino che beviamo e fotografiamo, il paesino in cui ci immortaliamo, la scarpa appena acquistata e già entrata nella photo-library pronta per essere condivisa con migliaia di follower in attesa di sapere cosa mangiamo, con chi siamo, cosa compriamo. Un'identità sempre più collettivizzata e meno personale, più virtuale e meno reale, digitale e invisibile, inodore, insapore, ma «geolocalizzata». Ebbene, tutto ciò troverebbe ancora una sua pur ambigua povera triste collocazione in questo storico passaggio d'epoca, se l'intimità non avesse a che fare con la nostra identità più profonda, quella connessa alla sessualità, alla sensualità e all'erotismo. Dovremmo chiederci: se tutto si trasforma e si mercifica, che ne sarà del nostro io? E tutte le emozioni che vi sono correlate che fine faranno? Qualcuno arriva a pensare che anche la passione erotica può facilmente essere trasformata in qualcosa di virtuale e replicabile a comando, come se l'universo delle nostre relazioni sessuali potesse trasformarsi in un banale menu di un sito di e-commerce.

Io credo invece che sia impossibile ridurre la passione autentica a un fake. Perché la passione non è monosensoriale, ma richiede l'attivazione di tutti i nostri sensi, nessuno escluso: è la componente più sinestetica dell'uomo.

Con una passione non si può giocare al ribasso, altrimenti la si uccide.

L'erotismo è un'esperienza molto personale: comprende bene queste parole chi ha raggiunto una certa età e sa che ciò che lo/la eccitava da giovane, non interessa poi tanto quando s'invecchia, e viceversa. Eppure la chimica è arrivata anche a illudere che l'erotismo corrisponda a un'erezione, a un comando cellulare. Quanta povera sciocca falsità.

Ken Haruf, nel suo romanzo *Le nostre anime di notte*, narra la vicenda amorosa di una donna e un uomo di una certa età, entrambi vedovi, che vivono in una piccola e anonima città americana. Ciascuno di loro ha figli lontani, quindi è solo. Fino a quel momento le loro vite sono scorse parallele in un quieto, tradizionale rapporto di vicinanza. Una sera lei bussa a casa di lui e gli propone di passare le notti nel proprio letto, «per parlare» aggiunge, a evitare qualsiasi equivoco sessuale.

Nasce una speciale convivenza notturna, che trascende tutto ciò che era stato importante nella vita di entrambi (anche se l'epilogo è, almeno in parte, contraddittorio). È un affresco, non geriatrico, di un erotismo senza eros, senza ossessioni, senza prestazioni, senza ostentazione. Un amore – e non un'amicizia – che è frutto di rispetto, affetto, necessità reciproca, ma anche di straordinaria complicità. Ovvero tutto ciò che il marketing detesta perché rincorre l'immediatezza, mentre l'erotismo necessita di attesa, come già insegnava Giacomo Casanova.

Ciò che temo si stia perdendo è proprio questa sublime traccia: ovunque trionfa un erotismo da caccia grossa con tanto di esibizione di trofei, un'ostentazione su piccoli e grandi schermi che si legge nelle foto con cerchietti attorno ai volti di pseudoamici o pseudoamanti. Un erotismo senza sofferenza e senza attesa, un fast food bulimico che fa trionfare la quantità e non già il significato di una conquista: manca l'elemento fondamentale, la dimensione passionale fatta di sguardi d'intesa, ironia, fantasia sensuale. Oggi è più probabile trovare tutto questo nella pubblicità patinata di una marca di un profumo piuttosto che nella realtà quotidiana, fatta di passi incerti, di pozzanghere e di imprecazioni.

La passione non deve essere posseduta, per la semplice ragione che è dentro di noi ed è già nostra, se l'abbiamo riconosciuta e coltivata.

La passione assomiglia a un'orchidea: è delicata, ha bisogno di giusta luce, giusta umidità, terreno ben drenato, perfetto miscuglio tra ossigeno, torba e cortecce, come prediligeva il mitico Nero Wolfe. I fiori più belli richiedono una

presenza discreta, mai accanita, soverchiante: l'orchidea va amata, non soffocata di troppe attenzioni e attese. Esattamente come nell'amore.

Svelare l'erotismo, renderlo godibile subito e a chiunque non è un atto egualitario, ma arbitrario: trasformare una passione amorosa in una collezione di scatti o di video sarà certamente facile, in quanto alla portata di tutti, ma non fa crescere.

E poi c'è un aspetto che mi irrita particolarmente: un comune pensare, quasi un automatismo mentale, che porta ad abbinare l'erotismo al sesso. Nulla di più lontano dal vero, poiché si tratta di una decurtazione della nostra esperienza di vita. È la fine della ricerca, non il suo principio. E se smettiamo di cercare un erotismo autentico – non la sua banalizzazione triviale – il senso dell'esistenza scivolerà nel nulla.

Una pioggia torrenziale lava il selciato di pietra serena della piazza principale di Sansepolcro, in provincia di Arezzo. Strade e bar deserti. Sono molto arrabbiato con me stesso, ho sbagliato il giorno della mia conferenza e sono arrivato ventiquattr'ore prima. Un assessore, giovane e gentile, preoccupato per l'acqua che mi sto prendendo, mi guida verso il municipio. «Ha visto la *Resurrezione* di Piero della Francesca? È stata appena restaurata... se vuole...» mi chiede sommessamente nella speranza che accetti. Certo che voglio. È un dono incredibile, forse un appuntamento.

Soltanto a varcare la soglia del Palazzo della Residenza che ospita il Museo Civico mi sembra che tutto stia cambiando, a cominciare dal mio umore. E poi è la giornata ideale per predisporre al bello. Fuori diluvia, l'aria è malinconica, nel museo non c'è nessuno, tranne bibliotecarie solerti. Cammino sul pavimento di cotto e sento appena i passi che mi accompagnano verso l'estasi. Anche le spiegazioni dell'assessore rallentano: ci vuole silenzio perché nell'anima possa entrare l'immensità.

Sono stato qui quarant'anni fa, allora ero giovane e lesto, già incline alla meraviglia, forse senza l'amore per la quiete che adesso però mi pervade.

Passo davanti al *Polittico della Misericordia*, finalmente ricomposto: il rosso superbo illumina il grigio della grande teca. Allungo ancora il passo, ho fretta di uscire dalla prima sala e di scivolare in quella principale, vuota e silenziosa quasi a preparare l'incontro con il divino. Un tempo c'erano panche di legno a frammentare lo spazio e interrompere il sospiro che deve cessare improvvisamente lì, davanti al Cristo, al suo panneggio rosa, a quel viso ora

finalmente leggibile e vermiglio, come a parlarci di vita e non di morte.

Nella sala disadorna non c'è riparo, non ci si può appoggiare né nascondere, ma solo rimanere in piedi davanti alla grande tavola, quasi sull'attenti, per non perdere alcun dettaglio, sfumatura di colore, espressione dei volti. Solo così coglie lo sgomento. Resto impietrito, come non lo avessi mai visto prima. Ho quarant'anni in più, non sono più affannato da mille cose da fare e vedere; ora lo guardo da vecchio, senza fretta, e mi dice cose nuove, me le suggerisce.

Fuori la pioggia scende con ancor più veemenza, e quel luogo mi sembra subito rifugio, metafora della mia esistenza. Fuori la fretta, le sue incongruenze. Dentro la pace, ma non la mestizia, perché quel rosa, quei verdi mi stanno squassando ancor più di ciò che fanno pioggia e vento sui palazzi signorili della piazza.

Sono di fronte alla perfetta rappresentazione della passione umana. C'è la morte, la sofferenza, la natura che incombe e distrugge, ma anche l'estasi, il trionfo del bene del mondo di cui la maggior parte di noi non si accorge: c'è chi dorme, come i soldati sdraiati accanto alle grandi pietre del sepolcro, o chi si copre il volto per non vedere, per sottrarsi alla vergogna, per non fare i conti con le proprie miserie.

E sono solo, come si deve essere o inevitabilmente si è quando appare ciò che è essenziale nella vita, quel senso inequivocabile della resa meravigliante a ciò che hai fatto. E ti chiedi se sei ancora risorto o già annichilito, quanta forza ti ha sorretto o quanta pavidità ti ha costretto chino. E sai che sei tra le due cose, metà asceso, metà sommerso, metà naufrago, metà nocchiero. Sospeso e diviso tra due anime.

La passione contiene questo di sublime: il doppio di ognuno, tentativo e insuccesso, prova e fallimento, meraviglia e incombenza della perdita.

Le persone geniali sono generose, non fanno cose per se stesse. Costruiscono giganteschi specchi cui non è dato sfuggire, e anche se si riesce per un poco a evitarli, ti inseguono, ti raggiungono e ti costringono a guardarti senza troppa pietà. E Piero ha fatto tutto questo per noi.

Puoi scappare imprecando da una pioggia torrenziale, poi scoprire stupefatto un approdo e pensare di potertici riposare. Ma non è nemmeno così. È l'imprevedibile appuntamento con te stesso, con la tua passione che ti aiuta a giudicarti in quel punto della navigazione.

Per non perdersi basta non temere di guardarsi, non detestare i propri errori, amandoli perché sono pietre su cui inciampa il cammino per arrivare fin qui, nei

della tua bellezza.

E la vita ti riserva qualcosa che non potevi immaginare perché non lo avevi ancora vissuto. E ti ritrovi qui, solo e secco come un bambino con le ginocchia sbucciate, con la voglia di ricominciare e di sfidare ciò che è là fuori, e perfino un acquazzone torrenziale ti sembrerà improvvisamente lieve. È la curiosità che porta alla passione, come il vento la pioggia. Anche se ormai sai bene che, oltre nuvole basse e plumbee, ci saranno altri giorni di passione.

Il Cristo in rosa, la sua resurrezione, sono immagini di passione stupefacente, di puro erotismo. Implorano di non banalizzare la nostra esistenza, di non barattarla con la volgarità forzata e compulsiva cui oggi inducono vuote seduzioni.

Passione ed erotismo. Significano amare con tutti i nostri sensi, rifuggire le vie brevi e comode. Insegnano che occorre trattenere, ognuno per sé, un po' del segreto sacro della propria intimità e a non cedere alla sua volgare e vana dispersione. Orientano verso l'arte di indugiare, invitano ad annusare il profumo del tempo, il senso dello scorrere della vita.

Passione ed erotismo come strade impervie, troppo personali per essere comprese da chiunque.

La banalizzazione dell'erotismo lo uccide, esattamente come la sua identificazione con il sesso.

Forse qualcuno ha sperato che, profanando l'erotismo, avrebbe anestetizzato le passioni riportando l'uomo in cattività, limitandone libertà e fierezza e responsabilità. Costui, meschino, non ha fatto i conti con la genialità e con la bellezza che sorgono imprevedibili là dove non le aspetti e scardinano le leggi del mercato, degli agi, come da un temporale spunta un arcobaleno.

Costui non ha fatto i conti con quel rosa di Piero della Francesca che esce dal manto del Cristo, come un braccio che ti afferra e ti scuote, per cambiarti.

La passione è potente e rivoluzionaria, e salva chi si mette sulle sue tracce.

Passione terapeutica

Ma tu fallissi nel tenere il regno,
e, come tuo padre prima, venissi
dove il pensiero accusa e il sentimento deride,
fidati del tuo dolore.

WYSTAN HUGH AUDEN

Cadi sette volte, rialzati otto.

PROVERBIO GIAPPONESE

Incespicare, incepparsi / è necessario / per destare la lingua / dal suo torpore...

EUGENIO MONTALE

L'appuntamento con Salvatore^a è alla fermata del tram in piazzale Roma, a Venezia. Scendo dall'auto che mi ha portato lì, il grande slargo è ingombro di comitive di turisti, pullman, vigili, taxisti. Non l'ho mai incontrato prima, so che è giovane e che è accompagnato dal suo editore. Mi guardo attorno, sotto la pensilina vedo le sagome di due persone che sembrano in attesa, forse è lui. Ci salutiamo. Percepisco una sorta di timore imbarazzato. Scelgo di parlare poco, qualche domanda a Jacopo, l'editore, mentre ci avviamo verso la sede della casa editrice, poco oltre i grandi silos di auto, in direzione del Tronchetto.

Entriamo, un grande tavolo, una tazza di caffè, un po' d'acqua, i microfoni per la registrazione. Ci guardiamo, sorrido. Salvatore è già un po' più rilassato, anche se forse diffida ancora, teme o, semplicemente, aspetta.

«Ti do del tu... potresti essere mio nipote. L'idea di parlare con te mi è

venuta perché sto scrivendo un libro sulla passione... Una parola che credo non sia estranea al lavoro di scrittura e, soprattutto, alla tua scelta di vita. È da qui che vorrei cominciare. Tu hai vent'anni, vent'anni difficili. Una persona che fa il mio lavoro cerca di intuire qualcosa dei nodi delle esistenze: nodi molto precoci, i tuoi, interni ed esterni, immagino... Siccome penso che a quell'età, e anche dopo, non ci sia nulla d'individuale, e che tutto abbia a che fare con il contesto familiare e sociale – più familiare che sociale, direi, perché quando si è ancora bambini la famiglia è la società e viceversa – credo che da lì sia iniziato il... come definiresti la relazione con i tuoi?»

«Una simbiosi negata, rotta, quella con mia madre. Lei è stata molto protettiva nei miei confronti, soprattutto nei primi cinque anni di vita, poi è venuta a mancare, nel senso che è caduta in depressione per questioni non solo sue.»

«Quindi ti è venuta a mancare... prima il suo accudimento intenso, poi un distacco doloroso perché non rispondeva più alle tue aspettative... È andata così?»

«Sì, in realtà la sua depressione è difficile da descrivere perché è diventata praticamente un vegetale, nel senso che dovevamo imboccarla, lavarla... aveva paura che i telefoni andassero a fuoco...»

«Quindi, qualcosa di più di una depressione, quella che si chiama psicosi depressiva, un quadro molto più complesso come saprai, da cui non è uscita...»

«Sì, ci sono stati vari tentativi, ci sono stati periodi, brevi, in cui stava bene, poi andava di nuovo in depressione. Infine c'è stato il ricovero, cioè il miracolo: quindici giorni in una clinica. Lei diceva di essere rinata.»

«Nel senso che lei ha deciso che era rinata.»

«Non è che l'ha deciso, lei diceva che era rinata.»

«Secondo te, è stato così?»

«In quindici giorni non si può rinascere. Penso che si sia sentita al sicuro, perché è impossibile che i medicinali in quindici giorni facciano rinascere una persona, la portino a stare bene, no?»

«Credo che la psichiatria sia per certi versi abbastanza immatura dal punto di vista scientifico e per altri molto prossima all'arte, quindi a qualcosa di imprevedibile. Non siamo molto lontani da quello che stavi raccontando, perché

quei quindici giorni possono essere stati in qualche modo un imponderabile, visto che né tu né io crediamo nei riti voodoo o nei guaritori... Tu mi dici: quindici giorni di farmaci non possono aver compiuto un miracolo, io però sono laico...»

«Anch'io arranco nel buio, so bene di non aver sicurezze.»

«In ogni caso, in una clinica è stata ricoverata, il ritorno a casa c'è stato. Cosa è successo, secondo te, quando è tornata a casa?»

«Non ricordo nulla di quel periodo, se non frammenti di cose... Avevo dai cinque ai nove, dieci anni... ho rimosso quel periodo.»

«C'è un motivo per cui a un certo punto hai smesso di voler capire e hai in qualche modo anestetizzato una parte della tua mente... nel senso che ha smesso di funzionare: non vedeva più, non ascoltava più, non sentiva più... la vita andava avanti ma tu ti eri messo da parte. È lì che è iniziata la tua strada parallela.»

«Dopo il primo ricovero, pensavo di essere guarito perché mia madre mi diceva: se tu verrai ricoverato, ti accadrà la stessa cosa, rinascerai giusto... Così quando sono uscito... era il 2015 e avevo diciassette anni...»

«E dai dieci ai diciassette cosa è successo?»

«Bruttissimo periodo: medie, quindi bullismo... a scuola erano sicuri che io fossi omosessuale, soprattutto in prima media, e quando dicono la differenza tra le elementari e le medie si sente... io a livello di studio non l'ho sentita, non più di tanto, ma a livello sociale... una differenza abissale, penso che già dal primo giorno ho capito che non sarebbe stato un bel periodo.»

«Perché iniziava il giudizio... Tua madre non ti giudicava?»

«Mia madre no.»

«Tua madre non ti ha mai chiesto della tua omosessualità?»

«No. Ne abbiamo parlato qualche anno più tardi, le ho detto: "Mamma, ma tu lo sapevi che ero omosessuale, lo sapevano tutti", e lei mi ha risposto: "Sì, lo sapevo, ma c'era una parte di me che sperava che tu non lo fossi; speravo, perché il mondo è cattivo con questi individui e quindi non volevo che tu passassi questo tipo di problemi". In quel periodo nessuno lo sapeva perché non l'ho mai detto a nessuno.»

«Tranne a te stesso... Quando l'hai saputo?»

«È da quando avevo cinque anni che lo so, guardavo gli altri bambini e... sapevo che c'era qualcosa di diverso.»

«In te o in loro?»

«In me.»

«E quindi pensavi di essere sbagliato?»

«No, da bambino no, era una cosa normale per me, mi sentivo diverso ma non pensavo che fosse così brutto essere diversi, no, poi però è iniziata l'adolescenza, le medie e lì ho capito che c'era qualcosa di sbagliato.»

«Sbagliato o spietato?»

«Sbagliato, spietato anche, sì... Ho sentito spietatezza da parte degli altri, e anche da parte di Dio. Credevo moltissimo, giravo sempre con la Bibbia... Lo facevo per gli altri, così capivano che credevo in Dio e che ero una brava persona, però mi piaceva l'idea di avere al mio fianco qualcuno di superiore, qualcuno di grande.»

«La prima media, il bullismo... La strada che si inclina verso il basso...»

«Sì, poi nell'estate tra la seconda e la terza media è successo che ho realizzato di essere omosessuale, l'ho capito veramente e volevo suicidarmi, buttarmi dal balcone, ho scritto addirittura delle lettere indirizzate ai miei parenti in cui davo la colpa a ciascuno di loro per non essermi stati accanto, ma non l'ho mai fatto.»

«Ne avevi scritto una anche a tua madre?»

«Sì, anche a lei.»

«La lettera più atroce è stata quella a tua madre o a tuo padre?»

«A mio padre.»

«C'è qualcosa di quelle lettere che scriveresti ancora adesso?»

«Forse sì.»

«Quando è iniziato il rancore verso di lui, verso i tuoi?»

«Sempre stato.»

«Per non aver capito...»

«Sì vedeva che soffrivo, stavo sempre in camera sul letto. Dato che sapevano, perché sapevano, avrei voluto che venissero e mi dicessero: “Lo sappiamo, va tutto bene, siamo dalla tua parte, puoi stare tranquillo”. Invece no. Poi c’è stato il giorno in cui i miei compagni sono stati violenti fisicamente verso di me, è successo in prima media.»

«E ti hanno picchiato?»

«Sì. Inizialmente una persona, poi se ne sono aggiunte altre.»

«Ti hanno fatto male?»

«Sì.»

«Più fisicamente o moralmente?»

«Tutte e due. Stavo uscendo dalla scuola e c’è una lunga discesa che porta a uno spiazzo e un ragazzo mi è venuto da dietro con una penna in mano e ha iniziato a darmi dei colpi, sono caduto, però gli altri continuavano a camminare e non si fermavano, mi hanno calpestato, poi mi sono alzato, sono arrivato fino allo spiazzo, mi hanno raggiunto altre persone, mi hanno buttato a terra, mi sono alzato ancora, la gente mi guardava, compresi i genitori. Volevo prendere il bus, poi ho pensato che non era il caso e ho chiamato mio padre e gli ho chiesto di venirmi a prendere. Lui mi ha portato dalla preside che ha detto che dovevo imparare a farmi le ossa.»

«E tuo padre era d’accordo?»

«Sì, era d’accordo, voleva farmi fare boxe, ma ho detto di no. Poi alle medie è successo ancora. Alcune volte... lattine lanciate, sputi...»

«E poi finalmente hai finito le medie...»

«Sì. E sono entrato al liceo. I primi giorni sono stati più brutti di quelli delle medie. Mi sentivo inadeguato, il primo giorno non riuscivo neanche ad alzare la mano per chiedere di andare in bagno, perché mi avrebbero guardato tutti e mi avrebbero deriso...»

«Perché tutti sapevano già che eri omosessuale?»

«Sì.»

«In tutto questo tempo, compresi i primi anni del liceo, nessuno dei tuoi

compagni è stato dalla tua parte?»

«No. Credo lo abbiano fatto per evitare il pericolo. Se loro si fossero schierati con me, rischiavano di essere bullizzati pure loro, neanche io l'avrei fatto.»

«Ma tu cosa pensi? che bisogna evitare il pericolo? Questa è una metafora della vita: il pericolo è insito nell'esistenza, se no non sarebbe vita, quindi il pericolo va affrontato... Tu dici, invece, che siamo in un mondo di pavidi... Non vorrei generalizzare, però tra le persone che hai incontrato non ce n'è stata una che abbia detto "io sto dalla sua parte", e questa cosa purtroppo è successa anche nella tua famiglia. A chi ti potevi aggrappare?»

«Mi sono sempre aggrappato a mia madre; che fossi omosessuale non glielo avevo ancora detto, però mi sono sempre aggrappato a lei.»

«E lei si è aggrappata a te?»

«Sì, la mia prima psicologa diceva che eravamo in simbiosi. È piuttosto azzeccato, no?»

«Abbastanza, però non ti ha aperto una finestra, lo sapevi più di lei, non mi pare un'affermazione strepitosa.»

«No. Diceva che eravamo così alleati che complottavamo contro la gente.»

«Questo aiuto psicologico ti è servito?»

«No, perché sono peggiorato.»

«Cosa vuol dire "peggiolato"? il clima è peggiorato? tu? la psicoterapia era inutile o dannosa? Cos'è che ha fatto sì che le cose in qualche modo precipitassero?»

«La scuola. Mi sentivo molto insicuro...»

«Però, a scuola andavi bene...»

«Sì. Ero molto bravo.»

«Si vede.»

«Forse mi ci sono aggrappato troppo.»

«Ti ci sei aggrappato per poter essere giudicato bene?»

«Certo, è questo il punto, non l'ho fatto per me, non l'ho fatto per arricchirmi culturalmente, l'ho fatto per gli altri; volevo che i professori sorridessero, è

questo il punto, e volevo vedere i sorrisi dei miei compagni, la loro stima, e ci sono riuscito: mi chiamavano cocco dei prof... E poi però c'è stato il ricovero. Mi ricordo ancora il giorno in cui è successo. Era pomeriggio, sera... la psicologa mi ha visto strano, le ho spiegato che avevo una verifica di scienze ma che non me la sentivo proprio, e là ho iniziato a peggiorare, nel senso che ogni domenica stavo male. Stavo sul letto a fissare il soffitto.»

«Avevi smesso di mangiare?»

«Mangiavo poco, avevo sempre lo stomaco chiuso e la nausea, però non potevo non mangiare, i miei non l'avrebbero presa bene, volevo che loro stessero... tranquilli.»

«Quindi facevi il minimo indispensabile per tranquillizzare loro, ma dentro di te eri dannato...»

«Così ho pensato un piano per suicidarmi, ma era molto nebuloso, non ero neanche io sicuro. Quando la psicologa mi ha chiesto: "Hai provato a farti del male?", io ho detto di sì; non era vero, però ci avevo pensato. Volevo buttarmi dal balcone, dopo aver scritto le lettere.»

«Quindi, qualcosa effettivamente avevi fatto...»

«Lei mi ha detto che bisognava correre ai ripari e mi ha chiesto chi volessi chiamare; ho detto papà, perché lui sa affrontare le cose con più coraggio.»

«Perché hai chiamato tuo padre e non tua madre?»

«No, mia madre si sarebbe messa a piangere, mio padre era scosso, però poi sapeva come fare, chi chiamare, dove andare... Il ricovero per autolesionismo, il primo di quattro, è durato dodici giorni, poi sono scappato dall'ospedale di Alessandria, ma mi hanno beccato... È stata una coincidenza perché sono uscito e, proprio in quel momento, stava uscendo un'infermiera che mi ha riconosciuto, mi ha riportato nella mia stanza e ha aggiunto l'antipsicotico. Lì sono rimasto ancora altri quattro-cinque giorni, e quando la psichiatra che mi seguiva mi ha detto che potevo tornare a casa, le ho risposto: "Sì, però era nei piani che io sarei uscito proprio adesso? dovete essere sicuri...". Perché avevo l'idea di stare lì un minimo per stare bene, per rinascere, come aveva detto mia madre... e loro mi hanno dimesso. Dopo l'estate è iniziata la scuola, ma io non ce la facevo.»

«In che classe eri?»

«Quarta, poi a ottobre c'è stato il secondo ricovero, durato venti giorni. Questa volta però c'erano altri adolescenti con me e quindi per me è stata una sorta di svago. Poi mi hanno fatto uscire e ho provato a tornare a scuola, ma non ce l'ho fatta e ho mollato.»

«E sei rimasto a casa?»

«Sì, ho provato a fare l'esame da privatista, ma non ce l'ho fatta. Ho perso due anni perché dopo sono seguiti altri due ricoveri... lì ero maggiorenne, quindi non potevo più andare in reparto pediatrico, e questo è stato un problema. Mia madre non voleva che andassi all'ospedale civile perché diceva che lì sono molto aggressivi, ti sedano, ti danno medicine e tutto quello che io sapevo di non poter sopportare. E ho provato ad ammazzarmi.»

«Come?»

«Ho bevuto una boccetta di gocce di ansiolitici, carbone attivo e anche un'altra sostanza.»

«E come ne sei uscito?»

«Malissimo, mi hanno tolto tutti i farmaci e ne hanno messi di nuovi. Il quarto ricovero l'ho fatto in clinica, ma non per un altro tentativo di suicidio, perché ho pensato: se continui così, ti ammazzi sul serio, quindi devi andare in clinica.»

«Questa è una strada che hai seguito tu, una strada tortuosa, la tua. E poi a un certo punto sopraggiunge una cosa che si chiama scrittura...»

«Ho sempre scritto, ma a tredici anni ho iniziato veramente. Un tempo scrivevo racconti bruttini, da bambino, poi ho iniziato ed è stata una salvezza, perché ho scritto di una storia d'amore che mi sarebbe piaciuto sperimentare. Il problema è che mi ci sono buttato a capofitto e quindi quella è finita con l'essere la realtà, come mi sarebbe piaciuto che fosse. E poi inizia l'altro tipo di scrittura, quella per vendetta, verso i quattordici-quindici anni, punivo tutte le persone che mi avevano fatto dei torti. Mi vendicavo nei racconti... dei bulli... una cosa di fantasia, senza nomi, però le caratteristiche fisiche erano uguali.»

«Cosa ti è piaciuto di più, l'amore o la vendetta?»

«L'amore.»

«E come chiami questa salvezza? La salvezza può avere tanti nomi, può essere un bastone su cui ti appoggi, uno strumento o qualche cosa di più elettivo, una passione... Adesso lo è?»

«Sì.»

«Torniamo un po' indietro: a tredici anni hai scritto una storia d'amore. Cosa significa per te scrivere, è uno strumento? O la tua terapia?»

«Esatto, una terapia.»

«Era la storia d'amore la tua terapia. Non ti ha salvato, però, ma se non ci fosse stata neanche quella cosa sarebbe successo?»

«Credo che mi sarei suicidato.»

«Quindi è stata una terapia formidabile, in realtà.»

«Sì perché potevo essere felice, anche se nella finzione, ha capito?»

«Certo che ho capito...»

«Scrivendo quel racconto ammettevo che ci fosse una speranza per me.»

«Fantastico, una vera fantasy... Come ti sentivi mentre scrivevi?»

«Mi sentivo invincibile, felice, come se avessi trovato veramente il mio posto nel mondo.»

«E nessuno ci ha capito nulla, questa fantasia che si traduce in felicità non è stata captata, nessuno aveva le antenne.»

«No.»

«Perché eri molto bravo tu a mimetizzarti... facevi l'attore?»

«Sono sempre stato un attore bravissimo.»

«Bravissimo a fare che cosa?»

«A far finta di stare bene o a far finta di stare male.»

«Il ruolo non è lo stesso. Quindi quale hai scelto?»

«Di far finta di stare bene.»

«Però hai fatto anche quello di chi sta male...»

«In periodi diversi.»

«Quindi hai fatto un po' la parte di chi sta bene, che in realtà non era vero, un po' la parte di chi sta male, che era vero.»

«Era vero.»

«Ma tu volevi stare bene o essere normale?»

«Volevo stare bene.»

«Volevi stare bene, hai detto: sul palcoscenico volevo fare la parte di chi sta bene. Volevi recitare quel ruolo o volevi essere normale?»

«Tutte e due le cose.»

«Perché tu un po' di idea della normalità ce l'avevi?»

«Non mi attraeva più di tanto... far finta di essere normali... però devi sopravvivere in qualche modo...»

«Sì, ma quello che è bello della tua storia fin qui è che la seconda identità che hai dovuto in qualche modo mistificare ti è servita però a non buttarti giù dal quarto piano, e non è un dettaglio, perché non saremmo qui a parlarne, giusto? Non avresti scritto un libro. Non so se questa sia una terapia vera, però ci assomiglia: ha una forza propulsiva che alla fine si chiama passione. Tu hai scritto perché scrivere ti piaceva davvero, ti faceva godere. È in questo la cifra della tua diversità vera.»

«Sì.»

«E adesso è sempre di più? dopo l'amore, dopo l'odio, cosa c'è stato?»

«C'è stata una pausa, quando stavo male non scrivevo fiction, scrivevo diari, e poi c'è stata *L'arte di rialzarsi* a diciott'anni. In realtà, volevo chiamarla *L'arte di cadere*, poi però a metà ho capito che non era giusto, non era rispettoso nei confronti della storia. È stata un'urgenza, ne avevo bisogno, e infatti, pur avendo un blocco da mesi, mi sono seduto e ho iniziato a scrivere.»

«Solo che per rialzarsi bisogna cadere...»

«Tante cadute.»

«E alla fine pensi che la caduta non sia poi così male?»

«Lei mi sta chiedendo se rifarei tutto da capo?»

«No... mi diresti già di no; io sto dicendo che credo tu abbia capito che per

rialzarsi bisogna cadere e che quindi la caduta non ha un significato negativo.»

«Certo che no.»

«È un limite che devi superare... per farlo devi conoscere il limite, che è la caduta, e poi, una volta rialzato e rimesso insieme in qualche modo, scopri che ci sarà un'altra caduta...»

«Lo ammetto anche nel libro, ci saranno altre cadute.»

«Che faranno meno paura.»

«Certo, mi faccio le ossa, come ha detto la preside, ma mi aiuta tantissimo cadere.»

«E la passione dov'è, nella caduta o nel rialzarsi? Dimmi dov'è la tua passione.»

«Ma lei per passione intende godere?»

«No, passione veramente vuol dire... anche il contrario, passione è anche quella di Cristo.»

«Lei intende cosa mi piaceva di più?»

«Passione è una parola bella perché contiene il suo doppio... e forse proprio per questo va bene anche per te, perché c'è una caduta e quindi c'è un dolore, però poi c'è la resurrezione... La caduta ha un suo senso.»

«Sì. Perché ti rialzi.»

«E quindi passione è cadere e rialzarsi, è la parola che riesce a condensare quello che hai vissuto e hai fatto. Questo è stato in qualche modo ciò che ti ha tenuto sulla terra, avere sperimentato e scritto. Se avessi scritto senza aver vissuto, avresti scritto delle banalità, ma se tu avessi vissuto senza scrivere, saresti morto.»

«Sì, credo che sia proprio così.»

«Sai, il mio primo vero libro si intitola *Le dimensioni del vuoto*. L'ho scritto molto prima che tu nascessi ed è ancora l'unica raccolta di storie di ragazzi che non volevano vivere... Ne ho ascoltati tanti, ho vissuto da vicino pezzi delle loro vite e qualcuno adesso non c'è più. E forse, se la tua storia mi insegna qualcosa, è proprio il vivere, il fare... A molti è mancata l'occasione di tradurre il dolore

in qualcosa d'altro. Invece tu sei qui e sei proprio ciò che hai fatto... una sorta di autoanalisi, alla fine. Forse sei stato anche fortunato perché hai conosciuto molto presto uno strumento che ti può aiutare: tu sai che, se cadi ancora, puoi scrivere ancora...»

«Certo.»

«E alla lunga vince la scrittura.»

«Sempre. Credo di essere molto cocciuto.»

«Qual è la cosa che ti rappresenta di più? Mettiamo che tu debba andare a presentare il tuo libro in Nuova Zelanda. Nessuno lì sa minimamente chi sei, ma tu devi presentarti: chi dici di essere? non dire uno scrittore perché non è questo che gli importa. Chi sei?... il tuo talento dove sta, nel far cosa?»

«Nello scrivere, ma...»

«Non basta.»

«Nel voler guarire... attraverso la scrittura.»

«Tu sei ancora tua mamma quando parli così. Non si guarisce, si matura. È una cosa molto diversa. Tu non devi guarire da niente, cosa pensi di avere... dei nei, delle piaghe? tu sei bello così, devi solo crescere, non guarire... guarire da che? dov'è la tua malattia, dov'è?»

«È una domanda vera?»

«Sì, è una domanda.»

«Allora non lo so.»

«Non lo sai perché non c'è.»

«Non l'ho mai trovata.»

«Eh, infatti non c'è. Cercala ancora, se vuoi, ma non c'è... Il che non vuol dire che non esista niente, c'è invece una sensibilità che può essere molto facilmente offesa, una ipersensibilità potremmo dire, ma questo è un vantaggio, perché il contrario sarebbe insensibilità, e se tu fossi insensibile, non saresti in questo luogo, adesso... Quindi è la tua sensibilità che va maturata. Una bella sfida, perché ti occorre crescere là dove forse ti puoi fare anche del male. Quasi un paradosso: tu devi crescere la tua sensibilità e, aumentando la tua sensibilità,

aumenta la tua probabilità di star male. Riesco a spiegarmi?»

«Sì.»

«Questa è una sfida, non puoi tirarti indietro, è la tua sfida. Non c'entra niente con la malattia, questa è una sfida per la tua esistenza. Tu ti senti un artista?»

«Sì.»

«Hai detto un sì non molto convincente. Tu pensi di essere un artista?»

«Sì.»

«E questo ti fa piacere?»

«Certo.»

«Quindi in Nuova Zelanda potresti dire: sono un artista. Non è poco, è un atto abbastanza arrogante, no?»

«Perché artista sì e scrittore no?»

«Se sei un artista, vuol dire che vivi di creatività, ti nutri di quella ipersensibilità che puoi esprimere scrivendo dipingendo componendo musica... non fa nessuna differenza. Altrimenti saresti un esecutore, anche se pure nell'esecuzione ci vuole sensibilità. Ma il fatto è che adesso il palcoscenico, quello su cui tu facevi il ruolo sia del sano sia del matto, adesso è cambiato: finalmente ora puoi fare te stesso, puoi anche fare in modo che proprio attraverso le cose che fai la gente ti ascolti... ascolti te, non il tuo pagliaccio. Trovi un senso in quello che dico?»

«Certo, sì, sì.»

«Be', questa è una grande novità per te, sai?»

«Lo riconosco anch'io. La gente mi dice sempre: ma non hai paura di metterti a nudo con *L'arte di rialzarsi*? Io rispondo sempre di no.»

«No, e non per incoscienza, ma perché fa parte della tua vita, del tuo modo di stare al mondo. Una tua particolare sensibilità ti porta ad assottigliare la pelle fin quasi a non averla più... Prova a pensare se non avessimo una pelle, sarebbe tutto esasperato, troppo caldo troppo freddo troppi brividi... Però, dentro questa specie di incubo c'è in realtà una vita fantastica la cui incessante meraviglia tu senti più di altri e la dici anche per gli altri e con gli altri. Questo è bello, ma ha un costo. Gratis è soltanto la mediocrità, ma tu hai scelto di non volerla per te.

Non so se ti andrà bene, non basta un libro, anzi ti auguro che questo tuo libro non vada benissimo perché potrebbe renderti più difficile scrivere il prossimo. E tu hai bisogno di scrivere il prossimo, tu non sei uno scrittore stagionale, quindi devi sapere che c'è un tempo di crescita, di maturazione, di sviluppo... Sensibilità è la capacità di sentire non solo il proprio dolore, ma anche quello degli altri. E questo non è poco, dunque è una bella responsabilità che ti sei preso. Però, sei tu il primo a riconoscere che è meglio così che mimetizzarsi, cambiare giacca a seconda dei ruoli. Quindi la passione è il tuo motore, se ne abbassi i giri, ne snaturi il senso. Non puoi più abdicare, non so cosa succederà ma so che sarebbero solo rischi stupidi, quelli che hai conosciuto bene a diciassette anni. Ci sono rischi stupidi e rischi intelligenti... scrivere a papà mamma zia era abbastanza stupido, non era il meglio di te. Cosa dici, non ci siamo mai visti, però forse ci siamo già visti?»

«Non mi dica in una vita passata!»

«No, non credo nella reincarnazione... Chiedevo a te e a me se ci siamo già visti nel senso che penso, con molta umiltà, di avere già conosciuto quello che mi stai dicendo.»

«Altri Salvatore?»

«No... Se ci si rivolge a una persona che fa il mio mestiere, lo scopo è maturare, che è più complicato di guarire, come abbiamo già detto. Per maturare però c'è bisogno di complicità. La complicità si può costruirla in anni e anche in qualche minuto, perché si basa su chi sei tu e chi sono io e su ciò che entrambi abbiamo conosciuto, nel nostro caso il dolore, appunto la cosa di cui stiamo parlando. Se io non l'avessi conosciuto ma mi fossi fatto bastare il presumere di conoscere il tuo, non avrei potuto farti certe domande. Tu te ne sei accorto e la stessa cosa è successa in te. Ecco, sensibilità è anche questo... E forse anche tu andrai a cercare nella vita chi ha conosciuto il dolore, non necessariamente i diseredati della terra... forse ti interesseranno aspetti della vita che sei/sarai in grado di cogliere empaticamente. Guarda caso siamo tornati lì, a pathos/passione. Tu non sei un a-patico, no. Riesco a spiegarmi?»

«Sì, sì.»

«Ecco, credo che il tuo percorso vada verso la passione, con coraggio. Cosa succederà non so, però penso sia questo a interessarti... a meno che tu non voglia tornare a fare l'attore...»

«No, basta così.»

«Tu ti senti più maturo di un altro ragazzo di vent'anni?»

«Io mi sento vecchio; quando penso all'*Arte di rialzarsi*, quando penso al mio passato, mi sento vecchissimo, perché penso a tutti questi eventi... Mi rendo conto che sono tanti, sono caotici, e poi mi dico: in quanto tempo? Due-tre anni; mi sembra di più, invece no...»

«E ti sembra che questo faccia parte di una tua sventura personale o di un'opportunità?»

«Certo, è un'opportunità, una fortuna.»

«Quindi sei contento di essere anziano?»

«Sì.»

«Sì, lo penso anch'io che tu sia un po' anziano!»

«Davvero?»

«Ma nel senso interessante del termine, cioè di persone in cui l'esperienza gliela vedi sulla pelle, sulle cicatrici... Tu hai avuto un'accelerazione che può esserti molto utile. Avere scritto questo libro ti ha dato serenità?»

«Sì, sono molto più sereno, non lo sto dicendo così, sono veramente molto più sereno dopo *L'arte di rialzarsi*. Ho preso l'involucro del personaggio e c'ho messo tutto. Questa volta è vero, me ne sono sbarazzato, però non completamente; rimane, ma è cicatrizzato.»

«Cicatrizzato... le cicatrici sono visibili o pensi che siano interne e basta?»

«Interne ed esterne.»

«E come pensi di lavorare con quelle interne?»

«Per adesso scrivo.»

«Per ora è una necessità. Credi che sarà sufficiente?»

«Mi sta chiedendo di fare una previsione? No, però lo spero.»

«La tua passione, come la nutrirai? È una pianta, bisogna...»

«Ci vuole il dolore però, lo ha detto lei... Ha detto che ci vuole anche il dolore, ma quello c'è sempre, no?»

«Ma certo, non lo devi cercare, c'è nell'aria... Grazie.»
«Grazie a lei.»

- a. Un'edizione più concisa di questa intervista è stata inserita come postfazione del romanzo di Salvatore Falzone *L'arte di rialzarsi*, Marsilio Editori, 2018.

Passione provvisoria

Ogni dolore viene scritto su lastre di una sostanza misteriosa al paragone della quale il granito è burro. E non basta un'eternità a cancellarlo.

DINO BUZZATI

Tonino è un prete del Sud. Non lo riconosco subito, è vestito sportivo, pantaloni scuri, maglione girocollo, scarpe da ginnastica. Affabile, mi si avvicina per scambiare quattro chiacchiere a margine di un seminario tenuto in un paesino vicino al suo. Sembra curioso e testardo come occorre essere per resistere in una terra difficile, dove il compromesso alligna anche nel più piccolo dettaglio della vita civile.

Ci sediamo a un tavolo e mi racconta una storia, quasi una suggestione. In realtà ci aveva già pensato, tanto da appuntarla su un pezzo di carta sgualcito che tiene in una tasca dei pantaloni e che ora cerca di spiegare con le mani.

Qualche giorno prima, nel duomo vecchio di Molfetta, aveva notato che il parroco, dovendo sistemare la navata bisognosa di urgenti lavori di restauro, aveva spostato il grande crocifisso di terracotta su una parete della sacrestia, apponendovi sotto un cartello scritto a mano: «Collocazione provvisoria».

Tonino prosegue quasi sorridendo: «La scritta, che in un primo momento avevo scambiato per il titolo dell'opera, mi è parsa provvidenzialmente ispirata, al punto che ho subito pregato il parroco di non rimuovere per nessuna ragione il crocifisso da lì, da quella parete nuda, da quella posizione precaria, con quel cartoncino ingiallito... collocazione provvisoria. Penso che non vi sia formula migliore per definire la croce. La mia croce, la sua croce, quella di Cristo... non crede anche lei?».

Cerco di ridefinire questa suggestione secondo il mio metro laico. La passione, intesa come dolore, ma anche come ardore, si alimenta di una propria provvisorietà. Se ne nutre, direi.

Non intendo parlare della precarietà della vita terrena, ma al contrario di una provocazione a pensare che le nostre emozioni più forti sono provvisorie, eloquentemente effimere.

Il nostro mondo emotivo è connotato dalla provvisorietà nel suo significato migliore e prospettico. Una precarietà che rende necessario rincorrere un breve futuro: ciò che sarà, ciò che proveremo e ameremo, non già riparandoci in ciò che è stato e abbiamo sperimentato, ma portandolo avanti con noi.

Spesso mi accorgo di quanto il senso del provvisorio, invece, sia finito a far parte della metafora nera della nostra quotidianità: ciò che vorremmo cancellare, eliminare chirurgicamente, estirpare dal nostro vocabolario e dal nostro vissuto. Provvisorio, contrapposto a stabilità come privilegio da raggiungere, provvisorio come senso della nostra storia pregressa e odiata, perché intessuta e foriera di perdite e lutti. Voler continuare ad andare avanti, anche a capire e ad amare, significa per molti insicurezza, instabilità, problematicità, ovvero ciò che appare sinistramente effimero. Insomma, molti tendono a volersi liberare del passato e del futuro, convinti che nel solo presente vi sia il dono della vita: sono portati ad amare ciò che contempla il senso della stabilità. Anche le emozioni dovrebbero avere, secondo l'attuale comune sentire, la parvenza dell'inalterabilità. Il privilegio odierno non tollera scadenze, deve essere persistente, non sopporta rischi.

Come se esistesse un fissatore emotivo, un'assicurazione sull'inviolabilità dell'umore. Molti baratterebbero volentieri un'emozione provvisoria, anche se forte, con una più debole, ma inossidabile nel tempo. Si vorrebbe a tutti i costi arrestare l'esaurirsi dei nostri turbamenti ed eccitazioni così come si tenta di fissare un colore o un pigmento destinato a impallidire, a sfumare. Un'idea di vita emotiva che ha a che fare più con la chimica che con la realtà dei nostri legami irrazionali: nella mia esperienza clinica mi sono accorto di quanto la richiesta di psicofarmaci sia intesa più per cristallizzare un'emozione che per modificarla.

Spesso, invece, la passione trova nutrimento proprio nella sua stessa provvisorietà, in quanto implica ricerca continua, non stasi, né sospensione temporale. La passione è di per sé dinamica, quindi conosce rallentamenti e accelerazioni, bonacce e tempeste. È in questo flusso di energia che si colloca la provvisorietà, che costantemente crea e ricrea.

Scrivo Tonino sul suo pezzo di carta consegnatomi con modestia e letto quella sera stessa:

«C'è una frase immensa che riassume la tragedia del creato al momento della

morte di Cristo: “... da mezzogiorno fino alle tre del pomeriggio si fece buio su tutta la terra”. Per molti è la frase più cupa di tutta la Bibbia. Per me, invece, è una delle più luminose. Proprio per quelle riduzioni di orario che stringono, come due paletti invalicabili, il tempo in cui è concesso al buio di infierire sulla terra. Da mezzogiorno fino alle tre del pomeriggio. Ecco le sponde che delimitano il fiume delle lacrime umane. Ecco le barriere entro cui si consumano tutte le agonie dei figli dell’uomo...»

La provvisorietà della passione, intesa come sofferenza e dolore, è dunque speranza: la sosta sul Golgota è transitoria. Ogni ulteriore permanenza sarebbe abusiva, irrispettosa della nostra vera esistenza. Oltre quelle tre ore, le croci saranno divelte e il patimento si eclisserà. Oltre quelle tre ore, il buio cederà nuovamente il passo alla luce.

Non solo il tuono del dolore trova la sua quiete, anche la passione intesa come gioia e piacere conduce alla stessa provvisorietà, se è speranza di luce rinnovabile in un continuo avvicinarsi di temporanee certezze e di probabili cadute. Oltre il buio della disperazione o della stasi ci sono i colori, esattamente come dopo la felicità c’è l’offuscamento: la speranza appassionante contiene la notte della nostra coscienza e il sole delle nostre illusioni. Tutto assieme, l’esistenza al lordo di tutto.

La passione muove e si muove oltre il limite rimescolando, ogni volta, le nostre certezze, le nostre paure, la nostra ragione.

Passioni e marginalità

Poiché le civiltà sono qualcosa di finito, nella vita di ognuna viene un momento in cui il centro non tiene più. ... Contrariamente a quanto si crede di solito, la periferia non è il luogo in cui finisce il mondo – è proprio il luogo dove il mondo si decanta.

IOSIF BRODSKIJ

Sono attratto dai confini. Non li ho mai vissuti come limiti, semmai come luoghi di proficue transizioni, di opportuni offuscamenti. Ciò che è confinato e marginalizzato porta a ribellione e a rimescolamento culturale, dunque alla costruzione di un'identità non fondata su conformismi, ma su antitesi ed eventuali sintesi, sulla ricchezza del confronto che incrina e rovescia ruoli prefissati. Nella nostra stratificazione culturale, ciò che è periferico è diventato sinonimo di marginale, nel significato di secondario e subalterno. Una contraddizione storica e di senso, in quanto è proprio dalla periferia – dalla provincia – che giunge la miglior linfa, contributo fondamentale alla costruzione di un'identità attraverso curiosità, accoglienza, consapevolezza delle differenze e del loro valore. I margini sono parte della stoffa, sapientemente la definiscono.

Al centro si sono accumulate più frequentemente burocrazia, rendite di posizione, potere, smania di controllo, arbitrio. La libertà è eccentrica, anche quando il valore prezioso di questo termine viene riconosciuto in ritardo. I «mandarini», i lacchè, i passacarte, gli astiosi abitano il centro delle nostre civiltà: è lì che dimora più spesso gente disposta a vivere inchinata, genuflessa, prona, perché è in un centro rinchiuso su di sé in cui si onora e si venera l'ossessione per il potere.

Another Kind of Life, una strepitosa rassegna fotografica organizzata nel 2018 nella Barbican Art Gallery di Londra, illustra questo concetto meglio di molte speculazioni intellettuali. Non a caso, forse il titolo ricorda per assonanza quello

di uno dei più struggenti ricordi lasciati da Miles Davis e John Coltrane, *Kind of Blue*, ove malinconia e rabbia si mescolano e gridano con voce nuova.

Il percorso della mostra inizia con Diane Arbus, pioniera americana di origini russe che per prima dedicò la sua sublime sensibilità alla marginalità, inventando un genere: le foto freak. Un modo per riportare al centro della nostra osservazione e del nostro pensiero l'umanità più disparata e disperata, quella sorta di colla che unisce il veritiero allo sconveniente.

E poi le foto di Bruce Davidson con i ritratti di nani nei circhi americani degli anni Cinquanta, o dell'indiana Dayanita Singh che rincorre la vita di un eunuco costretto, per sopravvivere, a rifugiarsi nel cimitero di Delhi, o gli scatti di Paz Errázuriz ai travestiti cileni che lavorano in un bordello di Santiago.

Un mondo che emerge dai fumi di ipocrisia e perbenismo per restituire, a chi è stato/è costretto a girare sul cerchio più ampio e lontano della nostra civiltà, un momento di dignità, forse di decenza. Un mondo che risorge grazie alla passione di cacciatori di passioni.

Non ci fosse marginalità, non ci sarebbe la forza di idee eccentriche, non conformi, ma fondamentali per il progresso della nostra civiltà. Né ci sarebbe stato il blues o il jazz e tantomeno il rock and roll, nati nelle periferie del mondo dove dolore e creatività sono anticorpi contro banalità e noia. Il processo di civilizzazione avviene gettando ponti verso quei margini sociali: il «rammendo», come Renzo Piano chiama il lavoro da fare nei confronti delle periferie. Senza questa omeostasi non ci sarebbe ricambio e nemmeno genialità: non ci sarebbero stati né Caravaggio né Basquiat, né Fellini né Antonioni, né Charlie Parker né Stan Getz, né Ella Fitzgerald né Allen Ginsberg, tutti figli di intersezioni, di commistioni meraviglianti. La cultura, quando si fa centrifuga, illumina il cielo di passione, è fermento di provocazione salutare.

La passione è una stella che qualcuno insegue convinto/a che possa brillare soltanto per le nostre cause migliori, quelle riconosciute come importanti; invece possiede spesso i colori della grande costellazione dei nostri astri minori: è un sentimento democratico, non sceglie appartenenza, né classi sociali né, tantomeno, privilegi economici.

La passione non si compra e non si vende: è anticapitalistica. Evade dalle mode, dal prevedibile, dal consacrato, non inciampa mai sull'ovvio. E si aggrappa caparbiamente anche là dove non te lo puoi immaginare, perfino nella immensa e sconfinata tristezza dell'animo umano: proprio quel *feeling blue* che

ha prodotto creatività e ingegno. Perché è proprio da quella marginalità dello/nello spirito che può nascere l'imprevisto, il bacillo del tumulto, il segno di una riscossa inaudita e pervadente che squarcia la tela della noia. È dalla periferia che esce il putiferio qualificante un ordine sociale conformistico. Oltre alle baracche, oltre ai bordelli, oltre alla mostruosa emarginazione vive una vena pulsante e autentica. Dai sobborghi è nata buona parte della frenesia innovativa che ha sorpreso il mondo e ha riempito di inquietante bellezza i cieli benestanti e sonnacchiosi della borghesia intellettuale. Senza il rammendo rimane lo strappo iconoclastico, la rivolta fine a se stessa.

C'è tra gli emarginati chi ha scelto di sparire, chi preferisce un'eclissi alle troppe luci delle vite preconfezionate; eppure da quel buio, da quella fuga nella notte è nata, e nascerà sempre, una speranza che va oltre i limiti di un mondo sordido ove risuonano egoismo e sfruttamento. E li rovescia: da una balbuzie nasce la trama di un inaudito incanto poetico. E si scopre che c'è più pulizia vicino ai limiti, oltre ai confini del moralismo, che al suo centro.

La passione è Caronte, la speranza che la periferia non marginalizzi il centro, lasciandolo annegare nel privilegio effimero del dominio del potere sulla bellezza.

Spesso, soprattutto in questi ultimi tempi, assistiamo a un imbarazzante braccio di ferro tra Paesi cosiddetti democratici, solo perché più privilegiati, e il popolo che fugge da miseria e sottomissione che quegli stessi Paesi hanno creato lontano dal proprio benessere. In mezzo, tra noi e loro, c'è un mare affollato di navi traboccanti di esseri umani, cacciati dai porti, dalla *pietas*, dalla commiserazione, dalla speranza. Eppure c'è più passione e più coraggio tra quei corpi accatastati, come settant'anni fa nei vagoni per i lager, che nelle stanze ministeriali dove si ordina cinicamente la mattanza.

Segni di passione, comunicazione silenziosa

Disegnare graffiti è una delle poche cose che puoi fare quando non hai nulla. E anche se sai bene che un graffito non può alleviare la povertà nel mondo, puoi fare in modo di far sorridere chi non ha ricevuto nulla proprio da quel mondo.

BANSKY

Ci sono luoghi nelle città del mondo dove sono collocate, forse relegate, silenziose passioni. Eppure urlano, strepitano, fanno molto più rumore di tante parole. Non tutti se ne accorgono, alcuni le detestano, qualcuno ne fa esperienza.

Sono luoghi sgretolati, umidi, fatiscenti, maleodoranti. Scritte o disegni realizzati non per passare alla storia, né per rientrare in una categoria artistica, né per abbellire muri altrimenti destinati all'oblio: sono opere così fragili ed effimere che possono essere coperte da altre opere solo poche ore dopo essere state create. E i loro autori lo sanno e accettano la sfida di esserci comunque, magari soltanto per una notte.

Spesso questi segni urbani esprimono una passione che travalica il senso estetico, proprio in quanto il loro obiettivo è comunicare, provocare, non abbellire. Hanno poco tempo per scioccare il passante distratto; devono riuscirci in pochi giorni, perché presto qualcuno seppellirà, rimuoverà i loro segni, oppure ci penseranno un sole estivo o piogge torrenziali a scolorirli.

Le periferie delle nostre città sarebbero ancora più orribili, degradate e deprimenti se non fosse per l'ostinata passione degli artisti di strada. A volte sono semplici «tag» (le loro firme), a volte murales coloratissimi e deflagranti, che comunque comunicano inquietudine e rabbia e indisponibilità alla resa. Per crearli basta una superficie, nemmeno piatta o spaziosa. Riescono a raggiungere luoghi impensabili e pericolosi: ponti, tralicci, rovine, muri che rasentano i binari di treni o di metropolitane.

Opere volutamente marginali rivolte a persone involontariamente marginali.

Gli artisti di strada lavorano quasi sempre senza firmarsi, se non con sigle o acronimi, perché è il segno la loro identità distintiva. Preferiscono quartieri multietnici o totalmente degradati come Belleville a Parigi, tra il Queens e Brooklyn a New York, il Bairro Alto a Lisbona, o alcune vie del centro storico di Catania – dove C125, notissimo artista francese, ha lasciato alcune delle sue immagini – oppure luoghi tra i più degradati del centro di Roma che ritrovano fiato negli enormi murali di Bordalo II, artista portoghese.

A volte l'intento è dichiaratamente culturale, come nell'opera di «Cibo», al secolo Pier Paolo Spinazzè, che cancella le scritte di odio e razzismo – per «combattere il cattivismo e l'ignoranza» come dice lui – che compaiono sui muri di Verona, la sua città, trasformandole in cibi appetitosi: gelati, würstel, panini... Meno svastiche e croci celtiche, più biscotti, frutta e salumi. Ironia che sotterra l'onda gretta e nostalgica del nostro peggior presente.

Centinaia di questi artisti, più o meno conosciuti, girano il mondo per portare ironia, intelligenza, talento. Pensiero. Forme di amore passionale.

Uno di loro in particolare mi ha colpito per grandezza e ingegno. Parlo di JR, un giovane artista francese da anni attivo in tante città del mondo: si definisce «photo-graffeur», in quanto parte dalla fotografia per arrivare al graffito.

Assieme a José Parlá, americano di origini cubane, ha realizzato nel 2012 all'Avana uno dei suoi capolavori. La tecnica adottata è straordinaria: ha fotografato per lo più anziane signore e signori facendosi raccontare la loro vita, stampato quelle foto in bianco e nero su enormi lenzuolate di carta, trovato angoli della città particolarmente cadenti o appena liberati da demolizioni, li ha scalati e vi ha incollato le gigantografie. Infine ha aggiunto all'immagine una nuvola di segni di colore fino a far sfumare quei volti, dai tratti antichi e scolpiti dagli anni, in una raffinata opera d'avanguardia.

Poi, completata l'opera, ha invitato a vederla/vedersi gli anziani signori fotografati (ricordo una coppia che aveva vissuto la Rivoluzione cubana, entrambi ritratti con gli occhi chiusi dall'emozione) assurti inconsapevolmente alla cronaca di quel quartiere e ha ripreso con una telecamera la loro reazione emotiva. Quei volti alti venti e più metri, solcati da rughe, adesi quasi miracolosamente a pareti segnate dal tempo e dagli scempi del degrado, hanno ritrovato e diffuso il segno della passione di quelle vite dimenticate, hanno fatto riaffiorare lì, proprio nei luoghi dove la speranza sta svanendo, l'assordante grido silenzioso di un popolo e la testimonianza della sua dignità.

Un'operazione artistica nel senso di etica, direi epica... un'impresa che non ha nulla a che vedere con un esibizionismo superficiale, ma contiene storia, rispetto, ascolto. La vulnerabilità della persona umana che fa tutt'uno con la vulnerabilità delle periferie, delle loro vicende inquiete e sapienti. Volti che tornano a riscattare la sciattezza di un quartiere, a illuminarne ambizioni e speranze, a far risorgere «fasti minori» travolti dalla negligente arroganza urbana dei centri.

Fino a una decina di anni fa, a Parigi JR era considerato un vandalo, ora un genio. Nel 2017 lui, 34 anni, incontra Agnès Varda, 89 anni, icona della cinematografia francese e della Nouvelle Vague; dalla loro genialità nasce il film-documentario *Visages, villages*. L'idea è semplice e creativa: con un «camion-foto», ovvero un pulmino attrezzato a studio fotografico mobile, girano la Francia, soprattutto meridionale, parlano con la gente e ascoltano le loro storie, scattano ai loro volti e ai loro corpi fotografie che incollano in formato gigantesco su muri, facciate di case, fienili, officine di quei villaggi e poi registrano la reazione stupefatta di chi li ringrazia per tanto amore.

L'arte della passione non è soltanto ciò che fa fare cose straordinarie, a volte è semplicemente restituzione: uno sguardo, un volto – che contiene sempre una storia, quindi una poesia, la strofa di un'esistenza – che torna legittimato, visibile, non più anonimo né silenziato, e riprende il suo posto tra la gente, presente tra noi.

JR e Agnès Varda, artisti di generazioni lontanissime, ma accomunati e attratti da sensibilità esasperate, riescono a stupire il mondo con una semplice idea rispettosa. Appiccicano segni di vita sulle pareti delle nostre coscienze. Ritrovano la passione negli annali di luoghi oscurati dalle nostre memorie, dall'arroganza dell'attualità. Riattivano un circuito sensibile e onesto di rispetto amore giustizia: restituiscono emozioni a chi più ne è stato emarginato.

I segni di una tale passione sono spesso senza firma, ma non anonimi: la loro comunicazione silenziosa nasconde la deflagrazione dell'irriverenza e della genialità. Basta cercarla, favorirla, non tollerarla perché c'è una cosa che i writer disprezzano: l'idea di essere ammessi nei circoli dell'arte ufficiale, quella che sopporta perfino un vandalo distruttivo a patto che poi accetti di omologarsi e vendersi.

«Passione tra cielo e terra» Paolo Fresu

Se suoni musica con passione, amore e onestà, allora nutrirà la tua anima, guarirà le tue ferite e renderà la tua vita degna di essere vissuta. La musica è la sua ricompensa.

STING

Non sei forse l'avvenire di tutti i ricordi che sono in te? L'avvenire di un passato?

PAUL VALÉRY

Avrei voluto intervistarlo nel luogo dove mi aveva invitato anni fa, al Festival jazz di Berchidda, che Paolo Fresu ha trasformato da tempo in un'occasione imperdibile per chi ama questa musica, e non solo. Era d'agosto. Mi aveva dato indicazioni stradali un po' vaghe, che avevo trasmesso all'autista il quale, pur essendo di Alghero, conosceva poco quei luoghi, anche perché non c'era un paese di riferimento, solo una chiesa romanica in mezzo al nulla. Arrivammo, a fatica, verso le 11 del mattino. Sapevo che c'era un concerto di un giovane pianista catanese, Dino Rubino. «Mi raccomando, non te lo perdere...» mi aveva detto Paolo.

Se lo conosci anche solo un po', sai che non puoi mancare questi appuntamenti, perché non c'è solo musica straordinaria, ma soprattutto vita, passione allo stato puro.

Sceso dalla vettura, mi accolse un caldo secco e la visione di colline e campi ingialliti. Oltre all'improvvisato parcheggio si scorgeva un assembramento di gente di ogni tipo: giovani, ex giovani, europei, afro, molte donne vestite per lo più come in un concerto anni Sessanta. Chi era sdraiato, chi seduto su una poltroncina da campeggio, chi ancora in piedi. Poco oltre, lo slargo terminava con un filare di betulle lungo un fiumiciattolo riarso e afono per la lunga estate.

Il silenzio punteggiato dallo stormire di foglie assetate, ricordo di un mio lontano viaggio in India e degli alberi di Buddha che conciliano, stormendo, la meditazione.

Poi, nell'ombra, quasi per magia, spuntano un pianoforte a coda, qualche altoparlante e, sulla panca davanti alla tastiera, il giovane Dino pronto all'estasi. Alle prime note capisco l'insistenza di Paolo nel volermi qui: un modo per intenderci meglio, un punto di complicità. Lui è rannicchiato ai piedi di una betulla, felice di ascoltare il suo giovane artista, orgoglioso di lui come di tutto ciò che fa. Anch'io sono contento di essermi inoltrato per quelle strade polverose, oltre la caligine di un giorno d'agosto. Lo guardo innamorato e assorto dal suono, la gente lo riconosce e gli è grata per averle concesso quella rara opportunità. Essere qui, ai piedi di una betulla, in mezzo a un luogo / non-luogo a usufruire di tale bellezza, è un regalo inestimabile, un privilegio non comune.

La nostra chiacchierata avviene, invece, un anno più tardi. Non c'è stato bisogno di insistere per trovare l'occasione per parlarci, forse io e lui cerchiamo cose simili, orizzonti paragonabili. Ora siamo in un albergo qualsiasi, vicini al chiosso bancone del bar, a migliaia di chilometri dai campi ingialliti della sua terra, eppure, come allora e come sempre, sorride di gentilezza; mi sembra stanco per il concerto della sera prima, ma comunque contento d'incontrarmi.

«Partiamo dalla tua infanzia, dalla primissima percezione di quello che volevi fare.»

«Già da piccolissimo ero molto ostinato e avevo le mie passioni: innanzitutto per la campagna, perché mio papà faceva il pastore. Mungeva le pecore e io, quando potevo, andavo con lui ad aiutarlo. Avrebbe voluto studiare. Aveva fatto la terza elementare, che per allora era un grandissimo risultato. Qualche anno fa venne da noi Luigi Offeddu, giornalista del "Corriere della Sera", per scrivere sul Festival jazz di Berchidda: voleva raccontare come la gente lo vedeva, lo respirava, quali tracce aveva lasciato sul territorio. Uscì un ampio servizio sul giornale e due cose mi colpirono. La prima fu l'intervista a un pastore che disse: "Io alle mie pecore gli faccio sentire il jazz perché danno più latte". Cito questo esempio per ricordare come il festival sia talmente legato al territorio da indurre i pastori di Berchidda a credere che la musica jazz abbia questi effetti miracolosi. La seconda fu che intervistò mio padre e scrisse: "Lillino Fresu, padre di Paolo, ha fatto solo la seconda elementare". Il giorno dopo gli portai il giornale. Lui lo

lesse e ci rimase male. E disse: “Adesso devi chiamare il giornalista e dirgli che ristampino il giornale”. E perché? “Perché io non ho fatto la seconda, ma la terza elementare.” Era un uomo che avrebbe voluto studiare, ma non ne aveva avuto le possibilità perché la sua famiglia era umile. Però si è portato appresso la scrittura. Leggeva tantissimo, scriveva poesie, ha annotato quasi 15.000 lemmi di un sardo antico che si sta perdendo. In campagna, quando pioveva, si ricordava una parola, la scriveva su un pezzo di carta e lo metteva in una busta. Una volta mi disse che, mentre stava nella vigna, spesso gli tornava in mente una parola e, siccome non aveva niente in tasca, prendeva un pezzo di sarmento, la scriveva sulla terra e, qualche giorno più tardi, la ricopiava in un quaderno. Un giorno ho preso tutto questo materiale e ne ho ricavato un libro che gli ho fatto avere la mattina di un Natale di venticinque anni fa. Era solo la prima parte delle sue poesie, perché lui le ha composte in sardo, ha scritto tre romanzi e poi ha raccolto le parole, i modi di dire, le bestemmie, i nomignoli di tutti gli abitanti del paese, una sorta di memoria storica del luogo.»

«Una specie di *Amarcord* sardo...»

«Sì, stampato in quattro copie, una per lui, una per me, una per mio fratello, e una per la biblioteca del paese. Poi ho pubblicato tutti i suoi libri, le sue storie. Aveva scritto anche un'autobiografia, tutte cose molto naïf, anche se nella sua poesia c'era qualche genialità. E poi, soprattutto, la cosa più importante che ha fatto – e che adesso spero di concludere – è un vocabolario di sardo-italiano, un'opera immane. Ci sto lavorando da trent'anni, con tutte le parole che lui ha raccolto. Questo per dire che era uno che avrebbe voluto studiare, ma che non ha potuto, però si è portato appresso il piacere della scrittura.»

«E questo lavoro su tuo padre come ti ha influenzato?»

«Nella ricerca appassionata di un equilibrio fra la terra e il cielo. Fra un pensiero molto terreno, di una persona che lavora la campagna, che non ha studiato, e l'idea di poesia: un afflato che ti porta verso la leggerezza, un rapporto fra pesante e leggero, tra terra e cielo, ovvero ciò che lui ha sempre rappresentato.»

«Non stiamo parlando ovviamente di una pedagogia, ma di un esempio...»

«Sì, è stato effettivamente un esempio più che un insegnamento. A me piaceva molto andare in campagna la mattina presto, aiutare a mungere, portare il latte al caseificio, quello che oggi si chiama Laber, ed è diventato il centro dove produciamo cultura, mentre prima si facevano formaggi. E quando a Natale

e a Pasqua lui doveva uccidere, la sera, venti o trenta agnelli io stavo lì davanti a lui. E doveva farlo, perché era il sostentamento della famiglia. Per cui ho vissuto la dualità fra l'amore per la poesia, che lui aveva, e la necessità di essere concreto rispettando le leggi della terra. Pensa che quando una pecora moriva durante il parto, la sua pelliccia veniva messa sopra un'altra pecora che aveva appena partorito, affinché l'agnellino appena nato potesse riconoscere, grazie a un'altra, la propria madre... C'era grande poesia assieme a grande crudeltà. In tutto questo s'insinuava l'aspetto poetico della scrittura, dell'idioma, del suono della lingua, che in Sardegna è molto presente, perché esiste una letteratura settecentesca e ottocentesca dei grandi poeti sardi che diventa poi musica nel momento in cui i "tenores" prendono quei materiali poetici e li trasformano in musica. Lingua che diventa musica, musica che diventa lingua... Tutto vissuto a metà tra terra e cielo. Poesia che significa passione. Una passione verso il racconto, "su contu", come si dice da noi, che porta all'altra cosa che è "su connottu", il conosciuto, il sapere, una parola bellissima che usano quasi solamente a Nuoro. In sardo il conosciuto è tutta la storia che ti porti appresso. Se dovessimo depositarlo in un luogo, sarebbe nella terra ancor prima che nel mare. Perché il mare è il luogo dal quale si parte per conoscere altrove, la terra è il luogo dove si conosce. Quando ero piccolo, amavo molto apprendere, ero curioso. E questo ha fatto sì che la passione fosse all'origine, se non per qualcosa di specifico, per il mondo ancora tutto da conoscere.»

«E la musica quando inizia?»

«Ricordo bene la prima volta in cui ho messo in relazione la musica con gli altri. Mi avevano regalato un'armonica a bocca, piccolissima, avrò avuto sei o sette anni, c'era una festa a casa con gli amici di mio padre. Era un carnevale. In terra c'erano tanti coriandoli e gli ospiti ballavano, mentre io suonavo l'armonica. Poi ho avuto una chitarra. C'era in me un'innata passione per la musica, molto evidente e prepotente, perché quando passava la banda del paese, che è una banda antica del 1913, io non stavo nella pelle, dovevo uscire, anche in pigiama, e mi intrufolavo in mezzo ai suonatori. In casa c'era una tromba, che però i miei non mi permettevano di toccare perché ero troppo piccolo e l'avevano messa in alto, sopra un mobile; era di mio fratello, che si era iscritto al corso della banda, prima di me, ma poi era andato in seminario e aveva smesso di suonare. Questa tromba stava in una custodia nera con una fodera in velluto rosso che aveva l'odore dell'olio, tipo quello delle macchine da cucire, un olio sottilissimo con il quale si lubrificano i pistoni dello strumento. Se mi chiedono

qual è il senso che lego di più alla musica, per me è l'olfatto, perché mi rimanda immediatamente all'odore di quell'olio. Poi, finalmente, ho potuto tenere in mano quella tromba e mi sono iscritto al corso della banda.»

«È stata quella la tua prima passione?»

«No, la prima passione vera è stata sicuramente la scuola, cioè l'apprendere, l'aspetto manuale dello scrivere. Soltanto dopo è venuta la musica e mi si è aperto un mondo. La musica per me ha significato, all'origine, partecipazione a complessi musicali. Quando suonavo in banda, ci fermavamo nei bar a fare i ballabili. Poi suonavamo nei matrimoni o nelle piazze. Io ero quello che gestiva la sala prove, programmava gli orari delle sedute...»

«Quanti anni avevi?»

«Dodici, tredici anni. Spazzavo la sala prove, telefonavo agli organizzatori dei comitati delle feste per vendere il gruppo. La passione della musica non si limitava a suonare la tromba: cantavo e suonavo anche la chitarra, le percussioni, le tastiere. Intorno alla musica c'era un aspetto organizzativo che andava comunque gestito. Ed è un po' quello che faccio ancora oggi.»

«Quindi la musica l'hai appresa così, a orecchio...»

«Sì. Quando il maestro mi diede la partitura di *Topolino*, che era una marcia molto richiesta, gli dissi: "Maestro, ma io la conosco già", anche se non l'avevo mai studiata. I miei erano appassionati di musica, ma non l'avevano mai potuta praticare e il fatto che io avessi riposto la mia passione nella musica rendeva molto fiero mio padre, convinto che la musica fosse un linguaggio fondamentale. Alle 5 del pomeriggio, quando dovevo andare a scuola di musica, sospendeva il lavoro in campagna e mi portava in paese con la nostra Cinquecento familiare bianca, piena di fieno, perché io potessi seguire la lezione. La musica l'ho vissuta così: per me ha un senso molto più esteso, come scrivere un libro, dare una mano a un giovane. Oggi, come allora, per me fare musica non è solamente produrre una nota con uno strumento, ma dare a quella nota un senso compiuto all'interno di un'architettura molto più complessa.»

«Quindi, secondo te, la passione non è mai solo per un particolare.»

«No, però la passione può nascere da un particolare, anche se poi piano piano si allarga. Tutto parte dalla passione per una piccola cosa, ma se è forte, poi si espande per cerchi concentrici, come un sasso buttato in mezzo a uno stagno. La

passione è una connessione interiore con una cosa speciale che hai dentro di te.»

«Cosa ti ha insegnato la musica?»

«Tutto. Mi ha insegnato a vivere, a comunicare, a parlare, a raccontare, a tendere la mano, a viaggiare, anche perché bisogna imparare a farlo. Mi ha insegnato il concetto di condivisione, di festa. Vivo la musica come una grande festa perché viene dalla banda. Quello che faccio a Berchidda, nel mio festival, è organizzare un grande concerto in campagna, che mi riporta alle feste campestri propiziatorie che facevamo una volta nel mese di maggio. La musica mi ha dato l'opportunità di recuperare tutte quelle sensazioni emotive, olfattive, tattili, vissute nell'esperienza preadolescenziale, che ho potuto ricostruire attraverso il linguaggio sonoro. Per me è molto importante. Sono una persona passionale e ne ho fatto l'epicentro della mia vita. Se avessi fatto il pastore, l'avrei fatto con la stessa passione che ho riposto nella musica. Di questo sono certo. Invece, ho potuto fare musica, che era la cosa per me più importante.»

«Quindi, secondo te, la passione è trasferibile?»

«Trasferibile e replicabile, perché passione significa, dal mio punto di vista, mettere se stessi in relazione con le cose, e se la tua relazione è passionale, metti passione in tutto quello in cui credi: la passione consiste nella capacità di costruire il mondo attraverso un sistema passionale. Quindi, se non avessi fatto musica, nella quale ho riposto tutta la mia passione, avrei fatto il pastore e vi avrei trovato un senso attraverso la passione. Ecco, la passione significa cercare un senso nelle cose e dargli vita.»

«Tu hai conosciuto grandi musicisti appassionati: che cosa ti hanno insegnato?»

«Più che un insegnamento, mi hanno confermato che la passione è il motore di tutto. Devo dire che tutti i musicisti con cui lavoro sono dei grandi appassionati di quello che fanno, altrimenti non ci suonerei: che noi ci si trovi bene assieme deriva da questa immediata connessione passionale. Se non ci fosse quella cosa lì, non sentirei il bisogno di suonare con Uri Caine o con Carla Bley o con Ornella Vanoni o con chi vuoi. Per suonare con qualcuno ci deve essere una motivazione, che non può essere né contrattuale né economica né basata sul fatto che quello è un musicista famosissimo.»

«Fammi un esempio di che cosa ti hanno trasferito. Parlami di un grande, il

primo che ti viene in mente.»

«Mah, penso a Carla Bley, grandissima artista, una delle poche grandi ancora in vita. Poi c'è la passione, per esempio, per la perfezione formale, per una scrittura ampia, organizzata. È la passione per le cose da costruire in un certo modo, da mettere una dietro l'altra. Questa per la costruzione è un'altra passione in cui passi da un punto a un altro costruendo un percorso musicale. Passione significa creare una relazione dei percorsi che sono lenti, logici e ordinati, significa fare un passo per volta. Quando un allievo mi chiede: come faccio a diventare un musicista non solo bravo, ma anche conosciuto e magari famoso? Io gli rispondo: tu non hai passione, perché è una domanda che non si fa. Altra domanda è: come posso fare a mettere le cose in ordine per arrivare a ottenere un buon risultato? Per diventare bravi musicisti bisogna avere molta dedizione, ostinazione e passione. La musica non è un linguaggio in cui salti a piè pari gli ostacoli o li aggiri. No, non puoi. È un percorso di studio, un processo di metabolizzazione, di apprendimento che devi saper organizzare. Se non hai passione, prendi delle scorciatoie, ma non arrivi da nessuna parte. Se invece ce l'hai, sai che devi mettere le cose in ordine, al loro posto, perché se ti manca un pezzo...»

«Quindi la passione ti insegna anche che le cose difficili hanno maggiore significato di quelle più facili.»

«Se non hai passione, vuoi la strada breve rispetto a quella lunga e ti perdi.»

«Tu hai insegnato anche ad ascoltare i grandi del jazz. Ricordo tanti anni fa quando spiegavi Chet Baker o Miles Davis.»

«Ho ascoltato la prima volta Miles Davis in un'esecuzione di *'Round Midnight* di Thelonious Monk, incisa nel 1956 in un disco della Columbia. Miles iniziava a suonare il tema di questo famoso brano con una tromba con la sordina. Ero rimasto letteralmente sconvolto. E mi ero detto: vorrei suonare con lo stesso suono di Miles Davis. Mi sono messo così a trascrivere quell'assolo, nota per nota, servendomi di un Revox, un vecchio registratore a bobine in cui avevo inserito un affarino che dimezzava la velocità. In questo modo riuscivo a percepire chiaramente le note e a trascriverle, una per una, sul mio foglio pentagrammato. Scrivevo, ascoltavo, poi mi fermavo. Scrivevo le note, poi le riascoltavo, le controllavo... per trascrivere un assolo ci ho messo quindici giorni. Questa è passione. Nota per nota. Una, due, tre, quattro... Alla fine ho trascritto un assolo intero, che oggi puoi trovare anche nei libri, ma non sarà mai

la stessa cosa. Quando trascrivi un brano musicale nota per nota, una volta finita la trascrizione ti ricorderai quel suono per tutta la vita. Perché è entrato dentro di te, a poco a poco. E mentre stai trascrivendo un assolo, stai percependo ogni nota in un modo diverso e quindi di ciascuna puoi apprezzare la sonorità, come è stata prodotta, se è stata emessa in ritardo, quanta aria è stata utilizzata. È come entrare dentro la persona che in quel momento sta suonando: un'esperienza veramente straordinaria. Poi ho passato mesi e mesi a sentire quello stesso assolo che avevo trascritto per cercare di rifarlo con la tromba. Mesi, mesi e mesi perché capivo che era l'unico modo per riuscire a entrare in connessione con la persona che, anche se non c'era, passava attraverso la registrazione. Ecco, questa è passione: se non ce l'hai, non lo fai. Oggi, quando esorto gli allievi a trascrivere gli assoli di Miles Davis e di Chet Baker, mi dicono: "Ma sono già riportati nei libri". Io allora insisto: voi passate giorni e mesi a trascrivere gli assoli. Poi comprate il libro dove sono già scritti e verificate se lo avete fatto bene.»

«Che cosa hai imparato da Chet Baker?»

«Mi ha insegnato una magnifica estetica musicale, un grandissimo sentimento. Mi ha insegnato cose che non riesco neanche a descrivere con le parole, perché ci sono dei momenti, in musica, in cui non ti è possibile farlo: una poesia fatta di suono, una fragilità interiore che si esprime attraverso la musica, che però non funziona nemmeno per tutti i trombettisti, ma che forse soltanto un trombettista come me riesce a cogliere nell'essenza del suono.»

«La passione per la musica per te è una terapia?»

«Assolutamente sì.»

«Tu pensi di curare la tua anima suonando?»

«Faccio musica per questo. Se tengo un concerto e non sono a posto con me stesso, il che significa che non sono a posto col mio strumento e quindi col mio suono, quel concerto non ha ragione di essere. Alla fine del concerto, arriveranno dieci persone che diranno: è stato bellissimo. Io tra me e me dico: "Tornatene a casa, domani sarà un altro giorno". Perché c'è una relazione strettissima fra quello che hai dentro, il tuo pensiero, il suono e il modo in cui si manifesta. Poi esiste la musica, ma prima di essa esiste il pensiero che ti porta verso la musica. Se questo pensiero ha un impedimento, la musica non c'è. E quindi suonare con passione significa riuscire a mettere tutto te stesso dentro

quel suono.»

«Spiegami meglio: in che senso questa passione per la musica è stata una terapia? Quali fragilità ti ha permesso di superare?»

«Io oggi riesco a parlare molto perché la musica mi ha dato la forza di farlo. Prima ero molto timido, introverso. Probabilmente avevo paura di confrontarmi. La musica mi ha permesso di aprirmi. Oggi ho una voce in più.»

«Qual è?»

«Quella del suono. La voce del suono ha abbattuto muri, ha aperto porte che prima erano chiuse. Probabilmente, se fossi diventato un pastore, lo avrei fatto con la stessa passione con cui faccio musica, ma non so se mi avrebbe offerto l'opportunità di aprirmi. La musica mi ha permesso di confrontarmi con me stesso, ancor prima che con gli altri, e in questo confronto ho elaborato un suono che è la rappresentazione del mio modo di essere. Allora, per elaborare un suono non c'era bisogno delle parole perché c'erano già un po' dentro. Quando il suono mi ha permesso di elaborare, di disegnare il mio mondo interiore, questo è potuto uscire anche con le parole. Probabilmente la musica mi ha fatto capire chi ero.»

«Cosa vuol dire, per te, l'autostima?»

«Significa confrontarti con i tuoi valori, con quello che tu vorresti. Significa per me decidere di voler andare in un luogo, in una direzione e, se anche non ci riesci, provare a farlo con tutto quello che hai a disposizione.»

«Tu suoni per il pubblico o per te stesso?»

«Per tutt'e due. Non posso suonare per il pubblico se non suono anche per me stesso. Perché se non suono per me, non trovo la connessione tra il suono e me... C'è innanzitutto una relazione fra me e il suono, poi c'è una relazione tra me e gli altri musicisti sul palco, e ancora una relazione più ampia con il pubblico. Non puoi pensare di arrivare al pubblico se intanto non costruisci la relazione fra te e il tuo strumento. Se questo non avviene, non riesci a condividere quest'esperienza né con i musicisti né con chi ti sta ascoltando. Quindi, io suono per me stesso e, solamente suonando per me stesso, posso suonare per il pubblico.»

«Però immagino che per suonare per te stesso, tu ti debba voler bene.»

«Devi alimentarti, in modo catartico, del tuo suono. Ci sono dei momenti in cui suoni e dici: “Che bello il suono che sto facendo”. Tutto passa attraverso il suono. Quando non sei convinto del tuo suono, e ci sono dei giorni in cui questo accade, non riesci a raccontare nulla. Perciò, per raccontare qualcosa devi lavorare a sviluppare un’idea di suono che appaghi, che ti faccia sentire meglio con te stesso, importante, pieno. Io ho avuto la grande fortuna di iniziare a suonare condividendo la musica con gli altri, nella banda. Può sembrare una cosa irrilevante, ma non lo è. Al conservatorio i pianisti, prima del settimo-ottavo anno, passano anni a casa loro a suonare senza condividere la musica con nessuno: a ben riflettere questa è un’assurdità, perché la musica si fa con gli altri... Mozart scriveva per orchestra. Pertanto ho avuto la grande fortuna, pur suonando in una banda, di vivere un’esperienza straordinaria sia sul piano umano che su quello della relazione musicale... Dal primo giorno che ho suonato in banda, ho subito condiviso la musica con altre cinquanta persone: suonavo la mia parte, ero molto agitato, e quello dietro a me, un vecchio signore che stava in banda da quarant’anni, aveva la stessa partitura mia, ragazzino di undici anni. Lui suonava a memoria, io seguivo la partitura e vedevo che lui suonava la mia stessa musica, ma era diversa perché, dopo aver suonato per quarant’anni la stessa parte, la interpretava, la suonava come voleva lui, cambiava qualche nota. Quella per me è stata una lezione straordinaria. Ripeto sempre ai miei allievi: la bellezza del fare musica insieme è che ognuno la fa in modo diverso, altrimenti che senso avrebbe mettere assieme quaranta violini, venti viole, cinque contrabbassi? Se tutti suonassero in modo perfettamente uguale, sarebbe una musica inutile. Quando ero a casa da solo a suonare, non provavo nessun piacere, era soltanto una grande fatica. Poi però un giorno, nella mia stanza, presi la tromba ed emisi una nota che mi stupì. Quel giorno, era come se quella nota avesse aperto tutte le finestre, tutte le porte. Mi era entrata dentro. Una nota, da sola, mi aveva riempito tutto. Fu la svolta. Sono convintissimo che quella nota abbia cambiato la mia vita. Da quel momento in poi la musica è entrata dentro di me e l’ho potuta condividere. E tutta la filosofia della produzione del suono, la mia idea di oggi di suonare tutto attorcigliato su me stesso, la ricerca del suono interiore che poi passa all’esterno, viene da quel giorno, da quella nota che improvvisamente mi ha stupito.»

«Forse però quella nota è uscita per caso...»

«Non so perché è venuta fuori, ma so che da quel giorno è cambiato tutto e da quel momento in poi ho passato la mia vita a dare un senso non alle note, ma al suono delle note, che è un’altra cosa. Perché, ovviamente, dando un senso al

suono delle note, dai un senso alle note e dai un senso alla musica. Ma questo avviene solamente se il tuo confronto con l'essenza del suono diventa, per certi versi, anche un po' autoreferenziale. Cioè è necessario che tu faccia l'amore con quel suono. Amare quel suono, significa amare te stesso, perché il suono sei tu, è la manifestazione del tuo essere. Quando insegnavo, avevo davanti una dozzina di ragazzi e ognuno diceva che aveva fatto questo o quest'altro, che sapeva fare questo o quest'altro, che aveva suonato questo... Allora chiedevo loro di suonarmi due note: c'era quello che faceva due note fortissime, un altro che faceva due note diverse e tremava come una foglia. Quelle due note mi servono per capire chi c'è dietro, perché il suono è la carta d'identità di chi lo produce. Per questo trovo che il suono sia fondamentale nell'autostima, perché se non hai autostima non puoi fare un suono capace di rappresentarti. Se non hai autostima, fai un suono che rappresenta la tua disistima.»

«Dentro la passione, dentro questo amore con te stesso, c'è anche il dolore?»

«C'è dolore, tristezza, felicità, ma soprattutto melanconia. Come certi musicologi, anch'io penso che gli stati d'animo della musica siano essenzialmente felicità, tristezza e melanconia. E lo stato d'animo preferito dal pubblico è la melanconia, perché fonde gli altri due. La gente non ha mai voglia di sentire soltanto musica triste, per quanto ci siano dei momenti in cui ne abbiamo necessità. Analogamente, anche ascoltare solo musica allegra con l'andar del tempo diventa faticoso. Esiste però una musica che sta nel mezzo, una musica melanconica, in cui tutti si ritrovano. Credo di essere un musicista che mette nella sua musica un carattere di melanconia piuttosto che di tristezza o di allegria.»

«In questo Chet Baker era un vero maestro.»

«Anche quella di Chet Baker, secondo me, non era una musica triste, ma melanconica. Miles Davis era un musicista melanconico, non allegro. La maggior parte dei musicisti vive nella dimensione centrale della melanconia, che riunisce gli altri stati d'animo, perché un musicista ha una ricchezza straordinaria di stati d'animo che derivano dalla sua sensibilità. E siccome siamo ogni giorno diversi, la musica che produciamo rispecchia questa diversità. Il brano che ho dedicato a Federico Fellini è melanconico. L'ho scritto quando lui morì. Ho scritto dei brani dedicati a molte persone che non ci sono più e ho sentito il bisogno di scriverli in quel modo, ma siccome per me la musica è anche legata alla festa, ci sono tante cose che sono invece allegre. Ma ciò non toglie che il

mio suono, la sua essenza sonora, sia di per sé melanconica. La verità sonora sta in quel luogo di mezzo. Se tu scrivi un brano allegro, è perché la tua semantica interna ti porta verso l'allegria, una serie di intervalli e di note che fanno sì che un brano scritto per i bambini sia un brano scritto per i bambini. Se suoni un brano lento, ci sono delle armonie scure. Non è tanto importante l'architettura di quello che scrivi, ma come poi la racconti dal punto di vista del suono. E quindi, anche se scrivo un brano allegro, poi lo penso con quella melanconia del suono che è la nota unica che ti dà una sensazione o di grande felicità o di grande tristezza oppure sta nel mezzo. Infatti, quando scrivo musiche per film o per il teatro, non essendo io un compositore di musiche di questo genere, chiedo sempre: volete che scriva della musica da mettere nelle mani di altri o che la suoni io col mio strumento? Per me è più facile scrivere musica per altri, perché posso dipingere stati d'animo estremi. Se invece mi chiedono di essere io a suonarla, finisce che quei due mondi così distanti convergono nel luogo della melanconia. Il mio suono è così, non posso fare altro che esprimermi in quel modo: il suono si muove con noi. Il mio di trent'anni fa è diverso da quello di adesso, perché oggi sono diverso, ho fatto altre esperienze.»

«Ti ritrovi meglio o peggio nella musica che facevi trent'anni fa?»

«Non mi pongo il problema, semplicemente perché era la rappresentazione di quello che ero. Magari posso fare un ragionamento sui risultati esecutivi, questo sì. Conosco perfettamente tutti i dischi che ho fatto. Ne ho registrati a oggi 400, di cui un centinaio a mio nome. So perfettamente, quando sento uno di quei dischi, come mai quella nota non è stata fatta come avrei voluto farla allora.»

«In che senso ti senti molto maturato rispetto a trent'anni fa?»

«Sono maturato soprattutto dal punto di vista sonoro.»

«Ma anche come uomo, immagino...»

«Certo. Per esempio *Carpe Diem*, il disco che ho inciso con il Devil Quartet, un gruppo che suonava musica quasi rock, l'ho potuto realizzare perché oggi ho sentito il bisogno di farlo, perché ho una consapevolezza del suono che prima non c'era, perché è cresciuto in me un discorso legato al suono, allora meno consapevole. Dietro il suono di oggi ci sono consapevolezze e pensieri completamente diversi. Noi cambiamo e il suono siamo noi. È come la nostra voce.»

«Secondo te, la passione può invecchiare?»

«No. Ci sono dei momenti di disillusione che in persone come noi, estremamente passionali, possono significare solamente sconforto e sbandamento. Con la maturità si ha una visione più chiara di quello che si vuole, tutta la passione frammentata e messa in mille cose si può incanalare su alcune direzioni specifiche. Secondo me, la passione aumenta con l'età. Di giorno in giorno, ho sempre più bisogno di mettere grande energia e passione in quello che faccio.»

«Come ti immagini da vecchio?»

«Come adesso. O meglio, vorrei essere come adesso.»

«Però c'è anche dello sforzo fisico, nella tua musica...»

«No, per me la musica non è sforzo fisico.»

«Resta comunque una prestazione anche muscolare.»

«È naturale. Immagino che da vecchio dovrò fare uno sforzo maggiore per viaggiare e incidere dischi. Ma, sul palco, per me non dovrebbe cambiare niente rispetto a oggi, perché suonare è, catarticamente, parte del mio quotidiano.»

«Quindi non è la passione ad affaticarti, ma la noia.»

«Io non mi affatico quando vivo le cose con passione. Se hai passione, fai le cose con un altro spirito. Io, per esempio, soffro di una rinite cronica che mi fa vivere momenti difficili. Ma quando salgo sul palco sparisce del tutto. Quindi la musica diventa quasi una medicina per l'anima e per il corpo. Questa è la passione, secondo me. C'è poi un altro aspetto della passione molto importante, che più che apprendere ho insegnato ad alcuni musicisti che lavorano con me e con i quali ogni giorno ho un interscambio. Questi musicisti molto cari dicono di aver appreso da me che quando sei sul palco devi liberarti di qualsiasi difficoltà, devi sempre cercare di dare il massimo anche quando hai un problema. E confessano che prima non lo facevano. Ogni tanto sul palco possono presentarsi difficoltà tecniche con il suono che rischiano di compromettere l'esecuzione. In questi casi ho sempre detto loro: "Dovete dare tutto per la musica, perché il pubblico, che è venuto a sentirci, non sa che in quel momento stai vivendo un dramma sul palcoscenico perché non sei contento del tuo pianoforte o perché non sta funzionando un monitor. Dovete sempre superare le difficoltà". Ma questo lo si può fare solamente se c'è passione. Perché se non c'è, se ti lasci

andare, i problemi finiscono per avere la meglio sul piacere. E passione significa piacere. Sul palco devi stare bene con te stesso e anche con gli altri. E per fare questo devi essere molto appassionato. Altrimenti le cose non funzionano, pensi ad altro. La passione spazza via i tuoi problemi, mette in ordine le priorità del concerto: la prima è suonare bene, divertirti tu e far divertire gli altri. E quando dico divertire, intendo emozionare o far commuovere. Se non hai passione probabilmente dai molta più importanza ad altre cose. Per cui, se sul palco hai una difficoltà tecnica, se non hai la passione metti *in primis* la difficoltà, mentre se hai passione e stai facendo delle cose per te stesso riesci a superare la difficoltà mettendo al primo posto il piacere di comunicare, di divertire.»

«Se tu adesso avessi un ragazzo davanti, non necessariamente un musicista, che cosa gli diresti della passione?»

«Quando mi chiedono come si arriva a diventare musicisti, dico che bisogna essere caparbi, avere molta ostinazione – il mio primo disco si intitolava *Ostinato* e aveva a che fare con l’ostinato ritmico della musica classica –, che bisogna avere molta passione, perché se vogliono diventare musicisti, due sono le possibilità: o arrivare a esserlo oppure no. Esistono due tipologie di individui che arrivano a diventare musicisti: i frustrati e gli appassionati. La prima è quella di chi arriva a essere musicista, ma poi si guarda indietro e dice: “Forse non ho fatto tutto quello che dovevo per arrivare fin qui”. La seconda, invece, è quella di chi vivrà la musica con passione e, traendo piacere nel farla e nel sentirla, dirà: “Non sono arrivato a diventare come volevo, ma ho fatto tutto quello che potevo per arrivare fin qui”. Magari quel ragazzo poi mi chiede: “Maestro, cosa intende per passione?”. È fare tutto quello che devi in modo sereno. La passione è un bisogno: se non lo provi non c’è passione. È sentire il bisogno di fare e di fare bene, di fare tutto quello che puoi per ottenere quello che ami.»

«Qual è la differenza tra passione e talento?»

«Sono due cose molto diverse. Ci sono due persone che partono da un punto e devono raggiungere un traguardo: una ha passione e l’altra ha talento. Chi ha talento va velocissimo, chi ha passione va molto più lento, però poi, improvvisamente, stranamente, supera l’altro. Ovviamente bisogna che nella passione ci sia anche del talento che però, da solo, non è sufficiente a ottenere dei grandi risultati. Credo che le persone con passione e un po’ di talento, se ben coltivato, vadano molto più lontano rispetto a chi ha solamente talento: per svilupparlo ci vuole passione, altrimenti il talento rimane lì, fine a se stesso...»

«... e quindi poi farà più fatica per emergere...»

«... arriva un momento in cui sali, sali, sali, ma a un certo punto sbandi. Se non hai la passione per spezzare questa tendenza, non arrivi da nessuna parte. Ci sono invece persone che con un po' di talento e una grandissima passione vanno molto più avanti. Passione significa peraltro essere consapevole anche dei propri limiti, sapere come utilizzarli al meglio. Fare musica non è una scienza esatta. Io sono uno che ha talento, ma non quanto ne hanno avuto altri, sono consapevole dei miei limiti. Miles Davis, nato nel periodo storico di Dizzy Gillespie, sapeva che mai e poi mai avrebbe potuto eguagliare il talento di Gillespie, che con un soffio produceva duemila note: era cosciente di questo e da persona intelligente ha usato benissimo il proprio talento per trovare un proprio spazio, che non poteva essere simile a quello dell'altro. Eppure è riuscito a entrare nella storia del jazz, a costruirsi la propria storia. Per fare questo bisogna avere molta intelligenza e molta passione, molta caparbieta, ma anche la capacita di riconoscere i propri limiti facendoli diventare la propria forza. Qui sta la grandezza della musica. Ed ecco allora che la nota sbagliata di Miles Davis era la nota più bella. Perché la musica non è perfezione. È anche perfezione, ma non soltanto questo. A volte è l'incrinatura della nota o la nota sbagliata che diventa il momento topico del tuo assolo. Esiste un disco di Miles Davis, una registrazione dal vivo di un concerto, in cui suona *My funny Valentine*, una versione stranissima... i musicisti erano scontentissimi di quel concerto. C'era un'aria greve... secondo alcuni non avevano suonato bene perché Miles aveva fatto questo concerto per aiutare un'associazione per i diritti razziali nel Sud degli Stati Uniti, quindi i musicisti non avevano preso soldi e non erano felici di partecipare all'evento. Invece, secondo me, quella versione di *My funny Valentine* è una delle cose più straordinarie che Miles Davis abbia fatto. Durante l'assolo, a un certo punto, il suono della sua tromba cresce, cresce, cresce fino a toccare improvvisamente due note ripetute che sono il momento più esplosivo del concerto e dalla sala si sente un grido di entusiasmo: era Dizzy Gillespie, un funambolo della musica jazz capace di infilare in un soffio una raffica di note bellissime e di giocare su registri acutissimi, che in quelle due note di Miles aveva percepito, seppur nella loro diversità, la cosa più straordinaria che avesse mai sentito. Credo che la musica sia questo. E che passione sia anche la nostra capacita di comprendere quali sono i nostri limiti.»

«Erano due note sbagliate?»

«Sì, certo che erano sbagliate! Se non hai la passione, e sei un musicista che

ha tanti limiti, diventi solamente mediocre. Se hai una grande passione, quei limiti possono diventare invece la cosa più straordinaria della tua vita. E Miles Davis, secondo me, ha dimostrato questo. Era un musicista con molto talento, ma come trombettista non aveva quello di Clifford Brown, di Louis Armstrong o di Dizzy Gillespie, né di molti altri che, dal punto di vista tecnico, formale, suonavano la tromba molto meglio di lui. Eppure, come ho detto, dopo aver sentito per la prima volta una sua versione di ' *Round Midnight*, ho passato mesi e mesi a riascoltare quelle due note. Solo due, non duecento, per cercare di rifarle uguali, perché avevo capito che solamente imparando a rifare quelle due note uguali, poi ne avrei potuto fare sei, nove, dodici o venti. Lì c'è stato un insegnamento, un travaso di conoscenza in qualche modo naturale. Era la passione che aveva spinto Miles Davis, da giovane, a partire per New York raccontando al padre, un dentista dell'Illinois di famiglia borghese, che andava a iscriversi alla Juilliard School, una delle più importanti scuole americane di spettacolo, mentre invece c'era andato per sentir suonare Charlie Parker. Perché aveva capito che solamente stando giorni e giorni davanti a lui avrebbe potuto diventare un grande musicista. Appena arrivato a New York aveva chiesto a tutti: "Dove suona Charlie Parker?". E l'aveva trovato. Suonava al Minton, un locale dove anch'io ho suonato tanti anni dopo. Miles Davis aveva passato intere settimane ad ascoltarlo, finché un giorno Charlie Parker gli disse: "Ehi, chi sei tu, cosa fai qua ogni sera?" e lo invitò a rimanere. Poi hanno suonato assieme. Questa è la passione, che è anche l'idea di impostare un percorso. Lui aveva capito che solamente suonando con Parker sarebbe diventato poi quello che è diventato. Ma non si trattava solo di trovare Charlie Parker. Non poteva andare da lui e dirgli: "Io sono il grande Miles Davis e voglio suonare con te". La passione per lui significava anche l'umiltà di stare per notti intere davanti a Parker a sentirlo suonare. La passione non è una cosa che puoi sviluppare nella velocità. Deve essere assaporata, costruita nel tempo: se non hai passione, se vuoi arrivare da qui a lì facendo un salto, anche se e quando arrivi, ti mancherà sempre qualcosa. E se fai un salto nel vuoto, è possibile che, se non riesci ad appigliarti da qualche parte, tu cada miseramente e rovinosamente a terra.»

Mentre stavamo parlando, la sala si era riempita a poco a poco di musicisti, amici e parenti di Paolo. Una confusione felice che aiuta a sfumare la nostra chiacchierata e a guardarci attorno. Anche perché, quando inizi a parlare di passione, non sai mai come smettere. Soprattutto con Paolo. Gli amici e i colleghi gli si fanno attorno. Sua moglie e suo figlio lo aspettano per il pranzo.

Lo saluto, anch'io devo scappare. Lui sorride, sa che ci rivedremo da qualche altra parte, con la musica e la passione di sempre.

I krapfen dello zio Agostino

Una volta a scuola mi chiesero come avrei voluto essere da grande, io scrissi «essere felice», mi dissero che non avevo capito il compito, e io dissi loro che non avevano capito la vita.

JOHN LENNON

Era di gran lunga la persona più elegante che frequentava la casa della mia infanzia. Non veniva a farci visita spesso, eppure la sua era una cerimonia annunciata che aspettavo come il Natale o un compleanno. Vestiva sempre di tutto punto, scarpe Duilio di cuoio chiaro coperte da ghette candide, completo da pomeriggio con panciotto e orologio sprofondato nel taschino da cui usciva un'esile catena d'oro, bastone con pomo d'avorio, guanti leggeri, copricapo già in mano quando bussava all'uscio.

Mia madre adorava lo zio Agostino. Per quanto fosse una femminista tutta d'un pezzo, credo che l'incedere lento, mai ossequioso, il baciamento eseguito senza enfasi non appena gli apriva la porta e soprattutto l'immane cabaret di paste che portava a noi bambini alle 5 in punto del pomeriggio, la faceva vivere per un attimo in una favola d'altri tempi, sollevandola da incombenze e preoccupazioni. Si doveva sentire lusingata da questo gentiluomo che ci faceva visita, mai per pranzo o per cena, ma all'ora del tè. L'uomo meno fastidioso che avesse incontrato, dopo il proprio marito e il proprio padre.

L'orario era perfetto per noi ragazzi, che potevamo interrompere i compiti per lanciaarci a squarciare la carta croccante del cabaret con la scritta in oro, inequivocabile: «Colussi Biscottificio Venezia».

Non era una sorpresa, perché Agostino era preciso e ripetitivo nei suoi rituali pomeridiani, e noi sapevamo a memoria cosa contenesse quell'involucro gonfiato da strisce di cartoncino: non potevano che essere i mitici, ineguagliabili krapfen mignon riempiti di marmellata di albicocche. Così come voleva la tradizione austro-veneziana che era parte stessa della storia di Agostino.

Argentino di nascita e di studi, compresi quelli in architettura, si era imbarcato – non saprei per quale strana ragione – verso Venezia. Forse perché, all'epoca, era la capitale dell'arte, dell'eleganza e della bellezza e lui, Agostino, voleva vivere dentro l'arte, l'eleganza e la bellezza. Non avrebbe potuto scegliere altro luogo per la propria vita. Scorrevano i primi anni del Novecento.

Aveva sposato la sorella di mio nonno paterno, ma non credo che quella grande famiglia patriarcale, benestante e monolitica, avesse accettato facilmente un altro «artistaide». C'era già mio nonno Angelo Maria, il primogenito, che doveva aver seminato scandalo quando, invece di amministrare case e terre, aveva scelto di frequentare l'Accademia delle Belle Arti. Né credo che mio nonno, burbero e scevro di smancerie, avesse mai creduto che Agostino potesse ambire a essere qualcosa di più di un architetto senza troppe pretese. Perché la sua passione, tipicamente argentina, era già nel modo in cui conduceva e interpretava un'esistenza che non aveva bisogno di essere sfoggiata.

Ad Agostino la vita non riservò soltanto gioie e meraviglie. Sbarcato in laguna, superato in qualche modo l'esame di convalida della laurea argentina, incontrò, amò e sposò una ragazza di rara bellezza, appunto sorella di mio nonno. Dall'amatissima moglie ebbe tre figlie, ma troppo presto lei si ammalò e morì.

Rimasto solo, le figlie presto sposate e lontane, Agostino aveva scelto di continuare a vivere a Venezia, luogo perfetto per i suoi modi eleganti, la Lancia decapottabile color crema perennemente parcheggiata al garage di piazzale Roma. Solo, a progettare la sua grande opera: la tomba per l'amatissima moglie.

La pensò monumentale, come doveva essere il suo cuore e il sentimento che lo legava all'esile consorte. La disegnò per una vita intera.

Poi c'erano i vestiti impeccabili, le scarpe lustre, il bastone gentile. E soprattutto i dolci.

Amava frequentare la migliore pasticceria di Venezia, in calle San Barnaba, dove era salutato come un benefattore. Ordinava per sé e per i tanti nipoti. Credo, però, che io e mio fratello fossimo tra i privilegiati anche per merito di mia madre, che lui ammirava come una scultura greca, e di mio padre, in cui riconosceva un'eleganza più moderna ma pari alla propria, e che soprattutto era il suo medico di fiducia. Già, perché per Agostino quella meravigliosa pasticceria, quei krapfen mignon farciti di marmellata di albicocche rappresentavano una passione irrefrenabile, ma anche molto pericolosa.

Lavorava alla tomba della moglie, pensata di pietra scura, e poi, forse per compensare il lutto interminabile, si buttava su quei dolci della misura perfetta

per due soli morsi o anche meno. Infatti, senza che mia madre se ne accorgesse, io mi ero esercitato a fagocitarli in un solo boccone: all'inizio quasi non li masticavo neppure, lasciando che la deliziosa confettura mi scivolasse lentamente in gola; poi sbranavo il resto, in fretta, di modo che dell'atto famelico non rimanesse che una spolverata di zucchero a velo sulle labbra. Cominciavo a capire la passione dello zio Agostino anche quando sentivo molti rimproverargliela, e sono sempre stato, silenziosamente, dalla sua parte.

«Te si solo in quea casa... e se a forsa de magnar tuta quea roba, ti te senti mae... chi xe che te salva?» gli ripetevano zie e cognate premurose, le quali, istruite da mio padre, si preoccupavano per lui e per la sua glicemia.

«Ma sito proprio sicuro che con quei krapfen mi podaria anca morir?» l'avevo sentito una volta chiedergli, camminando lungo una corsia dell'ospedale dove lavorava.

«Agostino, te si maeà, ti ga il diabete e ea marmellata te copa! Magnaghene pochi, una volta la settimana... vusto morir?» gli rispondeva lui in lingua, con la dolcezza che contraddistingueva i modi di entrambi.

«E se ghe ne magno tanti, cossa me pol capitar?» insisteva Agostino, curioso.

«Che ti va in coma e se no ghe se nessun che te porta in ospedae, te resti in casa e i te trova seco...» lo redarguiva mio padre.

«Quindi bastaria anca un cabaret di quei mignon...».

«Eh sì, bastaria anca un vasoieto... no tene incorsaresti gnanca, ti va a l'altro mondo dormendo» concludeva, sperando di impaurirlo.

Ma Agostino non aveva fretta di raggiungere sua moglie in cielo. Voleva continuare il progetto mastodontico, fare ancora le sue passeggiate per le calli e i campielli di Cannaregio, battere molte altre volte la punta del suo bastone di ebano sulla pietra istriana per sentirne l'eco tra i vicoli umidi. E poi voleva tornare ancora qualche altra volta a Padova a trovare mio padre, sentirne l'ennesimo serio predicazzo, fare il baciavano a mia madre e far contenti noi bambini.

La passione secondo Agostino. Bellezza, seduzione, eleganza e quell'incedere sornione verso la morte: quella incoronata di pietra nera per il suo amore fuggito precocemente e quella che lo aspettava silenziosa e invisibile, impacchettata con la carta lucida della premiata pasticceria Colussi. Una passione dolce e amara. Albicocca dentro il mignon, ricordo di un amore che non avrebbe dovuto finire così, forse qualche memoria della sua Buenos Aires e del piroscavo che lo aveva

portato alla città dei suoi sogni.

La solitudine, Agostino se l'era organizzata con dignità, sapeva che la vita gli aveva dato tanto, l'aveva tolto dalla miseria degli esiliati argentini, da un futuro senza certezze, l'aveva portato nella Venezia dei grandi maestri, delle tele di Tiziano e Tintoretto alla Scuola Grande di San Rocco vicina allo studio di mio nonno, giovane promettente artista che gli aveva fatto incontrare la donna della sua vita, la più bella che avesse mai potuto sognare. Poi tutto si era incrinato e quasi capovolto, come un veliero nella tempesta. E lui, Agostino, naufrago di tanti mari, si era ricostruito con il suo sorriso nel viso chiaro, la sua gentilezza, la sua grazia innata. Forse la sua anima, il suo tratto, il suo aspetto elegante non erano capiti da tutti, forse saranno perfino apparsi manifestazioni di ingenuità o affettazione, di leziosaggine o piaggeria. Non certo a mia madre, né a mio padre.

Agostino era una passione che camminava con andatura lenta e dondolante, come la milonga dei suoi anni giovani. Aveva superato il dolore e le sconfitte, e ora cercava il suo capolinea. Anche la morte dovremmo meritarcela, farla assomigliare a ciò che abbiamo vissuto. E per Agostino, l'elegante architetto argentino, doveva assomigliare alla vita che aveva condotto dolcemente, tra lutti e meraviglie, felicità e malinconie.

Certo, avrebbe potuto addormentarsi per sempre al volante della sua mitica Lancia Aurelia acquistata negli anni Cinquanta e parcheggiata in piazzale Roma, cimelio di una vita assaporata a metà, tra casualità e ambizione, ma non aveva bisogno di quella fuoriserie per andare ogni mattina alla pasticceria Colussi per il caffè allungato e qualche mignon. Gli bastava sognarla, immaginarsi seduto con i guanti di pelle traforata dei grandi viveur del dopoguerra o dell'asso del volante argentino Juan Manuel Fangio, il viso sporco di polvere, sorridente e vittorioso al traguardo.

Una vita saltando da una passione all'altra, fermo nella sua casa di Venezia stipata di rotoli di carta per progetti immaginari, il vassoietto dei mignon vuoto, la penna appoggiata su un foglio di carta, forse l'ultima lettera all'amore, alla vita, all'ingresso maestoso nel bacino di San Marco, novello Fitzcarraldo eroe di mondi che stavano per avvicinarsi all'alba di un secolo veloce.

È così che me lo sono immaginato per anni, riverso, sul volto l'accento di un sorriso, vestito come per una prima alla Fenice. Il modo più dolce per uscire da una scena che non aveva potuto calcare fino in fondo, ma che gli era bastata e che non si scordava mai di ringraziare; grato soprattutto a chi lo aveva amato e aveva ammirato la sua geometria impeccabile di stoffe e gesti eleganti.

Un signore d'altri tempi, si direbbe. Un uomo di quelli che non esistono più, purtroppo, che non hanno mai fatto ombra a nessuno, ma solo aggiunto sorrisi, baciamani, sobrio buonumore, malinconica ironia. Perfino il suo lento e determinato avvicinarsi alla fine, agognata e progettata come la tomba per la moglie, gli deve essere sembrato già previsto in quella litania sonnolenta e ammaliante che aveva portato con sé sul piroscrafo attraverso un oceano infinito.

È proprio così che mi sono immaginato il suo ultimo crepuscolo, l'ultimo saluto al pasticciere, il cabaret più gonfio del solito, le scale salite lentamente per arrivare a guardare il canale grigio e immobile. E poi l'assopirsi senza rantoli, senza che i suoi occhi stralunassero all'ultima luce, ma piegati da un sonno leggero e progressivo, la forchetta d'argento riversa sul tovagliolo, l'ultimo krapfen tagliato a metà con il suo dolce ripieno scivolato pian piano sul piatto candido.

Me lo immagino così Agostino, mio zio breve. E quando lo penso, mi sale ancora quell'acquolina che mi riempiva la bocca al suono del campanello di un pomeriggio qualsiasi, quasi sorteggiato dal caso, al civico 20 di Prato della Valle. E sento la voce lieta di mia madre che lo annunciava, tra sorpresa e presagio.

Mi torna in mente quella pasta soffice e ancora tiepida, quel segreto di marmellata di albicocche che interrompeva i compiti, quella velatura bianca che reggeva fino a cena, quando lui, Agostino l'architetto argentino, si era già accomiato scusandosi per l'intromissione e stava ormai camminando sotto portici non suoi. Solitario, il ticchettio del suo fedele bastone a scandire come un orologio invisibile i suoi passi che lo allontanavano verso un epilogo gentile, elegante, sobrio. Come la sua vita, come pochi erano riusciti a essere.

In quel leggero incedere c'era raggrumata la sua passione, come nel cassetto dove accumulava le lettere all'amata, qualche prospetto cimiteriale, qualche lembo di cartoncino, appena macchiato di burro e profumato di albicocca e zucchero a velo.

Una passione che assomigliava alla pasticceria dove un cameriere garbato gli serviva il caffè a fianco del piattino di porcellana con il krapfen mignon, un sorriso, un sommesso «buongiorno architetto», dove voci di vecchi indigeni seduti ai tavolini di vimini si lamentavano ancora per «aver vinto a Lepanto», dove l'aria di placida frenesia era capace di mischiare i lamenti antichi di Buenos Aires alle voci dei *putei* dei campielli che si rincorrono felici.

A volte, la passione è semplice capacità di donare grazie inaspettate

rimanendo fermi, facendo girare attorno memoria e curiosità. Perché la passione è generosa e non trattiene nulla per sé.

A volte può capitare che abbia anche la forma di un piccolo bombolone tiepido, ripieno di una sorpresa perfetta.

A volte, a un bambino basta poco per lanciarsi come uno Sputnik nell'universo della vita. Un odore, un sapore, un'immagine di bellezza e di eleganza. E poi, alcuni decenni dopo, scopri con meraviglia di avere qualcosa in comune con quell'immagine, perché era entrata in punta dei piedi dentro la tua anima e l'aveva scolpita. Con eleganza e sobrietà, naturalmente; ma in silenzio, perché la passione agisce così, senza proclami, senza chiasso.

E scopri di ritrovarti a ringraziare ancora una volta uno zio. Agostino.

La passione di un padre

Non c'è fine. Non c'è inizio. C'è solo l'infinita passione della vita.

FEDERICO FELLINI

La storia è la passione dei figli che vorrebbero capire i padri.

PIER PAOLO PASOLINI

Una signora sulla quarantina. Vestita sportiva. Arriva puntuale nel mio studio. Mi saluta brevemente, poi si dirige spedita verso la poltrona. Ha fretta di raccontare. Appoggia i gomiti sulle ginocchia, socchiude gli occhi e inizia.

Quaranta giorni. Non uno di più, non uno di meno. Tanto è durato.

Con mio padre non avevo un rapporto assiduo, non assomigliava per niente a quello che le mie amiche o compagne di scuola avevano col loro, ma non le ho mai invidiate. Fin da bambina l'ho vissuto lontano, sono cresciuta senza la sua presenza. Di lui mi bastava poco, una parola, uno sguardo. C'era tanto in quel poco.

Mi ha rispettato fin da piccola e mi ha insegnato a rispettare. Mi ha voluta forte, consapevole della vita, gioie e dolori inclusi.

Eravamo io e lui, non importa dove, e nemmeno perché. Lo siamo stati quando lo abbiamo voluto.

Mia madre, sempre distratta, non superficiale ma immatura, temeva che le cose belle finissero: forse con mio padre si era fermata all'innamoramento, non aveva accettato il seguito.

Era una donna buona, ma la sentivo lontana, però in modo opposto a mio padre: lui c'era anche quando non c'era, lei non c'era nemmeno quando c'era. La sua vicinanza non mi ha mai rassicurata, mentre il pensiero di papà è sempre

stato per me una sorta di incredibile attrazione.

Lui non ha mai voluto sapere della mia scuola, delle mie amicizie, gli bastava capire che stavo crescendo, e io sapevo che lui mi seguiva in qualche modo, per me misterioso e magico.

Mia madre si è soffocata la vita di dettagli, seguiva le cose più insignificanti come fossero essenziali, attratta da ciò che era frivolo, leggero, inconsistente.

Non sono mai stata interessata alle feste o alle gite scolastiche. Ho passato il tempo con le fantasie che mio padre inconsapevolmente mi regalava. Sono cresciuta senza nulla di materiale, venivano prima i sogni, anche se non lo davo mai a vedere a nessuno, tantomeno a mia madre. Avevo paura che qualcuno me li potesse rubare.

Lei mi voleva regalare vestiti; a me bastavano quelli un po' maschili che adoro. Gli stessi per anni.

Ho sempre letto e scritto molto, così pensavo di comunicare con lui che era sempre via per lavoro. Non ho mai saputo che cosa facesse esattamente: non me ne ha mai parlato, ma non perché se ne vergognasse o volesse alimentare chissà quale mistero. Parlavamo di ciò che era necessario per noi, dei viaggi che non abbiamo fatto, delle cose che, secondo lui, avrei dovuto vedere.

In un posto, però, amava portarmi. La domenica, quando era libero. Andavamo in bicicletta lungo gli argini di un fiume fino alla foce, un luogo nostro e di nessun altro. Una volta iniziò a nevicare, lui, quasi non se ne fosse accorto, proseguiva lento e sicuro, davanti a me, come il capitano sulla prua di una nave. Ricordo la strana quiete di quel luogo, la sensazione che stesse accadendo qualcosa di indimenticabile, e non soltanto per me. Il silenzio, quella domenica di dicembre, era più denso che mai. Eravamo ancora più soli, e io ero felice perché sapevo che nessuno, mai, avrebbe potuto rubarmi ciò che stavo vivendo.

Andavamo in quel luogo perché, una volta arrivati alla fine dell'argine, non c'era più nulla da dire, era tutto lì, e ogni parola, ogni gesto sarebbero stati inutili. La sensazione bellissima e terribile che così sarebbe accaduto. La fine di un viaggio appassionato.

Quella domenica mattina, scesa dalla bicicletta mentre la neve cadeva discreta, avrei voluto abbracciarlo, dirgli del mio amore, stringergli il cappotto di lana pesante, ma non sarebbe stata la mia vita, dovevo viverne un'altra. È stato il giorno più bello della mia esistenza.

Mi ero laureata, stavo per decidere di andare a lavorare in un'azienda lontano da casa, mi sentivo pronta.

Poi, tutt'a un tratto, come il primo fiocco di una nevicata, è sceso silenzioso il male, i suoi primi segnali, sottili come aghi. La premonizione che indietro non saremmo mai più tornati.

Da quel momento non l'ho mai abbandonato nemmeno per un minuto, per quaranta giorni.

Mia madre sottovalutava la cosa, in realtà aveva iniziato a scappare, non tollerava la paura per il corpo; aveva avuto così poco, non poteva permettersi di perderlo. Io non sono scappata.

Mio padre non mi ha mostrato l'angoscia, nemmeno quando le prime conferme sono arrivate gelide, puntuali, inesorabili. Il suo sguardo voleva indicarmi qualche altra cosa, oltre, come sempre.

Avevo capito fin dal primo istante. Non so perché, ma mi era bastato vedere un velo sui suoi occhi. Per un attimo era scomparso anche il suo sorriso.

L'ho accompagnato ovunque fosse necessario. Dalla prima visita. Ogni controllo, ogni medico, ogni ospedale.

Dalla prima ora di quei quaranta giorni.

Il tempo scandiva radiografie, esami di laboratorio, consulenze, verdetti.

Mio padre è stato il mio esempio di passione. L'unico uomo che è stato capace di stirarmi il cuore. Ogni mio disagio, ogni mia increspatura, lui sapeva levigarla come un liutaio piega il legno e lo trasforma in canto.

Non ne abbiamo mai parlato, ma era come se me lo ripetesse cento volte al giorno, in quei quaranta giorni. Come se me lo bisbigliasse all'orecchio: ecco quello che ti lascio.

La sua eredità. Il mio rimpianto infinito. La mia forza, ora.

Per quaranta giorni siamo stati io e lui. Gli altri, a cominciare da mia madre, si erano dileguati, svaniti, dissolti nella paura, nella rassegnazione, nell'imbarazzo di non saper cosa dire, cosa pensare, come piangere. Io per quaranta giorni non ho pianto.

Per molti il dolore è avulso dall'esistenza, tanto quanto la passione. Cercano forse una strada intermedia, qualcosa che non li obblighi a pensare. Guardano annichiliti da un'altra parte, e sperano che non ci sia nulla da temere, mai, perché nulla li ha davvero illuminati. Sono riusciti a trasformare la propria vita in un inganno.

Per me non è stato così, perché mio padre mi ha insegnato il senso di una passione. Ne sono rimasta marchiata, come da un tatuaggio, da una cicatrice.

La strada che abbiamo percorso dalla prima visita, per quaranta giorni, non mi è mai sembrata triste o sconsolata. Anzi, ho avuto la percezione che più si proseguiva, più quel senso della vita, della passione per la vita, s'infittiva, acquisiva valore e forza inaudita. Più ci inoltravamo lungo quel cammino, più tutto attorno a noi diveniva essenziale, prezioso.

La passione trovava nuova linfa, diventava amore puro.

Intanto le notizie si susseguivano come in un bollettino di guerra, il nemico sparava sempre più da vicino, ma ancora non faceva centro. Sentivo i sibili di quei colpi. Uno, cento, mille. Volevano spaventarlo, ma non ci stavano riuscendo, almeno così sembrava a me. Le cure fallivano sotto il peso e il ricatto del morbo: lui però non si piegava, reggeva il timone della nostra barca, senza un lamento, una pena, uno sconforto. Nulla.

Non ne parlavamo mai direttamente, io non riuscivo a chiedere cose che sapevo già. Lo guardavo e prendevo coraggio. Tutto il resto non aveva senso, fino alla fine.

L'aspetto più misterioso era che il male lo stava colpendo soltanto internamente, risparmiando il suo aspetto, come fosse suo compito assicurarmi rimanendo bello e forte e sicuro di sé.

La sua bellezza preservata quasi intatta, come il suo coraggio e la sua passione.

Di tutto il resto, sapevo che era solo una scenografia, camminavamo in un grande teatro vuoto, senza pubblico, le assi del palcoscenico che scricchiolavano sotto i nostri passi dolenti, solo qualche eco lontana. Anche il vuoto, fuori di noi, si stava via via assottigliando, come ghiaccio a primavera. Quel poco però mi bastava, mi aggrappavo a quel sogno senza personaggi, senza tempo né parole.

La passione è la forza che tiene proprio quando tutto il resto si scardina e si scioglie. Vince quando tutto fallisce. È l'ultima difesa a cedere, anzi non cede mai.

Curiosamente, aveva cominciato a farmi domande, sembrava avesse improvvisamente fretta, doveva accelerare perché il terreno rimasto da percorrere era poco e l'orologio dei quaranta giorni stava scandendo i suoi ultimi giri. Non avevamo molto tempo e lo sapevamo.

Come se la vita, esaurendosi, avesse preso a correre ancora più veloce e l'ansia ci avesse contagiati. L'ansia di vivere, di non lasciare nulla da parte. L'ansia di vivere quel poco, quel tanto.

Passione e angoscia ci congiungevano, ci riparavamo dal gelo dell'ultima sentenza, una lancia acuminata e inesorabile.

Un giorno mi disse che non voleva tornare all'ospedale, preferiva andare nella casa di campagna, un posto in cui nessuno di noi era mai stato volentieri.

Si sentiva meglio, diceva, e in effetti camminava più spedito, gli era tornato un poco l'appetito.

Non gli credevo, ma lo assecondavo, non avevo altre possibilità.

Era una giornata tiepida, d'inizio primavera. Andammo con la mia macchina. Un viaggio breve. Mi chiese di non dire a nessuno che avrebbe passato qualche giorno lì. Non risposi nemmeno.

Aveva fatto scendere il finestrino e mi aveva chiesto di mettere la musica di una sua cassetta. Abbassai anche il mio. Entrava aria fresca che mischiava la musica sopra di noi. Prese a canticchiare come un ragazzino, erano le sue canzoni. Sembravamo due amanti di ritorno da un viaggio d'amore. Era proprio così. Avrei voluto soltanto che quella casa fosse lontanissima da noi e dalla nostra musica.

Un cascinale disadorno. Lo aiutai a rimettere ordine. «Non ti affaticare...» mi disse, come fossi io quella fragile. Stranamente, non mi preoccupai di ciò che mancava in cucina.

Poi volle che me ne andassi, non me lo feci ripetere, sapevo che doveva essere così: aveva bisogno della sua solitudine, del suo buio. Non un bacio, solo un «ciao». Il rombo del motore della mia macchina mi sembrò terribile.

Tornando, non riuscivo a smettere di piangere, era la prima volta e sapevo perché. Lacrime senza musica, senza vento per detergerle.

Il giorno dopo telefonai. Invano. Come un automa, presi l'auto e rifeci la stessa strada. Anche questa volta, come al ritorno, non c'era aria fresca e nemmeno la nostra musica, soltanto un nuovo, ancor più irreale, silenzio. Il tragitto mi sembrò eterno. La porta di casa non era chiusa dall'interno, non lo chiamai, sapevo che lui dentro non c'era. Era tutto in ordine come se non ci fosse mai entrato nessuno.

Poi andai in giardino e per un po' non vidi nulla.

All'improvviso una sagoma accasciata, sdraiata sull'erba, a pancia in giù, sembrava dormisse. Non lo girai, mi sdraiai anch'io al suo fianco. Telefonai al pronto soccorso. Cominciai a parlargli, ero certa che mi stesse ancora ascoltando. Ininterrottamente, una parola scandita dietro l'altra, questa volta senza lacrime: erano tutte dentro, come la mia ultima lettera, la mia ultima gita in bicicletta. La musica era finita il giorno prima assieme a ogni altra cosa. Non

avevo più tempo. I medici arrivarono venti minuti dopo. Mi dissero cose confuse, che non ascoltai, che non volevo ascoltare: bisognava chiamare mia madre. E poi i carabinieri. Non capivo, non mi interessava più capire.

Quaranta giorni e venti minuti.

Una forza strana mi è entrata dentro come una trasfusione, la sua passione. Un patto tra me e lui. Continuavo io alla maniera sua.

Non ho voluto funerali per non mischiare il dolore con l'ipocrisia. Una cerimonia breve al cimitero. Volti che non riconoscevo più, mani che non avrei voluto stringere, pianti che non mi riguardavano.

Ho scoperto cosa faceva mio padre. Una sala da ballo, come quelle di una volta. Un uomo sobrio che gestiva tutte le notti un luogo dove la gente si divertiva, si distraeva, si amava.

Ho deciso di continuare l'impresa, l'ho rilevata totalmente, mi sono messa a imparare il mestiere rimanendo notti intere dietro al bancone per servire da bere. Ho pulito il locale e i servizi all'alba. Ho imparato a fare i contratti con gli orchestrali, a riconoscere i clienti più affezionati e quelli fastidiosi.

Ho rivisto in quelle facce ciò che di bello mio padre aveva fatto per loro. Aveva dato la felicità di una notte, aveva offerto uno scopo a chi non aveva altre possibilità di stare assieme ad altre persone, di conoscersi. Aveva permesso di sognare per qualche ora stringendo il proprio partner o un corpo sconosciuto. Gente che aspettava quell'appuntamento serale per mettersi una camicia da festa, per andare a farsi la messa in piega o rifarsi il colore, per lucidarsi le scarpe.

La passione non l'avevo mai vista tutta assieme. Invece quel sudore, quei sorrisi, quegli ammiccamenti, quelle gelosie me la rappresentavano totalmente.

Mio padre, passionario silenzioso e lontano, era di nuovo con me ogni sera, ogni notte. Era come se arrivasse per primo e se ne andasse da solo per ultimo, senza salutare, la sigaretta all'angolo della bocca, la camicia aperta sul collo, la cravatta allentata. Era lì con me, e io che non conoscevo la passione se non quelle brevi degli amori giovanili, ora l'avevo incontrata grazie a lui in una balera di campagna. E so che è questa, ormai.

E so che un padre così non muore, mai.

«La passione è un tappeto volante» Alessandro Michele

Anche a Raissa, città triste, corre un filo invisibile che allaccia un essere vivente a un altro per un attimo e si disfa, poi torna a tendersi tra punti in movimento disegnando nuove rapide figure cosicché a ogni secondo la città infelice contiene una città felice che nemmeno sa d' esistere.

ITALO CALVINO

Ho conosciuto Alessandro anni fa, in un piccolo borgo arrampicato su uno sperone di tufo dove abbiamo scelto di avere casa. Un misterioso percorso ci ha condotto in un luogo tanto effimero quanto stupefacente. Una scelta comune che viene da pianeti lontanissimi.

Siamo entrambi guardinghi, ma anche eccessivamente curiosi. Abbiamo scoperto di condividere il modo in cui certa bellezza si svela senza troppo chiasso, come quella dei piccoli oggetti, delle manifatture antiche, della magnifica e sorprendente ibridazione di generi. Poco alla volta, si è rivelata una corrispondenza fra anime, una complicità possibile. E ci siamo fidati dell'intuizione. Ne è nata una strana amicizia, quasi un allargamento della nostra reciproca sfera familiare. Fondata su mille battute, sfottò, ironie, risate, ma soprattutto su tanti caffè bevuti al tavolino in piazza a commentare la gente che passa e le cose del mondo, a scambiarsi notizie su comuni fornitori di mobili o chincaglierie, artigiani, restauratori, tappezzeri, giardinieri, sulle aste perse e su quelle da perdere. A parlare di ciò che rimane delle nostre vite al netto del quotidiano professionale.

Alessandro non si stupisce mai delle cose più strane, e io, che ho scelto la follia come campo di studio e di scrittura, non potevo trovare compagno di strada più affine.

L'amicizia nasce soprattutto quando non è cercata, arriva come un appuntamento segreto che rivela terreni comuni: semplicemente ci si ritrova a tessere fili di esistenze vissute altrove, con altre necessità, dimensioni,

appartenenze, esperienze. E scopri vaghe, curiose affinità, sovrapposizioni, piccole incantevoli intese. E ti diverti e ti stupisci di quel convivio che il destino ti ha donato.

Lo incontro in un luogo, molto romano, che lo rappresenta come nessun altro potrebbe: uno spazio capace di accomunare l'atmosfera di un'officina rinascimentale a quella di un suq mediorientale. Un mirabile, immaginifico loft cinquecentesco, il suo studio. Gentile una musica barocca mi tiene compagnia mentre lo attendo. Ovunque colori sovrapposti, tessuti mischiati dalla magia, quadri appoggiati a terra, ritratti come sul comò di casa. Profumi aleggiano su poltrone sedie sculture e si posano leggeri sull'enorme tavolo che costeggia quasi interamente la grande sala del palazzo a impianto raffaellesco. Una bizzarra confusione che non intimidisce l'avventore, anzi lo predispone a un soave conversare.

Alessandro arriva scusandosi del microscopico ritardo, leggiadro come una libellula. Sembra appena sceso da un altro pianeta. Un'aria di aliena presenza che riconosco come parte di me e della mia vita.

Si siede e subito un'assistente premurosa appoggia davanti a noi due piatti d'impeccabile porcellana. Giusto il tempo per pollo, zucchine e qualche chiacchiera per salutarci e per preparare la voce a ciò che dobbiamo fare. Siamo pronti, entrambi.

«Se tu stessi guardando la tua vita come fosse un film, quando cominceresti a pensare che la passione sta per entrare in scena? Quando percepiresti che si sta affacciando? Insomma, c'è qualcosa che l'annuncia? Un prodromo, un'anticipazione, un'intuizione... Prova a scavare un po' partendo dalla tua infanzia, perché è da lì che inizia il cammino.»

«La passione, per me, è stata, ed è tuttora, quella cosa che mi ha portato in altri luoghi, che mi ha dato la possibilità di staccarmi dal luogo da cui venivo, dalla vita che vivevo, per andare da qualche altra parte. Perché, ovunque fossi, la mia passione, come l'amore vero, in qualche maniera è riuscita a trasferirmi altrove.»

«Quindi, per te, la passione è un traghetto.»

«Proprio così, un traghetto. È come quando dici: "Non importa se sono sull'autobus, perché qui c'è la persona che amo", quindi l'autobus non è più solo

un mezzo di trasporto, ma una cosa meravigliosa, perché sei in compagnia della tua passione. Io ho dovuto cercare la bellezza, le cose che mi corrispondevano, non avendole. Ho vissuto la passione per ciò che mi ha affascinato fin da bambino perché, se ce l'hai e, soprattutto, se poi la utilizzi per lavorare, la passione è quel sentimento che ti permette di fare cose incredibili: mi ha rapito e mi ha convinto a fare ciò che mai avrei fatto. È come l'amore, quello animato da un sentimento profondo: sia nella sfera professionale sia in quella personale diventa un catalizzatore che ti permette di diventare più forte, più coraggioso, quasi invincibile.»

«Se la passione è un traghetto, vuol dire che parte da un luogo e ti porta in un altro. Tu dici che hai dovuto cercare la bellezza, il che significa che là da dove sei partito non la trovavi, però c'era qualcosa che comunque ha funzionato come una sollecitazione, una scintilla. Perché ci sia il fuoco, ci dev'essere la legna e qualcosa che la incendia.»

«Certo che c'era la scintilla... Sono cresciuto in posti dove c'era poco, ma con un papà ossessionato dall'arte. Noi eravamo una famiglia carina, di quelle che la domenica partono con l'automobile e vanno fuori porta o nella casa in campagna. Papà era un tecnico aeronautico, mamma aveva lavorato nel cinema, poi però aveva smesso. Si viveva di stipendio, ma in allegria. E io sono stato sicuramente sollecitato a tutte le mie passioni da un papà che non aveva molto, ma era potentissimo dal punto di vista della fantasia, della passione per la cultura. Quando era libero, nei fine settimana, mi portava ai Musei Capitolini, oppure in un bosco; mi insegnava a dipingere e a guardare le cose belle. La mamma, invece, mi faceva vedere i film di Anna Magnani e della vecchia Hollywood. Quindi, ho vissuto proprio all'incrocio di queste due passioni.»

«Un'energia che ha funzionato come humus per la tua fantasia...»

«È stato esattamente così. Dal punto di vista economico non c'era molto, ma alla fine c'era tantissimo. Se penso alla mia infanzia non ho ricordi di privazioni, ma anzi di un viaggio meraviglioso, perché mio padre mi ha insegnato a iniziarlo stimolando la mia immaginazione. Io ero già un ragazzino che immaginava molto, ma con lui ancora di più. Mio padre suonava mille strumenti musicali, era un artista, non nel senso che intendiamo oggi, dell'essere riconosciuti come tali: lui se lo riconosceva da solo. Il suo essere artista era funzionale alla sua espressione personale. Sicuramente sono stato influenzato moltissimo da lui, ma anche da mia madre che aveva la lista di tutte le attrici, delle bionde, delle brune,

delle rosse. Mamma conosceva tutto di tutti, registi, attori, perché le passava sottomano di tutto, all'epoca. Lavorando in una grossa casa cinematografica conosceva i pettegolezzi sulle stelle dello schermo, sapeva come vestivano nella vita reale, quando andavano da lei in ufficio o alle prime dei film. Aveva divinizzato l'idea della diva; i divi e le dive erano per lei una vera religione, credeva nella divinità di Hollywood e in quella di Cinecittà. Anche sua sorella gemella lavorava nel cinema e per tanti anni alla Rai, al montaggio, nel periodo in cui erano nati gli sceneggiati. Sono cresciuto in un mondo dove si parlava anche di quello che non esisteva, costruito da TV e cinema. Così ho cominciato ad appassionarmi a una serie di cose e a utilizzare quello che loro mi avevano, magari anche un po' inconsapevolmente, trasmesso. Però i miei genitori non mi hanno mai insegnato a essere uno "sgomitone", uno che doveva fare i soldi a tutti i costi. Non c'era neanche il senso del denaro: a casa si respirava questa passione per l'arte, si enfatizzava l'idea che ci fosse un mondo "fuori" che produceva cose meravigliose e che una persona potesse in qualche maniera crearle col solo aiuto dell'immaginazione, della conoscenza, del proprio desiderio di esprimere.»

«Parlami ancora di tua madre.»

«Mia madre era una semplice PA, una Personal Assistant, come si direbbe oggi. Aveva fatto solo le scuole medie, ma era una donna di una certa cultura. E aveva alle spalle una grande scuola di vita, a contatto con un'infinità di persone interessanti. Quando oggi penso a lei, ricordo come sapeva essere elegante, a partire, per esempio, da come scriveva un biglietto. Mamma era cresciuta nell'idea della bellezza perfetta, quella costruita dal cinema. Mi raccontava sempre delle prime dei film cui aveva assistito, di quando lavorava a Cinecittà come assistente del direttore generale della Rank Film. Anche lei era una ragazza che veniva dalla periferia, si era costruita da sola, con questa passione per il cinema che l'aveva portata molto lontano. Poi, però, aveva smesso di lavorare per fare la mamma. Insomma, eravamo una famiglia simpatica, dove circolava una certa energia. Passavo i pomeriggi sul divano a vedere i film con mia madre. Mi ricordo ancora *La rosa tatuata* e tanti altri film famosi girati a Cinecittà e a Hollywood.»

«Tuo padre, invece...»

«Papà era un artista puro, uno che si metteva ad ascoltare il vento tra gli alberi per un'ora, chiamava gli uccelli, scolpiva. Io da bambino non ho mai

giocato con giocattoli, non avevo bisogno della macchinina, avevo sempre da fare. Avevamo un piccolo giardino, giocavo lì. E quando si andava in montagna, cercavo di vedere i nidi degli uccelli, i pesci nel torrente, raccoglievo i fiori, portavo a casa i serpenti, forse anche le vipere, con mia madre letteralmente terrorizzata. Mi sono nutrito, come una spugna, di tutte le cose che mi circondavano. Mio padre mi spiegava cosa poteva costruire un artista con un pezzo di marmo, cosa succedeva se si usavano i colori, come suonare uno strumento. Poi andavo con papà allo zoo o nei boschi, oppure passavamo intere giornate tra gli scavi archeologici. Lui mi raccontava tante storie che non sapevo neanche se erano vere, perché lui aveva una fantasia sfrenata. Insomma, ho avuto due genitori che hanno contribuito enormemente a scatenare la mia immaginazione. Già da piccolo, nel mio giardino o nei boschi, ero regista delle cose che mi succedevano, o di quelle che non accadevano, ma che un po' catturavo. La mia prima passione è stata immaginare, fare, scoprire possibilità. Nel senso che avevo capito che non era importante ciò che avevi, ma quello che potevi ricavare ideando. Anche oggi ogni tanto ci ripenso e mi dico che in fondo la cosa che so fare meglio è immaginare. La prima lezione che ho imparato dai miei genitori è stata proprio fare in modo che alcune cose prodotte dalla mia immaginazione diventassero possibili. Mio padre era uno di quelli che ti diceva: "Be', anche se non c'abbiamo la canna da pesca, adesso mentre camminiamo papà trova un ramo e ce la facciamo da soli". Non era importante avercela, la canna, tanto poi magari non avremmo neanche pescato, però avevamo immaginato di averla costruita, di aver gettato la lenza nel fiume. Per me questa è stata la scuola più feconda, perché mi ha fatto capire che stavo sviluppando una passione per qualcosa non ancora decifrabile, però sapevo già che mi piaceva tutto ciò che era espressione dell'umano. L'arte mi è sembrata una cosa straordinaria fin da piccolissimo, tanto che già a sette anni volevo fare l'archeologo o il critico d'arte. E anche quando sono diventato un po' più grande, non me ne importava niente di andare allo stadio, perché quando ero con mio padre davanti alla statua del Tevere, di fronte ai Musei Capitolini, rimanevo letteralmente estasiato dalla faccia scolpita di quell'uomo. L'idea che lo avesse fatto qualcuno, che fosse frutto, per meglio dire, dell'espressione artistica di qualcuno e che venisse dal passato, era un'altra cosa che mi appassionava. Quando andavo a Ostia Antica e camminavo su mosaici che hanno duemila anni, avevo già la percezione di quanto fosse importante che qualcuno avesse prodotto anche per me cose che poi sono diventate materia prima del mio contemporaneo. Perché le cose del passato ti parlano, non stanno semplicemente lì in un angolo

in silenzio. Il bello dell'arte è proprio questo: è come se parlasse a tutti in modo diverso, in momenti diversi. Mosaici, sculture, resti archeologici stanno lì e parlano silenziosamente. A Roma a un bambino appassionato d'arte non può che venire in mente di fare l'archeologo, perché ovunque scavi una buca o aggiusti un tubo escono fuori antiche vestigia, magari di un tempio... Ricordo che da ragazzino, mentre nei giardini del quartiere di periferia dove vivevo scavavano per costruire un campo sportivo, una volta venne fuori un mosaico di straordinaria bellezza, che vedevo dalla finestra di casa mia. Sono cresciuto in mezzo ai cantieri di periferie romane... Lì è nato tutto quello che poi da grande sono diventato, nel senso che ho sviluppato una sensibilità particolare per quella che viene chiamata, in modo generico, "arte".»

«Quindi, da bambino sei partito dall'archeologia, però poi, crescendo, a cos'altro hai cominciato ad appassionarti?»

«L'archeologia l'ho tenuta sempre nel cuore perché, fin da piccolo, ho frequentato molto musei e gallerie. Ciò che ha fatto di me quello che sono oggi è stata sicuramente la sensibilità che ho sviluppato per un certo tipo di bellezza, per la ricerca del bello anche in cose disseminate un po' ovunque. Da bambino ero un grande osservatore delle donne, delle signore, degli uomini vestiti in un certo modo, delle amiche di mia madre o di mia madre stessa, e di mia zia, che era molto eccentrica. Mi piaceva l'idea che ci fosse un'espressione di bellezza nel modo diverso in cui le persone si abbigliano. A casa nostra arrivavano queste fantastiche amiche di mia zia, che, come ho detto, aveva continuato a lavorare a lungo in Rai e un po' nel cinema, e quindi aveva amiche che, per quell'epoca, erano estremamente trasgressive. Oggi ci sembrano banalità, però alla metà degli anni Settanta le amiche di mia zia facevano figli senza avere compagni stabili, mariti, una cosa che nel ceto medio di oggi è diventata normale, ma allora... A casa nostra venivano personaggi bizzarri, donne veramente singolari, donne allora in carriera perché tutte lavoravano e avevano ruoli molto importanti nel loro campo professionale. Lavoravano in un mondo di maschi: il cinema e la TV. Erano i primi anni Settanta. Io ero proprio piccolo, ma mi divertivo molto a guardarle. Osservavo con grande attenzione il modo in cui si conciavano, si abbigliavano, manipolavano la propria fisicità, gli stivali di vernice, i pantaloni a vita bassa: erano stupende. Io ero affascinato, stavo lì ore ad ascoltarle mentre chiacchieravano e adoravo accompagnare mia madre quando andava in boutique a comprare qualcosa. Anche mia nonna è stata una donna elegante, che non usciva di casa se non aveva i capelli ben acconciati, le mani perfettamente

curate. A inizio stagione si facevano le compere: mamma andava da Caccetta in via Nazionale per i guanti in tinta con le scarpe come quand'era giovane. La nostra fortuna è stata che abbiamo attraversato un momento di grande benessere economico perché mamma e zia erano riuscite, attraverso la loro grande volontà e passione per il cinema, a costruirsi due professioni all'epoca strapagate. Mia zia, che si era specializzata nel montaggio, faceva fare una vita da nababbi a tutti noi, perché con quel mestiere all'epoca si guadagnavano delle cifre ragguardevoli e noi eravamo come una comune: si viveva tutti insieme, mia mamma, sua sorella, i loro rispettivi mariti, i figli. Si faceva shopping in continuazione e si parlava sempre di queste realtà meravigliose che erano le attrici, il cinema, i capelli, le unghie... È così che ho cominciato a sviluppare una passione per i vestiti e ho capito che erano un'altra cosa interessante da fare. I vestiti sono espressione di come sei.»

«Tutto questo, però, anche grazie a tua zia.»

«Certo, le sue amiche frequentavano molto casa nostra: donne interessantissime, padrone della loro vita. Vedevi che la loro autonomia si manifestava anche nel modo in cui si vestivano. Già da bambino avevo scoperto una grande passione per l'abbigliamento. Mi ricordo che ero stato ricoverato in ospedale per un piccolo intervento e mia madre era venuta a riprendermi dopo dieci giorni, ma io non avevo voluto andar via con lei perché non mi aveva portato quegli stivaletti di capretto rossi col tacco che a me piacevano tanto. Così lei era dovuta tornare a casa a prenderli. "Tu, effettivamente, qualcosa di strano ce l'avevi già da bambino" mi disse una volta ricordando quest'episodio. Per un periodo mi ero fissato di andare a scuola con un paio di zoccoli neri che di solito portavo d'estate per andare al mare. Lei li aveva fatti sparire, ma l'ho assillata pretendendo che me li ricomprasse, protestando per mesi tutte le mattine. Già da allora avevo sviluppato una sensibilità particolare per l'abbigliamento. Se dovessi spiegarlo con parole di oggi, direi che mi ha sempre interessato moltissimo questo contatto tra la bellezza dell'apparire e dell'essere. I vestiti mi interessavano perché mi sembravano espressione del modo di vivere di altre persone. Mi piaceva quando arrivavano in casa nostra le elegantone... Ho vissuto con una zia che passava le giornate a fare shopping, giornate intere a vedere lei che provava vestiti, scarpe. Faceva una vita anche un po' mondana, aveva molti inviti. Con il suo lavoro non aveva bisogno del vestito per andare solo al bar, non si vestiva per accompagnare noi a scuola, anche perché non ci ha mai accompagnato. L'ho amata molto. Ho un ricordo meraviglioso di questa

sorella gemella di mamma, che per me era come una seconda madre. Ha rappresentato l'idea della libertà, della donna libera. Delle due mamme identiche, due gocce d'acqua, lei, a differenza dell'altra che stava in casa avendo deciso di occuparsi esclusivamente di tutti noi, mi piaceva proprio per questo suo modo di apparire e di abbigliarsi sempre fuori luogo, fuori stagione, fuori colore. Pioveva e si vestiva di fucsia, portava sandali con le calze, non gliene fregava niente, era sempre sorridente, era di un'eccentricità meravigliosa. Credo che uno degli imprinting più forti che ho ricevuto rispetto al mondo dell'abbigliamento è stato merito suo, della sua passione per lo shopping, per il vestirsi, per il volersi rallegrare la giornata con una maglia diversa, un paio di scarpe nuove. Aveva un armadio strabordante, cambiava pettinatura continuamente. Era una donna affamata di vita, e non a caso io l'amavo perché era quella delle due gemelle che aveva scelto di stare fuori, di non fare per forza la mamma. Poi però si è ammalata, eppure anche allora ricordo che si truccava molto, non l'ho mai sentita lamentarsi di essere malata, di dover probabilmente morire presto. Si truccava e si vestiva più di prima. Ho ricevuto un forte imprinting da questa donna che ha utilizzato il linguaggio dell'apparire come qualcosa che può regalarti momenti di grande gioia e di autentica rappresentazione del tuo io: "Magari sono malata, però voglio vivere, voglio esserci, e voglio esserci con la mia gonna, con i capelli, con il trucco, sono pallida, ma mi trucco...". Grazie a lei, ho capito che, attraverso i vestiti, si poteva fare molto, che la loro funzione andava ben oltre la semplice idea che qualcuno mi voleva trasmettere, che ci si veste perché fa freddo o fa caldo. E a questa precoce sensibilità si è aggiunta la passione per la bellezza, per l'arte, per il passato. Poi questa zia è morta, ma devo dire che mi ha lasciato un'eredità pesantissima.»

«È morta quando tu eri ancora piccolo?»

«Sì, ero ancora un bambino. Ho dei ricordi molto nitidi perché è stata una persona molto presente, molto potente, come è stato potente il suo modo di esprimersi in casa: in quell'ora in cui ci stava era un macchinario impossibile da tenere sotto controllo. Era allegra, piena di vita. L'ho persa che avevo forse sette anni. Ricordo che un giorno ho scoperto che non c'era più. L'ho aspettata a lungo, perché mi dicevano che era al lavoro. Ero molto affezionato a lei. Ero l'unico maschio di questo gruppo di famiglia, dei figli dell'una e dell'altra, perché mamma aveva avuto una figlia femmina, poi sono arrivato io, e anche mia zia aveva una femmina. Mia madre diceva sempre che, quando erano

insieme, formavano un matriarcato. Il nucleo forte della famiglia era in effetti costituito da queste due gemelle: avevano sbaragliato tutti i maschi, esistevano solo loro.»

«Hai dei ricordi di quella malattia, di quella morte? Come hai reagito?»

«Male, malissimo. Ho avvertito all'improvviso la mancanza di qualcosa di cui ero appassionatissimo. Ero follemente innamorato di lei. Forse, in un certo senso, l'amavo più di quanto amassi mia madre. Mia madre era la mamma, ma lei era la mia passione: le due cose non sempre coincidono. Noi vivevamo al piano terra in due appartamenti comunicanti, con due giardini. Verso sera la sentivo arrivare: ho ancora l'immagine di lei che entra dal portone, sempre molto vestita, molto indaffarata, piena di regali, perché era una godereccia, non pensava di morire. Non pensava neanche che le potesse accadere di rimanere senza soldi, non gliene importava niente, tanti ne guadagnava e tanti ne spendeva. Era un flusso continuo di energia, di vita, di piacere. Quando è scomparsa, per me è stata una grande perdita. L'ho aspettata per mesi, insieme a mia cugina, che era come una sorella per me... L'aspettavamo anche fuori, sul marciapiede davanti al palazzo dove ci fermavamo di solito a mangiare il gelato che ci compravamo in un bar poco più giù. Mia madre non aveva avuto il coraggio di dirci che era morta, finché un giorno l'ha dovuto dire.»

«Cosa ti ha detto?»

«Che non sarebbe più tornata perché, purtroppo, l'avevano chiamata in un altro posto che si chiamava "cielo". Alla fine ce lo dovette dire perché ad aspettarla eravamo in due, io e Simona, la sua figlia naturale. Quando ci dissero che non sarebbe più tornata, da lì è iniziato il grande mistero di una persona che, senza salutarti, decide di andare in un posto che a me umanamente sembrava piuttosto lontano. Mia cugina, un anno più di me, aveva creduto a questa storia. Io ci ho pensato tantissimo. Ero addolorato che se ne fosse andata, però poi mi sono detto: "Una come lei, se ha scelto di non stare più né con me né con noi qui in casa, deve stare in un posto stupendo". E da lì è iniziata la mia mitizzazione della sorella gemella di mia madre... tant'è vero che ha continuato a essere presente nei miei pensieri per tutta la vita. E, da grande, mi sono fatto tatuare il suo nome su un fianco, inserendolo nel disegno di un botanico inglese del Cinquecento. Un disegno bellissimo di una falena che si posa sui fiori d'arancio che avevo riportato da un mio viaggio a Chatsworth, in Inghilterra. Perché io l'ho sognata tutte le notti per tanti anni, e siccome le falene vengono di notte,

allora mi sono detto: “Le voglio dare una forma zoomorfa...”. Quando si è ammalata, prima che morisse, io non volevo mai andare a scuola. Tutte le mattine ci recavamo in camera sua. Lei stava a letto perché si era molto aggravata, però durante il giorno in quella camera avvenivano delle cose stupende: non potendo più andare a fare shopping, riceveva i fornitori in camera, faceva venire una pellicciaia sua amica che serviva tutto un parco di ricconi romani, e veniva con queste valigie piene di pellicce; poi arrivava quella coi vestiti. E io la mattina, quando passavo a salutarla, sapendo che avvenivano queste cose meravigliose, facevo dei capricci tali per restare con lei che alla fine mia madre diceva: “Va bene, rimani a letto con lei”. Non l’ho mai vista in un momento di fragilità. Mai le ho sentito dire: “Sono triste e sto per morire”. Credo che non ci pensasse proprio alla morte, tanto che faceva shopping dal letto del calvario che avrebbe attraversato a brevissimo, perché poco dopo è morta. Però, ora che mi ci fai pensare, quest’idea di abbigliarsi in un certo modo, di riempire il guardaroba di cose meravigliose, è anche un modo di allontanare la morte. Perché lei, secondo me, utilizzava cose apparentemente futili per vivere ogni minuto della sua vita brevissima che si stava spegnendo. Oggi ho capito che il fatto che continuasse ad avere questo attaccamento alle cose materiali, pur sapendo di essere gravemente malata, sta a dimostrare evidentemente che queste cose hanno un potere grandissimo. Non sono solo cose materiali. Sono veicolo, secondo me, di altro.»

«Un traghetto, appunto...»

«Sì. C’è qualcosa di potente che uno non coglie subito. Anche se poi la sua morte per noi è stata un disastro, perché la nostra economia si basava su un accordo tra due famiglie. E poiché il contributo più grande era quello di Giuliana, quando lei è morta si è sfasciato tutto. Suo marito, probabilmente scioccato anche lui da questa tragedia, ha quasi rapito mia cugina, portandola via un giorno mentre guardavamo la tv. Non l’ho più rivista per molto tempo. Quindi sono stato abbandonato prima da questo clone di mia mamma/zia, e poi da una cugina che per me era come una sorella, letteralmente sparita per cinque anni.»

«Che cosa è successo dopo la morte della zia?»

«Abbiamo subito un tracollo economico. Siamo stati costretti ad abbandonare la nostra casa per entrare in un alloggio di un condominio “occupato” nella periferia più profonda di Roma, dove ovviamente si cresce in un ambiente in cui i problemi sono molto più grandi di quelli del mondo da cui provenivo. C’era

gente che viveva in condizioni anche molto difficili. Un mondo da una parte poetico, perché c'era anche un amore diffuso, semplice, che attraversava le famiglie, dall'altra ruvido, complicato, a cui io, con la mia sensibilità, ho dovuto faticare per adattarmi. Questa passione che sin da bambino si era annidata dentro di me, insieme a tutte le esperienze che avevo vissuto, mi aveva fatto diventare speciale, nel senso che non ho mai smesso di immaginare, di sognare, di osservare. Se prima a frequentare la nostra casa non c'erano più le amiche di mia madre e mia zia, dopo c'è stata un'umanità un po' più problematica, persone che però osservavo ugualmente con grande attenzione perché sono sempre stato affamato di conoscenza: sono diventato adulto in un ambiente dove piantare qualcosa di diverso è veramente difficile. È più facile che quell'ambiente cambi te, ma io non sono cambiato, perché ho cominciato a tingermi i capelli, ad acconciarmi in maniera assolutamente stravagante. Ho sempre conservato questa passione per l'apparire e per l'esprimere in qualunque modo chi sono davvero. Io sono questo e voglio essere così, e tu ci devi stare, anche se mi vuoi pigliare a schiaffi, se mi vuoi impedire di entrare a scuola. Così, a un certo punto, sono diventato da una parte fragilissimo, ma dall'altra ho, piano piano, costruito una consapevolezza di me. Anche se tutto avveniva attraverso un percorso difficile, perché uscire di casa, nel quartiere dove sono vissuto, con una cresta di capelli colorata di giallo e gli orecchini, vestito in modo stravagante, era una dichiarazione di guerra. Ho dovuto lottare moltissimo, andare a scuola con tutti i ragazzini che giocavano a calcio, mentre io leggevo poesie, ascoltavo musica e pensavo di diventare una rockstar o un designer, uno stilista; io che volevo fare il critico d'arte, l'artista, mentre lì uno faceva il camionista, un altro si bucava... Io pensavo ad andare a vedere una mostra di Van Gogh, scrivevo, prendevo appunti sui miei quaderni. Immaginavo un mondo segreto perché, in quello reale, dovevo solo rimbocarmi le maniche e andare a lavorare, neanche a studiare. Invece i miei genitori hanno continuato a consentirmi di coltivare le mie passioni. Per un po' hanno cercato di farmi capire come sopravvivere e per un po', viceversa, mi hanno suggerito di volare via, insieme alle cose che mi avevano regalato, che non erano né i soldi né il benessere, ma la possibilità, attraverso me stesso, di poter saltare su una zattera e cercare di andare da un'altra parte. Cosa che poi facevo tutti i giorni, perché ho tentato di esorcizzare le cose brutte facendole diventare belle attraverso l'immaginazione, chiudendomi nella mia stanza, ascoltando musica, leggendo libri. Come ho potuto non lo so, ma ho lottato strenuamente per sopravvivere continuando a cambiare colore dei capelli, fregandomene del giudizio degli altri, sfidando non solo un giudizio, ma

correndo anche ben altri rischi...»

«Ti è capitato di venire bullizzato?»

«Tutti siamo stati bullizzati. Nelle periferie di ogni città, nei posti dimenticati d'Italia e non solo, la diversità ovviamente veniva presa di mira. Io mi sono dovuto difendere da solo e ho attraversato momenti di grande difficoltà. Alcuni mi hanno picchiato, altri accolto. E riuscire a catturare la benevolenza di persone che apparentemente mi erano lontane è stato un modo per sperimentare quanto ci si possa parlare pure tra diversi. All'inizio erano miei nemici, perché tra i ragazzini sotto casa mia, dove c'era il classico campetto in cui si giocava a pallone, ci sono stati quelli con cui sono entrato in conflitto soffrendone moltissimo, però ci sono stati anche quelli che poi si sono abituati a starmi più vicino, perché alcuni di loro non avevano mai visto niente di diverso: ero il primo che, da ragazzino, parlavo di cose che loro non avevano mai sentito o che apparivo totalmente diverso. Eppure qualcosa deve pure essergli entrato dentro perché poi con alcuni siamo diventati amici. Non è stato tutto nero. È stato difficile, perché crescere è difficile e, se sei diverso, lo è ancora di più.»

«I tuoi genitori riuscivano a essere complici delle tue trasformazioni?»

«Sono stati bravi a non ostacolare mai il mio voler essere diverso. A volte erano preoccupati, però non volevano farmelo sentire e mi hanno sempre spronato. Non mi hanno mai insegnato a essere nemico delle persone che mi erano nemiche, soprattutto papà, che era un uomo di grande sensibilità. Anche mamma lo era, però utilizzava una forza se vogliamo più banale, nel senso che era una donna di grande educazione, più inquadrata, una donna strepitosa, che però ti insegnava soprattutto a essere educato.»

«Ovvero ti dava dei limiti.»

«Lei sì. Mio padre no. Lui era un asceta, uno che ti diceva che non dovevo mai reagire violentemente; se un ragazzino mi picchiava, non dovevo fare niente, perché la reazione era peggiore di quello che subivo ed era brutto picchiare un'altra persona. Era un omone, uno che a guardarlo ti spaventavi, ma in realtà era una persona di una gentilezza e di un amore quasi divini. Lui mi ripeteva sempre: “Ma in fondo, pure se ti picchiano, è meglio prenderle, perché tu sarai sempre migliore dal punto di vista della tua energia, non proverai mai la brutta esperienza di far male a qualcun altro perché, se ti trattano male, tu riuscirai a trasformare questa brutta esperienza in qualche altra cosa viva, invece se ti costringono a produrre dell'altra cattiveria non funziona”. Era un uomo

molto saggio, convinto che l'arte e le cose belle, che mi aveva insegnato, mi avrebbero portato lontano, in un posto che, se lo avessi voluto, sarebbe stato migliore di quello in cui mi trovavo e che mi avrebbe dato la consapevolezza e la capacità di comprendere più degli altri. E che tutto ciò, alla fine, mi avrebbe reso una persona migliore. Mio padre ha tentato di liberarmi in un modo meno "terreno". Anche se io non sono né mio padre né mia madre. Ero un ragazzino agitatissimo, irrequieto come sono ancora adesso. E resto una persona gentile, curiosa, che usa la stessa immaginazione di allora, ma quando devo concretizzare qualcosa, divento uno "shuttle". Mia madre mi diceva: "Se tu una cosa la vuoi, la ottieni". Per me, invece, non è proprio così: io la immagino così tanto, la visualizzo così tanto, che poi non posso che metterla in pratica. E sono convinto che se si lavora intensamente, con passione, intorno a un progetto, quello che si immagina a un certo punto si materializza per forza.»

«C'è stato un momento in cui hai pensato che, oltre a creare te stesso e cambiare te stesso, avessi voglia di creare delle cose e cambiare quelle cose? Cioè, l'adolescenza la descrivi come un grande trambusto, un uragano che ti ha cambiato la vita, l'ha stravolta, però poi prende corpo la voglia e la necessità di cambiare le cose e non più solo se stessi. È così?»

«Sì, è stato proprio quello il momento in cui ho deciso che dovevo andare via, che dovevo cercare altre cose. Che dovevo rischiare. Ho capito che la vita mi proponeva un'occasione unica, irripetibile. Stavo crescendo e nessuno poteva aiutarmi a trovare la mia strada, a esprimermi, a cambiare, a vivere in un posto che mi corrispondesse di più. Così ho cominciato a fare le valigie e un bel giorno, finita l'Accademia di Moda e Costume, conclusa una fase vissuta con grande fatica perché per frequentare certe scuole avevo dovuto lavorare, contando sempre i soldi, a un certo punto mi sono detto: io mi devo costruire un significato in questa vita. Non mi bastava mangiare, dormire, uscire, tornare. Sentivo che dovevo fare qualcosa che desse espressione e senso al mio vivere. Ero come l'esecutore di qualcosa che veniva da dentro...»

«Perché hai scelto proprio la moda e non, per esempio, la scultura?»

«Perché la moda è riuscita a coinvolgermi in prima persona. Mi appassionava la trasformazione che subivo attraverso i vestiti, il modo di abbigliarmi. Sono diventato adulto con la passione per la musica, la moda l'ho apprezzata attraverso la strada. Da ragazzino non sono cresciuto nel mito dei grandi stilisti di moda, ma dei protagonisti della musica pop-rock. Per me, quelli erano gli

inventori della moda. La moda era quella cosa che cambiava la vita di chiunque senza bisogno di entrare in una boutique. Ho capito la potenza del vestirsi, quanto fossero magici gli abiti, quanto fosse bello quello che avevo visto da ragazzino quando mia zia mi mostrava in Rai i costumi di scena e portava a casa tutti i ritagli dei tessuti che la sua amica costumista le regalava. Mi sembrava che i vestiti e i costumi fossero la cosa più vicina, più potente, che più d'ogni altra aveva trasformato anche la mia di vita di adolescente. Mi piacevano i personaggi che si vestivano di tutto punto per diventare qualche altra cosa, da David Bowie a Boy George dei Culture Club: mi sembrava pazzesco che questo ragazzo si fingesse ibrido attraverso i vestiti. Capivo che i vestiti erano una cosa potentissima e che dietro c'erano dei significati semantici suggestivi, nel senso, per esempio, che mettersi gli orecchini era un gesto di grandissimo disaccordo con tutto. E poi, come sai, io ero e sono in disaccordo col mondo intero. Così ho iniziato a comprendere che volevo maneggiare la moda, i costumi. La mia prima idea, avendo avuto quel background materno e la passione per l'arte e l'antichità, era di fare il costumista. Ma poi, quando ho finito di studiare, siccome avevo bisogno di soldi e dovevo vivere, ho accettato un lavoro da designer di maglieria che mi era stato offerto. Così ho fatto la valigia e me ne sono andato a Bologna, dove sono andato a vivere in una casa con un sacco di gente, con altri ragazzi che studiavano. Ho iniziato la mia carriera dormendo con un estraneo in camera da letto. Non avevo nemmeno i soldi per tornare nei weekend a salutare gli amici a Roma. Sembra un po' la storiella della piccola fiammiferaia, ma io ho proprio iniziato da meno di zero, dal piano meno cinque forse, però allegramente.»

«Tuo padre e tua madre erano ancora in vita, ti aiutavano?»

«Sì, e mi hanno aiutato come potevano, cioè con l'amore, incoraggiandomi.»

«Che cosa è nato in quella prima esperienza, dentro di te?»

«A Bologna ho capito che potevo farcela da solo e dopo pochissimo tempo ho cominciato a essere autosufficiente. Avevo 22 o 23 anni e avevo conosciuto un posto diverso dalla mia città. Ero solo. Sono sempre stato un ragazzino delicato, ma ero forte e indipendente: tutte e due le cose insieme, un po' impaurito di stare lì, ma anche consapevole che da solo potevo fare grandi cose. Da ragazzino era come se a me fosse interdetta qualunque cosa perché non avevo né soldi, né possibilità. E invece mi sono detto: no, io ho grandi possibilità nascoste in questa mia grande volontà, nella passione che nutro nel costruirmi una vita che sia la più vicina possibile all'espressione e all'idea che ho di me stesso, di quello che

vorrò essere, diventare. Ero stato molto bravo in accademia, ero un fuoriclasse perché ero appassionato, ma non ho mai avuto bisogno di dover dimostrare le cose che sapevo fare.»

«Eri un fuoriclasse anche perché eri, etimologicamente, fuori dalla classe...»

«Sì, mi sentivo ed ero in tutti i sensi un “fuori classe”. Però, quando facevo le mie cose, mentre studiavo all’accademia, lo facevo per me. Non perché me lo imponeva mio padre. Quando bevi, lo fai solo perché ne senti la necessità. Per me la necessità era il fare. Quando ho cominciato a capire che sapevo disegnare, che avevo questa capacità di immaginazione trasmessami da mio padre, ho pensato che la mia via era ormai tracciata. Quando scopri di avere una bella voce e la passione per il canto, devi cantare, ti viene spontaneo. Io mi reputo fortunato perché, probabilmente, ho avuto delle doti fin da molto piccolo, nel senso che sono stato un bambino ribelle e strano, però nel mondo in cui sono vissuto ho cercato tutti gli ingredienti che mi potevano servire per poi replicarli. Sono stato un parassita che si è nutrito di ciò che poteva assorbire per poi diventare un’altra cosa. Un lavoro lento, durato anni e anni. Quando poi da grande ho preso piena coscienza, sono diventato come un treno: non ho avuto paura di dormire con gli estranei, di affrontare una vita ancor più complessa, ed è stata una cosa meravigliosa perché intanto avevo iniziato a lavorare e qualcuno mi pagava per disegnare e pensare delle cose. Per me è stata un’esperienza grandiosa, perché, dopo aver fatto il giornalista e l’imbianchino, sentivo di poter fare quel che mi appassionava. Perché mai avrei dovuto rinunciare a una cosa che mi veniva ancora meglio?»

«La tua prima esperienza del fare è stata quindi a Bologna?»

«Anni bellissimi. Tenuto conto del mondo da cui venivo, il fatto di essere pagato e di poter vivere in un’altra città, con poco, ma vedendo e cominciando a frequentare persone straordinarie che mi hanno insegnato tante cose, mi ha permesso di imparare molto. Tutte le persone che ho incontrato sono state per me come dei maestri; tutte, anche quella che ha tentato di schiavizzarmi mi è stata maestra perché mi ha insegnato a sopportare questa condizione per la necessità di imparare e a capire che, se per imparare bisogna soffrire un po’, quella sofferenza è quasi ascetica. Spesso dovevo fare tardi, lavorare fino alle nove e mezzo di sera. Ero giovane, avevo una fame da morire. Mi sarei mangiato volentieri un piatto di pasta, ma dovevo star lì a lavorare e disegnare sotto lo sguardo di una persona antipaticissima che avevo sempre sul collo. Però stavo lì,

e continuavo a lavorare. E mi consideravo fortunato perché venivo da un mondo in cui i ragazzi sgobbavano ai mercati generali e qualcuno magari rubava pure, per campare, mentre io avevo la matita e disegnavo circondato da persone curiose. È lì che la mia passione ha preso una forma. All'inizio è qualcosa di intangibile, che ti fluttua intorno. È come quando non sei sicuro di essere innamorato di qualcuno. Per me è stata la stessa cosa. Io, questa passione, l'ho contattata in strani modi, con questo ipotetico amore non ci siamo incontrati subito. Ci siamo dati delle occhiate, l'ho visto nascosto nelle cose che ho vissuto, a volte ho pensato pure che sarebbe stato un matrimonio impossibile perché sarei stato per sempre appassionato senza essere mai contraccambiato.»

«Quando ti sei accorto di poter essere contraccambiato?»

«Quando ho capito che si stava creando una relazione, che ero affascinato da ciò che stavo facendo. Mi sono innamorato, a modo mio, di tutte le persone con cui ho lavorato. Per me questo lavoro era così appassionante che quando contattavo chi me lo offriva, e mi permetteva di svolgerlo, instauravo con lui dei rapporti molto intimi, molto umani, perché questo era per me qualcosa di viscerale. Non poteva essere un lavoro, perché quello che mi offrivano non era propriamente un lavoro, ma l'unica cosa grazie alla quale potevo sopravvivere. Poi, certo, mi dava anche dei soldi. Piano piano questa relazione mi ha fatto guadagnare i soldi che mi hanno permesso di comprare cose che desideravo, cose belle. Ho cominciato a diventare un piccolo collezionista, a farmi ossessionare dalla bellezza. La passione per me è stata come l'amore, mi ha catturato, per anni e anni mi ha fatto rimanere nella posizione di chi osserva, perché volevo fare bene e avevo bisogno di guardare la bellezza, di farmi travolgere. Ho sempre avuto la pazienza di rimanere lì, sono stato come un animale cacciatore che osserva a lungo la sua preda prima di aggredirla.»

«E qual era la tua preda?»

«Riuscire ad avere più mezzi per dare sempre più espressione a quello che volevo fare. Ho iniziato come comparsa, ma poi c'è stato qualcuno che mi ha scritturato per un film.»

«E chi è stato a scritturarti e a credere tanto in te?»

«È stato Marco [Marco Bizzarri, Presidente e Amministratore Delegato di Gucci dal gennaio 2015], perché io, all'epoca, me ne stavo andando. A un certo punto questa passione, anche se non si era esaurita totalmente, si stava però

spostando su altro. Ero diventato un professionista affermato, che da una lontana periferia romana aveva fatto tanta strada, rinunciando alle cene, a vedere gli amici. Ho cercato l'amore, però poi ha sempre vinto la passione per il mio lavoro.»

«E dove te ne stavi andando?»

«Stavo andando via perché ero stanco. Avevo fatto tante cose, nella mia carriera e nella mia professione ero già arrivato al massimo. E avevo la sensazione che quello che facevo era diventato ormai un lavoro e basta. E mi sono detto: “Per vent'anni hai pensato che questo era un tappeto volante che ti ha portato in un altro mondo, ma forse non è in grado di darti tutto quello che hai immaginato”. Mi era stata appena data la possibilità di rilanciare la Richard Ginori. Un compito appassionante. E ho continuato a spostare questa passione per vedere se riuscivo a ritrovare uno slancio vitale. Però ho visto che la mia attività era diventata soltanto un business. Io non sono interessato ad apparire e poi avevo già quarant'anni... Invece ho conosciuto Marco e per l'ennesima volta mi sono innamorato di quello che è diventato l'ultimo, ma non so veramente se sia il primo o l'ultimo, dei miei amori professionali. Quando ci siamo parlati, ho capito che lui condivideva la mia stessa passione. È stato un incontro meraviglioso quello con quest'uomo altissimo, che si è presentato un giorno a casa mia mentre stavo già decidendo di trasferirmi per un po' a Londra, perché volevo fare un lavoro diverso. E poi mi volevo lasciar vivere un po' di più perché in fondo, a differenza di quando avevo iniziato, la mia attività era diventata una routine. Così, con Marco abbiamo parlato di tante cose. È stato l'ennesimo innamoramento, come all'inizio, quando ero ancora molto giovane e ho fatto la valigia per andarmene via da Roma. Ho pensato: “Lui mi offre un viaggio, la possibilità di esplorare ancora una volta questa passione immensa che ho dentro”. E siccome lui è stato capace di muovere di nuovo delle corde dentro di me, io sono ritornato un po' il ragazzino che se n'era andato di casa. Quella che mi offriva era una grande opportunità: ci siamo visti e sentiti più volte e io ho presentato, come per il mio primo colloquio, un progetto che mi sembrava appartenere molto al mio vissuto. Ci ho messo quello che ho sempre visto, quello che significa per me lavorare con i vestiti, con la moda, quello che significa la personalità all'interno dei vestiti. Io e lui eravamo sulla stessa lunghezza d'onda. Come tutte le cose meravigliose, anche questa è nata quasi per caso, da un incontro, da due porte che si aprono. Non so se è stato il destino, però ho incontrato la persona che mi ha permesso, concedendomi totale libertà,

di esprimere il mondo creativo che avevo costruito in vent'anni, dal primo giorno che mi sono immaginato qualcosa fino all'ultimo, ovviamente unendo anche una sapienza, perché poi in fondo la passione è sapienza.»

«Credo, però, che ci sia di mezzo anche il merito.»

«E anche merito, esattamente. Io, la passione, ce l'avevo, ma ci ho messo un impegno massimo, appunto, come nell'amore. Non è che uno ama un pochino e dice: "Sai che c'è, ora ti do un bacetto". Quella non è passione. La passione è quella cosa che ti permette di sopravvivere, di avere uno scambio energetico attraverso tutto te stesso; è una cosa incredibile, che ti fa imparare cose che mai avresti immaginato.»

«Cioè una sorta di tappeto volante, che ti solleva e ti porta anche sopra la morte?»

«Sopra la morte, certo; secondo me, sì. Come dimostra del resto anche il caso di mia zia, perché forse anche lei sarà stata appassionata di quelle sue cose. Per me la passione scaccia via tutto. Io, con questo mio lavoro, spavento a morte la morte, la disintegro, la tengo lontana.»

«È un'esperienza che hai già vissuto...»

«Già, ce l'ho avuta in casa, ho perso entrambi i genitori in una volta, avevo trent'anni, con tutti i rimorsi di aver lasciato la mia famiglia fin da giovanissimo perché ho scelto di seguire questa mia passione.»

«Perciò non eri presente quando...»

«No, non c'ero. Mi accompagnarono in macchina, a grande velocità, da Firenze a Roma mentre lui stava spirando; sapevo che era ancora vivo, ma non ho fatto in tempo a vederlo prima che morisse. Quando ci siamo incontrati, ho capito che lui non c'era più, il suo corpo era un involucro privo di vita. Però, siccome mio padre credeva nella reincarnazione, quando l'ho abbracciato nella camera ardente ho pensato "meno male che lui è immortale". Ho provato questa sensazione perché mi aveva parlato della reincarnazione fin da bambino. Mi diceva che gli alberi, gli esseri umani, gli animali, formano tutti un campo energetico, e così quando l'ho visto lì disteso, senza vita, ho pensato che non sapevo quanto ci fosse di vero in ciò che mi aveva sempre raccontato, però ero convinto che in qualche maniera mi aveva trasferito questa passione, quindi il contatto con lui mi ha reso consapevole dell'eredità che mi aveva lasciato.»

«In quel momento ti sei sentito più leggero o più indurito?»

«No, indurito no. Ho sentito che era successo quello che avevo visto altre volte e che papà mi aveva insegnato. Noi siamo parte integrante del pianeta, della natura: così diceva lui. Quando ero bambino, mi raccontava che c'erano alberi che, colpiti da un fulmine che li spezzava, morivano, ma avevano sparso talmente tanti semi intorno a sé che poi la vita era ricominciata altrove. Lui diceva che era un flusso continuo. Però, per quanto ci abbia pensato, la sua morte, come quella di mia zia Giuliana, mi ha colto impreparato. Ero addolorato perché lo amavo molto e sentivo di aver perso una persona cui ero molto legato. Ma non mi sentivo indurito, perché mio padre aveva trasferito, in modo gentile, dentro la mia testa tante cose buone frutto della sua esperienza, e quando ho visto che quel corpo era vuoto ho pensato: "Be', in fondo io sono il seme che è volato un metro più in là dall'albero colpito dal fulmine e il fulmine non ne ha colpa, non ne ha colpa neanche lui che se n'è andato", e da quel momento toccava a me continuare.»

«Quanto di quelle morti, di quell'energia, è entrata oggi nel tuo lavoro?»

«Io la esorcizzo, la morte. L'ho vista, l'ho toccata, l'ho conosciuta da bambino; ho capito quanto è importante, è qualcosa di religioso. Io non sono cattolico, però resto attonito di fronte a questa cosa incredibile che nessuno di noi riesce a spiegare. Il motivo per il quale mio padre un minuto prima era ancora Vincenzo e dopo era il contenitore che lo ha racchiuso, è un grande mistero che ancora mi affascina, più che spaventarmi, e ogni tanto ancor oggi, attraverso il mio lavoro, è come se la volessi raccontare questa morte, questa cosa che poi arriva.»

«Quindi, la tua passione di adesso non sarebbe stata così se non ci fosse stata la morte?»

«Certo che no perché io ho una grande urgenza di dare significato a quello che faccio e alla mia vita, di raccontare delle cose che sento, di vivere come vivo. C'è un'urgenza, certo. Secondo me, il vedere che la cosa che ti fa sentire vivo è la differenza tra l'esserci e il non esserci, quindi non è solo la fisicità, ma è quello che rappresenti. È come se io volessi utilizzare questo mio esistere per raccontare. E sicuramente la bellezza, i vestiti e questo racconto che sta a metà strada sono cose che nessuno tocca, al riparo dalla malattia e dalle catastrofi, cose che ho immaginato e che vivono in un tempo che non è quello della vita biologica, non è nessun tempo. È il tempo della statua del Tevere che mio padre

mi aveva mostrato. Quel tempo lì nessuno lo tocca. È incorruttibile, come un dipinto, un film.»

«In tutto questo racconto il successo è un azzardo, un tranello, o un'opportunità?»

«Il successo è un tranello, un bellissimo tranello...»

«Potrebbe annacquare la tua passione?»

«Può annacquare, però credo che il mio talento sia stato quello della mia autenticità, nel senso che non c'è niente di più autentico della sincerità che ho restituito a me stesso: l'autenticità di essermi colorato i capelli di giallo quando ero bambino, perché era assolutamente autentico che io volessi dire agli altri che ero diverso e non avevo altri modi per manifestarlo; l'autenticità con la quale ho affrontato la scuola, perché potevo pure mettermi un altro paio di pantaloni e dire che ero come gli altri. Avrei potuto scegliere di non fare il percorso di vita che ho fatto, di non dire di essere diverso dagli altri bambini, ma l'ho fatto e l'ho detto non con le parole, ma con il fare, con l'apparire; l'ho fatto con il mio lavoro, nel senso che sono stato sincero sino in fondo. Oggi nelle cose che faccio ci metto la verità, quello che sento realmente. Se mi lasciassi andare alla notorietà – che tra l'altro sto studiando ancora, perché spero di rimanere per sempre allievo della notorietà, in una terra di mezzo dove essa sembra sempre arrivare inaspettata, e di non diventare mai maestro di successo – perderei ogni autenticità. Sono ormai tre anni e mezzo che faccio questo lavoro, ho ricevuto tanti premi, tante persone hanno detto che sono bravo, ma non credo di essere bravo, io sono sincero, cioè la mia bravura, o quella che gli altri chiamano bravura, corrisponde al mio sforzo per dare corpo a quello che immagino e a quello che sento, perché a volte sono così completamente coinvolto in quello che faccio da avvertire quasi un malessere fisico.»

«Eppure c'è una differenza tra chi ha successo e ha passione e chi ha successo e non ha alcuna passione...»

«Il successo raggiunto attraverso la passione è una tortura per tutta la vita, corrisponde esattamente alla passione amorosa, non c'è differenza. La passione è il calvario di questo girone dantesco dove l'oggetto del desiderio – che è la tua passione per ciò che non ha una forma ben definita – assomiglia all'inizio dell'amore, quando la persona che ti attrae è solamente quello che tu desideri: la tocchi, ma sparisce, e la devi coltivare. È una cosa che ti fa anche molto soffrire,

è fonte di dolore, di difficoltà, e non ci sono soldi, copertine di giornali, articoli sul “New York Times” che possano restituirti la pace. La pace la ritrovi solo dopo aver partorito la cosa che volevi realizzare. E dopo, ogni volta, mi ritrovo in questo mondo sospeso, e ho l’impressione che nessuno mi può portare via da lì. È un posto magico.»

«È l’immortalità di tuo padre che riprende magicamente forma dentro di te.»

«Già... è l’immortalità di mio padre, ma anche dei film come *La rosa tatuata* che vedevo con mia madre: i film non li distrugge nessuno, i protagonisti vivranno per sempre. Mi sento molto meglio quando metto in scena questa cosa che per me non sono solo vestiti... io non faccio solo i vestiti, faccio il film, i costumi, quindi dentro quel film ci metto l’umanità che ho visto, le cose che osservo tutti i giorni, le persone che mi sembrano significative, quindi per me quello che faccio è un po’ l’allegoria della vita e della morte. Cerco sempre dei posti strani dove andare a fare le cose e a raccontarle da un altro punto di vista. Lo chiamiamo tutti lavoro, ma non è un lavoro, è un luogo creato da questa passione che mi pulsa dentro, ed è anche un po’ scomodo, inquietante, proprio come un amore difficilissimo. Però è una fortuna averlo.»

«E qual è il futuro della passione?»

«Il futuro della passione, secondo me, è la trasmissione della passione, perché a me l’hanno trasmessa.»

«Quindi, adesso sai che tocca a te trasmetterla.»

«Non saprei, forse sì. Credo di appassionare le persone con cui lavoro, dicono che si divertono a sentire le cose che racconto. Ma il racconto che faccio agli altri di quello che sento è un modo per fare sì che questa passione che produce un’energia buona si espanda. Io non so suonare nessuno strumento, mentre mio padre suonava il pianoforte, la fisarmonica, dipingeva, ma da lui ho capito che c’è un’energia e che la devi solo intercettare. Io l’ho fatto, sarebbe bello che tutti noi la intercettassimo. La passione è una cosa speciale, perché serpeggia ovunque.»

«Non hai mai paura che le cose belle finiscano?»

«No, mai. E poi le cose belle hanno un bollino che non si vede. Noi percepiamo cose totalmente diverse, io a volte vedo delle cose belle in certi posti...»

«No, intendevo le cose belle per te, non temi che possano finire?»

«No. Io, tra l'altro, se non ce le ho, le creo, le invento, cioè io le cose belle le sistemo, le metto d'accordo.»

«Quindi, anche tu sei immortale...»

«Dici che sono immortale? Non lo so. Credo che sia immortale l'incrocio che posso fare tra le passioni che ho. Una volta, mentre rassettava la cucina, mia madre mi disse una cosa che mi è rimasta impressa per sempre: "Ma non è che succede che un giorno non ti viene più in mente niente?", e io le risposi: "Ma, non so, secondo me è impossibile". Lei voleva essere rassicurata, cioè voleva avere le prove provate del fatto che io...»

«... che tu continuassi ad avere passione.»

«Infatti le dissi: "Mamma, è una cosa difficile da spiegare, ma è impossibile che io non riesca a inventare più niente". E lei: "Eppure eri come Roberta". Cioè pensava che mia sorella fosse più normale e non capiva cosa avessi io nella testa per riuscire a creare tante cose, visto che entrambi eravamo stati educati allo stesso modo. Per lei, insomma, io ero come un UFO dentro casa. Allora la cosa più naturale che mi era venuta di dirle fu: "Ma se uno ti chiede come fai a far battere il cuore e a respirare tutto il giorno, gliela sai dare una spiegazione?". "Ma che c'entra, quello è diverso" fu la sua risposta. Per me, invece, è la stessa cosa. L'espressione di quello che faccio è inscindibilmente legata a qualcosa di vitale, quindi non c'è una spiegazione. Non so come dirti...»

«Così come hai il battito cardiaco, tu hai la passione che ti pulsa...»

«Sì, anche se non riesco proprio a capire come possa accadere...»

«Nel senso che non capisci come si possano scindere le due cose...»

«Sì, scindere le due cose o il contrario, come se io ti chiedessi: "Ma tu riusciresti a sopravvivere senza respirare?". Non riesci neanche a immaginarlo, perché appena provi a farlo vai in apnea e ricominci a respirare. È l'idea che si possano avere delle motivazioni forti che pilotano la tua vita e restituiscono energia, vitalità, senso all'esistenza... Secondo me, la passione meriterebbe di essere seminata, magari anche attraverso cose semplici, come ha fatto mio padre con me.»

«Ma tu lo stai già facendo, non credi?»

«Sì, però trovo che viviamo in un mondo in cui l'essere appassionati non è più considerata una grande qualità.»

«Ma questi poveracci non sanno che cosa si perdono...»

«No, non sanno che cosa si perdono, però è così. Oggi ho raggiunto un certo benessere economico, ma io lo reinvesto tutto nella fucina della passione. Ho un forno da tenere acceso. Guai a chi lo spegne. Lo curo come una vestale. Guadagno soldi e li ribrucio lì dentro, lo faccio per la passione, non li brucio per l'apparire. È tutta roba mia, per il mio forno. Altrimenti impazzirei.»

«Quindi è la passione che cura la follia.»

«Sì, non ho dubbi: è la passione che cura la follia. È un girone dantesco senza fine, che però...»

«Un girone dove ci sono sia la cura che la follia...»

«È follia, sì. Su questo si potrebbe spendere più di un trattato enciclopedico, una vita intera o forse tutta l'esistenza del pianeta. La passione è una cosa tentacolare. È l'energia che ha prodotto una quantità di cose come il mondo in cui viviamo, tutte le cose che vediamo.»

«Una sorta di Big Bang...»

«Certo! Una cosa primordiale. Non a caso, la passione provoca la vita della relazione, cioè prima del procreare c'è la passione.»

«Questo, però, non vale per tutti...»

«No, non per tutti. L'uomo ha la grande capacità di inventare, però tutto inizia con una passione così sfrenata da poter realizzare cose impensabili, che vanno oltre l'umano. Chi coltiva la passione, e le dà vita, può creare anche qualcosa che non puoi pretendere sempre di controllare, come l'amore...»

Come ha fatto Alessandro e come continuerà a fare, per sbalordire se stesso e tutti quelli che intercettano il suo genio. Continuerà a diffondere con generosità la sua immensa passione.

Ci salutiamo. Timido come sempre appare, educato, sfilava via tra la sua musica barocca a inseguire ancora una volta la meraviglia del suo mondo. La sincerità del suo sconfinato talento annidata nel suo sguardo che non riposa mai.

Passione e follia

Non ci vuole niente, sa, signora mia, non s'allarmi! Niente ci vuole a far la pazza, creda a me! Gliel'insegno io come si fa. Basta che Lei si metta a gridare in faccia a tutti la verità. Nessuno ci crede, e tutti la prendono per pazza!

LUIGI PIRANDELLO

La società, per dirsi civile, dovrebbe accettare tanto la ragione quanto la follia, invece incarica una scienza, la psichiatria, di tradurre la follia in malattia allo scopo di eliminarla. Il manicomio ha qui la sua ragion d'essere.

FRANCO BASAGLIA

La prima volta l'ho ascoltata su un'auto familiare un po' polverosa, guidata da un signore che conoscevo appena. Filavamo lenti nella pianura emiliana, tra campi, capannoni, paesi malconci per il terremoto, stalle e covoni di fieno già raccolto dopo il primo caldo. Un'aria pucciniana usciva dall'impianto audio: sembrava venire da un vecchio giradischi in una soffitta chissà dove dimenticata. Una voce straordinaria, limpida, tristissima.

La signora di cui voglio parlare era nata a Padova nel settembre 1907.

Questa storia inizia con una telefonata ricevuta da una persona gentile e insieme sicura dell'importanza di ciò che sta per raccontarmi: si presenta con garbo, si chiama Adriano Orlandini, abita a Cento, in provincia di Ferrara, fa l'ingegnere elettronico, ma soprattutto è un grande appassionato di lirica, un vero melomane, e ha scritto diverse biografie di direttori d'orchestra e di cantanti. Naturalmente è anche un collezionista di cimeli operistici di ogni genere.

Qualcosa mi trattiene dal fargli troppe domande, compresa quella sul perché si stia rivolgendo proprio a me. Lo lascio parlare. Poche frasi, afferro i primi

dettagli e smetto di interrogarmi. Continuo ad ascoltarlo incantato.

Mi vuole narrare la strana vicenda di Lina Bruna Rasa, soprano.

La telefonata si prolunga e alla fine, temendo di essermi perso dei passaggi, lo prego di inviarmi una lettera con tutti i particolari di questo affascinante prodigio. Seguono un invito nella sua terra emiliana, il mio breve viaggio, l'ascolto di una voce prodigiosa. Che cela uno straordinario mistero.

Lina inizia gli studi di canto a quattordici anni, prendendo lezioni da due maestri della sua città; poi, incoraggiata dal proprio talento canoro, si convince a trasferirsi a Milano per perfezionarsi. Le consigliano Manlio Bavagnoli, dapprima celebre direttore d'orchestra e, al ritiro dalle scene, affermato maestro di canto.

In quello studio Lina incontra Gaetano, figlio di Manlio e maestro d'orchestra a sua volta, e se ne innamora perdutamente.

Un amore corrisposto, ma destinato a segnalarla per sempre.

Nel frattempo la sua carriera di cantante muove i primi passi e ottiene i primi riconoscimenti: Lina è bellissima e la sua voce incantevole. Dopo la prima apparizione nel 1925 alla Fenice di Venezia, con l'aria «Suicidio» da *La Gioconda* di Ponchielli, a diciott'anni fa il suo debutto operistico al Politeama di Genova come Elena nel *Mefistofele* di Boito. L'anno successivo debutta al Regio di Torino e viene ingaggiata da Arturo Toscanini per l'apertura della stagione alla Scala nel novembre 1927.

Mentre le sue esecuzioni diventano sempre più importanti – come la prima mondiale del *Nerone* di Mascagni, *La Sagredo* di Franco Vittadini e la prima dei *Racconti dello Zar Saltan* di Rimskij-Korsakov – il suo rapporto sentimentale con Gaetano Bavagnoli s'infittisce e, con esso, inizia la tragedia: inconsapevolmente contrae dall'amante la sifilide, malattia crudele, all'epoca praticamente incurabile, che la condurrà inesorabilmente alla follia.

La scoperta e il progredire del morbo, tuttavia, non distolgono il soprano da una carriera che la porta a esibirsi nei teatri più importanti, riscuotendo un successo sempre più incondizionato. «La voce della Rasa è stata la più spettacolare e sensuale che io abbia mai sentito» dirà di lei il grande tenore Mario Del Monaco.

Così, tra il 1926 e il 1933, si esibisce in molti teatri lirici italiani, ma anche a Montecarlo, Nizza, Losanna, Barcellona, al Teatro Reale del Cairo. Nel 1929 parte per una tournée nei teatri sudamericani, dal Colón di Buenos Aires fino al Solis di Montevideo.

Il vero trionfo giunge, però, con il ruolo di Santuzza nella *Cavalleria rusticana*. La fama ben presto si diffonde, tanto che Pietro Mascagni la vuole incontrare a Venezia in occasione della sua direzione di questa opera in piazza San Marco davanti a 35.000 persone. Il maestro rimane talmente rapito dall'intensità drammatica e dalla voce potente della Rasa che farà di lei la sua Santuzza preferita. Non è l'unico a innamorarsi di quella donna elegante esile e un po' taciturna, dalla voce incomparabile: nemmeno Arturo Toscanini potrà immaginare di dirigere una *Cavalleria rusticana* senza la sua voce.

Già nei primi anni Trenta, però, Lina inizia a mostrare i segni della malattia mentale. Gradualmente i sintomi della psicosi s'impossessano di lei, ma non del suo canto. Il corpo e l'anima della donna sembrano sviluppare due resistenze diverse: miracolosamente voce e presenza scenica non appaiono intaccate, ma, appena si allontana dal palco, il suo comportamento si fa subito gravido di manie e di deliri.

I sintomi della follia tracollano con la morte nel 1933 del suo amante Gaetano, seguita, poco dopo, da quella della carissima madre.

Bruna è improvvisamente sola tra canto e follia. La scena e la voce la tengono in vita, ma la malattia esplode altrove, costringendola a passare periodi sempre più lunghi lontano dalla musica, in una serie di ricoveri che si infittiscono e si prolungano.

Gino Bechi, che ha cantato con lei nella *Cavalleria rusticana*, rammenta che durante le sessioni di registrazione la Rasa gli chiedeva con insistenza se avesse notato dietro le quinte i cavalli bianchi in attesa di portarla via, salvo tornare completamente lucida alla prima nota. Un altro tenore, Giovanni Breviario, ricorda: «La sua meravigliosa voce prendeva vita non appena cominciava la sua scena. Questo, tuttavia, accadeva solo sul palco. Eravamo tutti molto affettuosi verso di lei, ma quando non era sul palcoscenico era passiva, apatica, non parlava mai, rimaneva tenacemente aggrappata alla sua borsetta».

Nel 1942 canta nella *Cavalleria rusticana* all'Arena di Pesaro, per l'ultima volta.

Lina Bruna Rasa viene ricoverata in un manicomio ospitato a Villa Alari, bel palazzo settecentesco a Cernusco sul Naviglio, non lontano da Milano, dalla sua Scala, dall'amato Toscanini. Quel luogo deve esserle sembrato gentile e appropriato al suo talento: non può sapere che il destino la costringerà a passare lì molti anni e a morirvi nel 1984.

Così racconta di Lina il tenore Giacomo Lauri-Volpi: «L'opera in cui la Rasa

ha lasciato un'impronta personalissima è la *Cavalleria rusticana*. Mascagni la preferiva a qualunque altra interprete. La sua sincerità in "Voi lo sapete, o mamma" rapiva chiunque avesse in cuore un minimo di sensibilità. Ella piangeva e Mascagni piangeva. E ben pochi degli ascoltatori avrebbero potuto fare a meno di imitarli. La via della gloria era aperta alla magnifica creatura, splendente di leggiadra femminilità. La sua era una voce generosa, fervida, polposa, ricca di colori e d'impasti, calda, sicura sempre, in quanto intensa e rigogliosa. La follia doveva ahinoi sconvolgere quel nobilissimo intelletto: un'alienazione intermittente e drammatica. La si conduceva, a forza, in camerino e la poveretta si ostinava nel suo mutismo. Qualcuno doveva scuoterla, agitarla, schiaffeggiarla persino, e poi accompagnarla fra le quinte; eppure non appena dall'orchestra si levavano le prime ondate sonore quel viso s'illuminava, vibrava, si rasserenava, sorrideva perfino. Lina Bruna Rasa entrava in scena come ritornando in se stessa. Non era lei a possedersi, ma il personaggio a entrare in lei e partecipare alla rappresentazione, come un doppio magico, venuto o mandato chi sa di dove. L'avventura si compiva nel giro di qualche ora, come per sortilegio. Una gentile, vibrante, folle gloria di voce, che Santuzza non ha mai avuta così misteriosa e commovente».

Notorietà e fama percorrono una direzione imprevedibile. Non più soltanto talento e voce straordinaria, ma qualcosa di misterioso, a metà strada tra caso clinico e prodigio, un miracolo quasi. Lei internata in un manicomio, ma ancora ricercata dai più grandi compositori e direttori d'orchestra, compreso Toscanini, che continua a volerla con sé, incurante delle dicerie sulla sua follia, perché sa che Lina quando finalmente esce in palcoscenico riesce a dissipare ogni ombra, ogni foschia della sua mente ammorzata. Così si diffonde, non soltanto tra gli amanti del belcanto, la leggenda di una donna bellissima, ancora giovane, amata e corteggiata da musicisti e melomani, che, colpita da una malattia terribile che la rende incapace di ragionevolezza, riesce attraverso il suo grande talento a uscire dal pozzo delle sue tenebre per risalire fino all'incanto, alla perfezione degli attacchi, libera dal panico, la memoria di ogni battuta perfettamente integra. Un prodigio che si accende alla prima nota invocata dal maestro e si spegne non appena il sipario si affloscia. Un'intermittenza dell'anima, si direbbe. Allorquando la musica tace e le mani del direttore d'orchestra si ritraggono nel buio, ecco subito l'agguato, puntuale e irriverente: i segni ricominciano tumultuosi e con essi la spaventevole produzione di folle incongruenza. Appena fuori dalle scene subito s'inquieta, si rabbuia, vede

improbabili presenze o sente voci chiamarla e avverte impellente il bisogno di rientrare nel suo ricovero, nella villa sul Naviglio. Il luogo dove la sofferenza silenzia il canto.

L'antivigilia del Natale 1947 Dino Buzzati viene invitato presso la dimora di un celebre banchiere, in piazza Castello a Milano. L'ospite della serata è il soprano. Con Buzzati c'è la borghesia milanese che conta: musicisti, il direttore della Scala, la moglie e la figlia maggiore di Toscanini. C'è pure lo psichiatra che ha in cura Lina, del quale Buzzati annota, impietosamente, le considerazioni cliniche: «Non è una demente, intendiamoci, dice con una precisa quasi mondana amabilità. È una dissociata, si è formata in lei una frattura, il coordinamento tra pensiero e azione è venuto a mancare, e probabilmente anche tutto il complesso dei pensieri si è sconnesso... Da un momento all'altro però questa frattura potrebbe rinsaldarsi: probabile non è, ma potrebbe...».

Buzzati, folgorato da quell'esile donna, suo malgrado al centro di una piccola folla di curiosi, scrive sul «Corriere della Sera» un articolo che appare il giorno di Natale: *Canto dalle tenebre*.

Lina Bruna è vestita dimessamente, con un abito nero di lana e un golf azzurro, i capelli neri spartiti ai lati senza civetteria, come qualsiasi donna di casa, un'ombra di crema sul volto e di rossetto sulle labbra. Ha trent'otto anni, era una donna molto bella, dicono: ancor oggi ha un'amabile nobiltà di lineamenti. Certo lei stessa in qualche modo nebuloso intuisce di non essere proprio come gli altri: ai saluti risponde con una timidezza da malata, si direbbe una brava modesta signora della piccola borghesia capitata per sbaglio in casa di gente ricca ... Ma lei porta una specie di inquietante investitura che la fa diversa e straniera. Siede sul sofà di centro come siederebbe l'ambasciatrice di un regno molto lontano di cui ci è ignota la lingua ... Lei è – sembra – proprio alla nostra altezza ma al suo fianco precipita una fossa che non ha fondo e che ci divide. La chiamano da una riva all'altra e lei risponde, con una sorta di rassegnata bonomia, mite e gentile; improvvisamente però nel suo discorso qualcosa frana, in un turbine polveroso di frasi, giù nell'abisso. In un attimo, ecco, ha varcato la frontiera invisibile, si è fatta spaventosamente lontana ... La signora Ina Rosai, una vecchia insegnante di piano che da parecchi mesi tenta, con meravigliosa bontà e pazienza, di rompere questa incomprensibile nebbia, di sostenere l'artista sul ciglio della voragine, sedette al piano, accennò alcuni accordi: la *Manon Lescaut* di Puccini. Dal divano l'artista si levò quietamente e si avvicinò alla tastiera. Rimase in piedi, le braccia abbandonate sui fianchi, quasi sull'attenti, e negli occhi, finora così dolci, si accese

una dura determinazione. Anche la gente restò immobile tutt'intorno e si spense il brusio. Un lamentoso clacson ululò fuori, nella gelida nebbia del parco. Con ansia tutti aspettarono. Ma la voce uscì ferma, limpida e pura, all'istante giusto, senza un tremito di incertezza. Le parole scandite e chiarissime, il fiotto del canto gettato fuori e trattenuto con assoluta misura ... *In quelle trine morbide... nell'alcova dorata...* Cercammo l'eco di un nascosto tormento, un eccesso doloroso di commozione: non c'era. Le note erano limpide colonne di marmo e inutilmente per anni e anni la risacca della pazzia aveva tentato di scalfirle. Ora non c'era più bisogno di pietà. Era ancora lei, l'artista dei tempi andati, e la voce pareva a molti ancor più lucida d'allora, con risonanze più belle. Solo la bocca si muoveva, scandendo la melodia, e lievemente, col respiro, il petto. Tutto il resto era fermo. Tutto il resto era stato miracolosamente abbandonato nello scuro abisso e lei stava diritta sul ciglio, la luce di una strana vittoria sembrando illuminarle la faccia. ... V'è un silenzio... Ora finalmente l'ambasciatrice del remoto regno comunicava con noi, non c'era più frontiera di separazione. L'ombra si era dissolta... Di pietà non v'era più bisogno e i volti intorno, poco fa contriti e commiseranti, si aprivano alla contentezza sorridendo senza più finzioni. Tra lei e noi la musica aveva gettato un leggerissimo ponte e potevamo sentirci uguali. Quanto sarebbe durato?

Ciò che sfugge allo psichiatra, non scappa alla penna di Buzzati. Lina Rasa fuoriesce da una logora categoria nosografica: l'entomologia psichiatrica, l'ossessione del sintomo, la mania classificatoria. In tanti si sono interrogati sull'intermittenza di quei sintomi, su magia mistero inganno della follia. Pochi, però, hanno colto qualcosa di strepitoso, capace di mettere sotto scacco la sacralità della clinica e dei suoi dogmi: i più rimangono ammaliati da ciò che si attenua e non da ciò che prosegue come un sottomarino che rompe il ghiaccio per riemergere tra sgomento e incanto.

Eppure, in Lina tutto questo ha a che fare con una parola: passione. È la passione che la fa crescere, lasciare la provincia per approdare ai grandi teatri del mondo, alle folle acclamanti, al cospetto di maestri osannati; ed è la stessa passione che la porta all'amore fatale, quello che le darà e le toglierà tutto. Ed è ancora la passione che la fa risorgere, seppur per poco, dal buio di un manicomio all'esaltazione della Scala, ovvero ciò che, per dirla ancora con Buzzati, la fa stare «diritta sul ciglio, la luce di una strana vittoria sembrando illuminarne la faccia».

Il caso di Lina Bruna Rasa non è clinico. In esso si cela ciò che la psichiatria non è quasi mai stata capace di capire: la forza della passione, capace di

«curare» la vita, le debolezze, il dolore, perfino la perdita della coscienza e dell'intelletto. Lina sancisce l'incredibile: la passione riesce là dove la ragione si obnubila, favorisce l'accumulo di una riserva nella parte più profonda e nascosta della nostra anima. Quella donna bella, custode di un grande talento, quindi fragile, dimostra, al di là della sua stessa coscienza, che c'è un legame che ci tiene aggrappati all'esistenza, e che questo legame risiede in ciò che riusciamo ad amare perdutamente. La passione premia l'amore più travolgente e lo eleva a colonna portante della vita. Così Lina non si è persa, così è riuscita ad allentare la morsa degli psichiatri, a rovesciare la pietà dei benpensanti, a dirimere i dubbi di qualche melomane. Senza passione, la villa elegante sul Naviglio sarebbe stata la sua tomba precoce, epilogo prematuro di un canto sublime.

La lezione della passione di Lina Bruna Rasa non riguarda un caso soltanto, per quanto singolare. Tantomeno può entrare a far parte di una casistica incompresa e impreveduta. Ascoltare, analizzare la sua storia ci porta a intuire una linea d'ombra, a entrare nel buio di ciò che per secoli la cura della follia ha faticato ad accettare, costringendoci a distinguere con fermezza il ragionevole da ciò che non lo è. Esiste un segno che divide follia e ragione e la nostra cultura ha delegato la scienza a circoscriverlo, a identificarlo con rigida minuziosità.

L'uomo vive spesso l'ossessione della propria ragione, temendo di perderla. Anche se quel segno e quella leggera discrepanza nessuno li ha mai visti, è un bene, per l'ordine sociale e morale, che rimangano precisamente distinguibili. La paura più tremenda per l'umanità è rappresentata proprio dall'eventualità che qualcuno possa fluire da un lato all'altro, diventi savio per poi fuggire nell'irragionevolezza. Molti si sentono rassicurati nel sapere che esiste un sipario a dividere il palcoscenico, ove recita l'irrazionale, dalla platea, ove siede placidamente la ragion pura.

Un racconto di Edgard Allan Poe coglie, meglio di tanti trattati sull'alienazione mentale, questo crinale: *Il sistema del dottor Catrame e del professor Piuma*. Vi vengono narrate le vicende accadute a un signore durante un viaggio nella Francia meridionale. Sta cercando il direttore di un manicomio, il quale è uso trattare i pazienti secondo un metodo gentile e ad accoglierli nel suo castello adibito a luogo di cura. Improvvisamente, però, i ruoli si invertono e le identità mutano tanto da confondere chi cura con chi è curato e viceversa.

Ora, benché la sofferenza di Lina fosse evidente a chiunque, dovremmo chiederci chi sia stata quella donna. La grande cantante osannata nei teatri di

mezzo mondo per la quale lo stesso sommo Toscanini stravedeva? o la piccola donna modesta attaccata alla borsetta grigia fermata sulle ginocchia, seduta in disparte, impaurita e mutacica? o l'esiliata in un manicomio, esaminata da decine di dottori, classificata in mille modi? o è invece una sorta di simbolo mistico che sfugge alle maglie della scienza? o, infine, è una gentile signora che si esibisce per confermare un miracolo cui soltanto uomini e donne di buona fede avrebbero creduto, salvo poi esiliarla per paura e sconcerto?

Credo che abbia ragione Buzzati nel considerarla una persona che aveva e tratteneva qualcosa di prodigioso. Una donna bellissima e una voce irripetibile, ma soprattutto una donna capace di utilizzare la passione per la musica, per il belcanto, per la magia dei teatri, per l'odore dei palcoscenici e delle corde insaponate che reggevano scenografie e tendaggi, per la gente che si assiepava nei foyer in attesa che la sua voce uscisse prorompente e limpida a confutare ogni malvagio presagio, ridicolo pettegolezzo, ironia fatua.

Il cammino di Lina Bruna Rasa è un esempio dell'incapacità della scienza a comprendere che esiste qualcosa di assai più forte dei farmaci, dei dottori e dei loro metodi. Perché, come ci hanno spiegato magnificamente Edgard Allan Poe e Franco Basaglia, a volte non c'è separazione tra follia e ragione, perché entrambi vivono dentro di noi in egual misura. E la paura, la nebbia che a volte avvolge la nostra mente ha un antidoto potente: la passione. Ovvero l'amore infinito che lega la persona a ciò che fa, e le permette di risparmiarsi, almeno in parte, dal precipizio, dal dirupo della mente. La passione permette di non innamorarsi della ragione e di non temere la follia, ma di cercarle, entrambe, nella nostra anima.

La storia del grande soprano è una metafora sublime. Non sono le sue paure a connotarla, né la sua patologia né il maledetto bacillo che l'hanno portata a vedere cavalli bianchi tra le quinte di un teatro, ma la sua passione, una forza strepitosa che s'incendia per incanto a ogni nota d'orchestra, a ogni movimento della bacchetta magistrale, oscurando ogni altro timore.

A un giovane suggerirei di leggere il racconto di Poe e di ascoltare la *Cavalleria rusticana* cantata da Lina Bruna Rasa. Una provocazione utile a comprendere che non si dovrebbe mai scordare di rincorrere una passione vera e tumultuosa, perché essa salverà una vita altrimenti consegnata a un mansueto e prevedibile travaglio quotidiano che qualcuno chiama esistenza, ma che altro non è che mera sopravvivenza. Ognuno deve trovare la nota che lo sveglia, lo

desta dalla malinconia, lo richiama da una lontananza nebbiosa.

La passione è il balsamo che va oltre l'eterno e stucchevole duello tra ragione e follia, è il rimedio naturale e potentissimo che ha permesso a Lina di essere ancora, nonostante l'orrendo morbo, attratta dalla melodia come da un vortice che la trascina oltre le sue angosce, visioni, deliri, verso la pace dell'arte. Forse non cercava applausi ad acclamare un nuovo miracolo, lei sapeva che era già dentro di sé fin dai primi vocalizzi. Era la sua chiave per entrare nel mondo dell'incanto e delle meraviglie, dove tutto è possibile, anche sovrastare le malattie più feroci, anche superare pregiudizi, diagnosi impietose. È una forza che le ha permesso di resistere tra corridoi e stanze di manicomi, sognando i palcoscenici di tutto il mondo.

I grandi sanno come riconoscere la passione altrui e la premiano. Toscanini e Buzzati lo hanno fatto con lei, non cento psichiatri che conoscevano solo le chiavi per rinchiudere una creatura soave per paura delle sue allucinazioni. Solo Toscanini e Buzzati hanno guardato oltre il sipario dei sintomi, oltre la cecità di una scienza imbecille. Sapevano andare al di là, alla ricerca della stupefacente magia che l'esile soprano ha incarnato in nome di tutte le fragilità umane: la capacità sublime di esiliarsi e di ritrovarsi in un mondo piccolo e immenso da illuminare con una voce che veniva da chissà dove. Oltre la follia, oltre l'ottusità.

Soltanto Toscanini e Buzzati, due geni così diversi, hanno captato il flebile segnale che proviene da una galassia sconosciuta eppure vicinissima. È stata la loro passione per la passione che ha reso possibile e immortale questo incontro.

Chi conosce questa forza – la passione – permette al talento di emergere con la grazia e la misura che solo persone molto speciali sanno custodire.

«Passione è il viaggio, cercare Itaca» Renzo Piano

Quando ti metterai in viaggio per Itaca
devi augurarti che la strada sia lunga,
fertile in avventure e in esperienze...

KONSTANTÍNOS KAVÁFIS

Alla base dell'Architettura è sempre un problema morale: alla base del nostro mestiere non ci sono che doveri. Dalla presa di coscienza dei problemi, e soltanto da qui, l'architetto potrà trarre le forme che aderiranno ai modi di vita della sua società. Dalla presa di coscienza dei problemi egli trarrà l'invenzione di nuove forme, che genereranno nuovi modi di vita.

FRANCO ALBINI

Amo gli inizi. Per me sono sempre stati fonte di meraviglia. Ritengo l'inizio fondamento del continuare. Se così non fosse, niente potrebbe esistere, nulla esisterebbe.

LOUIS KAHN

Appuntamento nella hall di un grande albergo romano, a due passi dal Pantheon. Stesso luogo dove ci eravamo conosciuti tempo fa, quando Renzo Piano, appena eletto senatore a vita, mi aveva chiesto di far parte di un gruppo di lavoro sulle periferie – il «rammendo» come lo chiama lui – che si riunisce nel suo ufficio al Senato, il G124. Poi quella collaborazione si era estesa a «Casa Italia», un'iniziativa che si occupa di elaborare una serie di modelli di edifici pubblici nelle aree a grande rischio sismico e, infine, al progetto di una scuola elementare e media, pensata per la cittadina di Sora, in provincia di Frosinone, che

coniugasse la capacità di resistenza strutturale a un terremoto e quella di favorire un'idea innovativa dal punto di vista pedagogico e sociale. Un edificio a impatto energetico quasi nullo, ideato per accogliere bambini e insegnanti al primo piano e sul tetto/orto, ma anche cittadini e servizi comunitari nelle sale polivalenti del piano terra: una scuola aperta anche la sera e i giorni festivi, dove si possa praticare la mescolanza dei saperi e dove gli insegnanti dovranno essere formati appositamente. Un progetto che dovrebbe essere realizzato entro il 2020, un edificio costruito tutt'attorno a un grande albero, con un giardino che circonda aule e laboratori e diventerà «il centro del mondo» dei bambini.

È sera, abbiamo trascorso una giornata di lavoro al G124, Renzo è reduce da uno dei suoi impareggiabili viaggi planetari, ma non sembra stanco, sorride come sempre, affabile e gentile come un gentiluomo d'altri tempi, con quella naturale sobrietà che hanno soltanto certe persone speciali. La sua identità, indissolubilmente legata all'autenticità genovese, lo porta a una lieve parsimonia nell'uso delle parole, che pronuncia in modo sempre misurato. Frasi scelte, meditate, mai lasciate al caso.

Una ragazza, emozionata per averlo incontrato, ci accompagna fino alla saletta vagamente neoclassica che la direzione dell'albergo ci ha riservato per il nostro incontro. Ci sediamo a un tavolo, sistemo il registratore; Renzo non sembra avere fretta, ma si avverte la sua voglia di cominciare. Mi dice subito di aver riflettuto sulla parola di cui dobbiamo parlare: è come se avesse preso mentalmente degli appunti e adesso volesse svolgerli, dipanando un ragionamento che ha già tutto in testa. Non aspetta nemmeno la mia prima domanda.

«Dobbiamo parlare di passione... Mi sono chiesto dove questa parola meravigliosa avesse preso piede nella mia vita. Allora ti dico che tutto, secondo me, comincia con un'altra parola: testardaggine. Quando sei piccolo, sei testardo. Almeno io lo ero. Anche se un bambino testardo non è per forza un bambino intelligente. La testardaggine è tipica del bambino fra due-tre anni e dieci-dodici. Poi, prima dell'adolescenza, accade qualcosa di ancor più interessante: prende forma l'«ostinazione», che poi è la maturazione della testardaggine.»

«È una sua evoluzione, secondo te?»

«Sì, possiamo chiamarla un'evoluzione. Perché c'è un momento in cui cominci ad applicare questa testardaggine a qualcosa di più preciso.»

«Parlami un po' della tua infanzia. Dunque eri un bambino testardo, immagino anche un bastian contrario, un po' ribelle... È così?»

«Ribelle sì, però a modo mio. Ero un bambino gracile e mia madre d'estate mi voleva portare in campagna, ma io mi rifiutavo, perché preferivo restare in città e andare a giocare sui mucchi di sabbia nel cantiere di mio padre, un piccolo costruttore edile con un'impresa di dieci, forse dodici operai.»

«Quindi eri un po' un bastian contrario...»

«Sì, ma con qualcosa che forse non era poi così male. Non ho mai considerato la testardaggine una dote, però può trasformarsi nell'ostinazione, che è una caratteristica più interessante perché, come ti dicevo, si applica a qualcosa di concreto. Nella mia infanzia ho avuto passioni momentanee: i francobolli, le figurine, i trenini... forse piccole manie, abitudini, più che passioni. Poi questo interesse un po' ostinato ho iniziato ad applicarlo a cose un po' più interessanti, per esempio alla lettura. Da piccolo ero un grande lettore. Leggevo anche perché mia madre mi obbligava a farlo, mi ci aveva abituato: se non c'è altro, mi diceva, leggi il giornale. Più tardi ho cominciato ad applicare questa che potremmo già chiamare passione ad altro, tipo leggere la musica. Così, pur essendo io stonato come una campana, mi dissi "voglio suonare la tromba". E non ho scelto uno strumento facile, che fa la nota per conto suo. No, ho scelto la tromba, che la nota te la devi fare da solo.»

«Questa non è più nemmeno ostinazione...»

«No, ma è già qualcosa di più interessante... Però c'è un momento in cui, secondo me, o resti nell'ambito della passione per una cosa che non fai – passione per il calcio visto alla televisione, per la musica ascoltata, per la lettura di testi scritti da altri, per il cinema fatto da altri –, oppure arriva un momento nella vita, forse fra i venti e i ventiquattro anni o anche oltre, in cui questo sentimento, che comincia ad avere il diritto di chiamarsi a pieno titolo "passione", comincia ad applicarsi a qualcosa che fai anche e soprattutto tu. Allora lì la cosa diventa seria. E può succedere che ci sia un momento straordinario in cui, mentre scrivi una frase o una sequenza musicale, canti o fai un disegno, qualcuno – tuo padre, tua madre, un fratello o una sorella – ti dica "bravo, bravo Renzino, non è male". Tu ci resti di stucco, riguardi questa cosa che hai appena fatto – nel mio caso, se non sbaglio, un disegno o comunque qualcosa fatto con le mani – e pensi "toh! l'ho fatto io". Non l'hanno fatto gli altri, l'hai fatto tu. È un momento magico, che capita abbastanza spesso a molte

persone, in cui sei tu che ti sorprendi da solo per quello che sei riuscito a fare. E questa sorpresa, che ti fa passare dal mondo degli utenti a quello di chi le cose le fa, ti accompagnerà per tutta la vita. Io la provo ancora adesso: quando a un certo punto porto a conclusione un'idea, rimango sempre un po' sorpreso, come è successo, per esempio, anche nella riunione di lavoro che abbiamo fatto oggi. C'è un momento, nella crescita delle persone, in cui avviene questo. Se e quando avviene, è un miracolo che non bisognerebbe sottovalutare. Ci vuole sempre, però, qualcuno che ti dica "bravo, bravo Renzino". Me lo ricordo ancora: non fu mio padre a dirmelo, lui non parlava mai, era un genovese doc, taciturno. Fu mio fratello, che adesso non c'è più... aveva dieci anni più di me.»

«Te lo disse osservando qualcosa che avevi fatto?»

«Sì, una sorta di struttura che avevo costruito mettendo insieme dei pezzi. Una cosa che però aveva un suo equilibrio, stava in piedi... ma non la chiamerei architettura.»

«Erano gli anni del liceo, immagino.»

«Sì, verso la fine del liceo. Non ero ancora all'università. Passione è quella cosa che scatta in quel momento lì. Certo, ci sono anche altre passioni, forse più nobili e interessanti, ma ce n'è una – che diventa più seria e anche più pericolosa, in sostanza la tua vita – che è la passione per farle, le cose. La passione per scrivere, non solo per leggere; la passione per fare il cinema, non solo per godersi seduto in un cinematografo; la passione per fare la musica, non solo per ascoltarla; la passione per fare l'architettura, non solo per ammirarla. Lo dico spesso ai ragazzi della mia fondazione, che vengono da noi all'inizio dell'università: "Avere idee non è difficile, basta decidere di averne". A quasi tutti è capitato di fare una cosa che è venuta bene e quasi tutti hanno avuto qualcuno che gli ha detto: "Ma che bravo, bene, è una cosa bella". Ma continuare a fare questa cosa e decidere che t'interessa, e quindi abituarti – per dirla con un'immagine di Marguerite Yourcenar – a "guardare il buio", vuol dire rendersi conto che il lavoro creativo è spesso una specie di scommessa, di sfida al buio, appunto. Guardare nel buio è una bella metafora, ma non solo: anche in senso fisico, in una stanza buia non vedi niente, ma dopo un po', se insisti, se non scappi spaventato, l'occhio si adatta, la pupilla si dilata e a quel punto cominci a intuire qualcosa. Nel lavoro creativo c'è bisogno di prendere quest'abitudine, non spaventarsi del "buio" e decidere di avere delle idee. Naturalmente, a questo punto, ti viene in soccorso la testardaggine che ti porti

dietro dall'infanzia assieme all'ostinazione che ti sei costruito nella preadolescenza e, forse, anche quella passione che poi hai sviluppato nell'adolescenza.»

«Testardaggine, ostinazione... ma poi perché hai scelto di declinare queste parole proprio per diventare architetto?»

«Per me è stato molto semplice. Io ero destinato a essere costruttore di edifici, perché mio padre era costruttore, al limite tra il costruttore e il capomastro. I miei zii facevano tutti quel mestiere lì. Mio fratello era ingegnere. Il figlio di un costruttore, normalmente, diventa un costruttore migliore del padre, studia ingegneria e diventa un bravo professionista in quel settore. I miei mi dicevano sempre: “Non rompere le scatole, Renzino, diventa anche tu ingegnere”. Quindi io sarei dovuto diventare ingegnere. Senonché, essendo testardo, il mio desiderio più grande a diciotto-diciannove anni era andar via di casa. La mia prima passione era quella di liberarmi. Ero il “figlio di un temporale”, per dirla col mio amico Fabrizio De André, perché sono nato nel '37, quasi alla vigilia della guerra. Erano momenti difficili. Ma sono anche figlio di periferia. Di una periferia speciale, quella di Genova, che per metà è fatta d'acqua, di mare. Tu cresci con questa caratteristica. Quindi sì costruire, sì l'ubbidienza, sì il DNA, sì tutto quel che vuoi, però via di casa, cioè libero. Allora decisi di fare architettura e di andarmene da Genova, dove peraltro non c'era quella facoltà e le più vicine erano a Firenze o a Milano. Naturalmente, costruii la cosa molto bene e l'ammantai di questo desiderio di bellezza che mi avrebbe spinto chissà dove. Così spiegai a mio padre la scelta di iscrivermi ad Architettura a Firenze perché era la città della bellezza. Lui mi guardò e mi disse: “Architetto? Ma perché vuoi fare l'architetto, puoi fare il costruttore... Comunque, se proprio vuoi fare quello...”. E poi, di fronte all'idea che Firenze era il luogo della bellezza, non ebbe più nulla da ridire. E quindi sono diventato architetto per questa semplice ragione; magari avrei potuto prendere la laurea in ingegneria e poi ci sarei arrivato lo stesso. Però, diciamoci la verità: non c'è nulla di intelligente nella mia scelta di fare architettura. Il mio destino era segnato ed era anche insito nel mio carattere: costruire. Costruire ripari, edifici, tetti. Come il tuo sarà stato quello di parlare, capire, ascoltare, cercare di penetrare... Avresti potuto diventare un ottimo prete... uno che confessa la gente. Per me era costruire. Architetto, ingegnere, che importa. Soprattutto a me bastava essere fuori di casa e scoprire il resto del mondo.»

«Quindi la prima tappa fu iscriverti all'Università a Firenze.»

«Sì, ma devo dire che ci restai pochissimo perché, con tutto l'affetto, era una città talmente bella, precisa, ordinata che, a un irrequieto e ribelle come me, andava stretta. E così decisi di andare a Milano, tanto ormai la cosa era fatta, ero riuscito a guadagnarmi la libertà. Milano era una città di gran lunga meno bella, ma anche la più interessante in quegli anni, fine Cinquanta e inizio Sessanta. Se tu mi chiedi perché sono diventato costruttore di città, di spazi per la gente, la risposta forse è che sono diventato architetto in disubbidienza al mio destino. La passione, io la vedo così, come una cosa che cresce. Parte da qualcosa di abbastanza istintivo, che non puoi definire intelligente, perché è semplice testardaggine. Poi cresce piano piano e si nobilita attraverso l'ostinazione. Certo, potrebbe anche diventare mania, ossessione, passione monomaniacale: per il potere, per il denaro, per la vittoria, per la guerra... Ma la passione entra veramente nel cemento della vita solo quando, avendo sviluppato un interesse vero per qualche cosa fatta da altri, provi a farla anche tu. Infine la guardi e, con grande meraviglia, scopri che ti è riuscita bene.»

«Parliamo di maestri. Immagino che a Milano tu ne abbia incontrati. Chi sono stati i primi modelli che hai guardato?»

«In architettura non avevo riferimenti, a quell'età lì. Il mio riferimento era il costruttore, colui che è capace di farlo: cioè mio padre, o mio fratello, anche se verso un fratello non potevo avere la stessa riverenza che si nutre per un genitore. Mio padre era capace di trasformare il mucchio di sabbia su cui ero seduto coi calzoni corti, e i mattoni sparsi in giro, in una cosa che stava su dritta, che sfidava la forza di gravità. Credo sia stata principalmente questa la mia fonte di ispirazione, che non viene precisamente dall'architettura. Per questo, ancora adesso la mia vera passione è il costruire, tirare su.»

«Com'era tuo padre?»

«Penso spesso a mio padre, e a me quando ero bambino. Era il dopoguerra. Aveva sempre il cappello in testa e la cravatta. Mi sembrava vecchio, anche se aveva solo cinquant'anni. Però, a parte lui, non è che avessi avuto grandi maestri. L'altro maestro, forse, è stata Genova, una città che ti lascia tracce profonde. Tutte le città le lasciano, ma Genova è particolare. È fatta per metà di pietre e per metà d'acqua. È lunga 22 chilometri ed è stretta: 500 metri, talvolta un po' di più. È una casbah, Genova. Con le sue vie strette, i carruggi, sotto monti che salgono subito troppo alla svelta, diventano subito troppo alti. Senza alberi. Roccia. E il mare subito profondo. Quest'idea che Genova è una città di

pietra ha toccato tanti poeti: Montale parlava del paesaggio di Genova, Giorgio Caproni diceva: “Ardesia mia. Arenaria”. Una città di pietra compressa in un’angusta striscia di terra. Una città che non può essere che parsimoniosa. Appena arrivi sulla ripa... è subito mare. Passi dalla pietra alla cosa più eterea che ci sia, l’acqua. È anche un porto, Genova. Straordinario. Negli anni dopo la guerra non c’erano ancora i container. Nel porto, tutto vola. O vola, come le gru, i carichi sospesi, o galleggia, come le navi. Ma comunque non tocca terra. Io sono cresciuto con queste cose dentro. La mia è stata un’evoluzione normale. Poi, quando sei più grande, incontri i maestri più importanti: tu hai incontrato Franco Basaglia, io ho incontrato altri, il tuo Franco Basaglia per me è stato Franco Albini.»

«Quando l’hai incontrato?»

«Quando ho lasciato Firenze, scappando dalla sua bellezza paralizzante, sono andato a Milano e mi sono iscritto al Politecnico. E una mattina, alle otto e mezzo, mi sono presentato nell’ufficio di Franco Albini. Avevo deciso che sarebbe stato il mio mentore, la persona da cui potevo imparare. Busso, entro e dico: “Vorrei parlare con l’architetto Albini”. La signora che mi apre, mi chiede: “Cosa vuoi, ragazzo?”. “Volevo parlargli un attimo,” rispondo “ma se disturbo...” “No, guarda,” mi dice “non c’è.” Invece lui era lì. Così, ritorno il giorno dopo. Ritorno per tre giorni. Poi, al quarto giorno, Albini mi viene incontro e io gli spiego che sono venuto per lavorare lì. E lui: “Ma chi ti ha detto che potevi lavorare qui?”. Gli rispondo che potevo fare qualsiasi cosa. Insomma, mi prese. Così cominciai. Per qualche tempo feci un po’ di tutto nel suo studio. Niente di interessante. Altri maestri, però, sono venuti dopo.»

«Che cosa ti ha insegnato Albini, qual è stato il suo insegnamento magistrale?»

«Più che ricevere un insegnamento, io ho preso qualcosa da lui, perché Albini era di pochissime parole.»

«Come tuo padre...»

«Diverso. Albini era una persona straordinaria e un grande architetto. Lui disegnava degli oggetti, disegnava delle architetture. Faceva delle cose curiose, scale sospese che non toccavano terra. Arrivavano vicino a terra, al pavimento, ma non lo toccavano. Però poi ho capito: era la sfida alla forza di gravità. Era il giocare con la dinamica delle forze, che trasmetteva un senso di instabilità. Era

la scommessa della leggerezza, che non è soltanto una dimensione fisica, ma anche, ovviamente, estetica e comportamentale. C'è un'intelligenza leggera e ce n'è una pesante. L'intelligenza leggera ti consente di essere sì intelligente e anche ostinato, però nell'ascoltare la gente, nel capire. Resta comunque il fatto che è innanzitutto una dimensione fisica delle cose. Qualcosa di opposto alla forza di gravità, alla pesantezza. E quindi non è incomprensibile che da buon ostinato, come Albini, tu possa diventare uno che si diverte a passare la vita a sfidare la forza di gravità. Costruire è sfidare la forza di gravità. Questa insistenza di Albini nella ricerca della leggerezza, questo suo senso dell'instabilità, è una dimensione che ho colto forse perché era già dentro di me.»

«Ricordo che un giorno parlammo della meravigliosa libreria "Il Veliero", che Albini aveva progettato nel 1940, un esile intreccio di legno, cristallo, acciaio, ottone, esempio magistrale, appunto, di leggerezza e instabilità che però, appunto, avevi già colto altrove...»

«Forse veniva dal porto di Genova, veniva dal mare. Il mare, e specialmente un porto, è un luogo dove galleggiare è un po' come volare. Si tratta sempre di non toccare coi piedi la terra. Quindi, questa è stata la cosa che lui mi ha insegnato: l'attenzione al rapporto tra i pezzi che costituiscono l'oggetto, che compongono gli edifici. Qui però entriamo nella meccanica dell'architettura, se restiamo invece più sul piano della passione dell'adulto, Albini non fece altro che aggiungere qualche tessera al mosaico che si stava formando. Almeno penso che sia andata così.»

«Poi ti sei in qualche modo staccato, quindi c'è stato un momento di abbandono, immagino... Anche perché tu prima avevi lavorato con lui per un certo periodo sia a Milano sia a Genova...»

«Sì, però attenzione. Quando si parla di ricordi, si ha sempre una strana tendenza a inventare un po' le cose o, perlomeno, a esagerarle. Con Albini non ci sono stato dieci anni, ma due o tre, fra il '62 e il '64. Poi mi sono laureato e ho cominciato a lavorare. Ma ero una specie di scomunicato... In Italia non sarei andato da nessuna parte. Non tirava l'aria giusta... Il maggio '68 noi lo avevamo fatto nel '64 a Milano, quattro anni prima, altroché. In quegli anni, di giorno lavoravo da Albini, di notte occupavo l'università. Poi, nel '71, lo Stato francese fece un concorso per costruire un grande centro culturale sul Plateau Beaubourg a Parigi. Io già lavoravo a Londra con Richard Rogers, con cui siamo rimasti

amici fraterni, e con lui facevamo cose strane. Giusto per campare.»

«Come mai da Milano sei andato proprio a Londra?»

«Perché era l'antitesi dell'Italia dal punto di vista pragmatico. A Londra, uno che avesse in mente di costruire *shelters for human beings*, cioè ripari per gli uomini, era ben visto, in Italia invece era considerato come uno che vende caldarroste. Un semplice tecnico. Così presi su e andai a Londra, caricando sulla mia Fiat Millecento mia moglie, due bambini e tutti i bagagli.»

«È accaduto un po' come quando hai cercato Albini, cioè sperando che andasse bene. Una sana follia...»

«Proprio così. Poi, con Rogers, facciamo questo concorso a Parigi. In realtà, il Beaubourg è figlio del '68, ma per me è figlio del '64, è il prodotto di tutto quello che veniva prima. Il Beaubourg è apertamente un gestaccio, una sorta di sberleffo, anche se non vorrei usare questa parola irriverente, insomma è stato un gesto di ribellione all'idea che la cultura si dovesse manifestare soltanto attraverso centri culturali intimidenti, fatti di marmo, di pietra, monumentali. Nasce così l'idea della *raffinerie*, dell'*usine*, come fu soprannominato in seguito il Beaubourg. In qualche maniera, in questo c'è coerenza con la mia storia. C'è un *fil rouge* tra questo ragazzino di due, tre, quattro anni, testardo, cocciuto, che poi piano piano diventa un po' più ostinato che cocciuto e si appassiona a certe cose che per il momento lascia fare agli altri e dopo ci prova anche lui. E prova anche a suonare la tromba...»

«Un altro tentativo, un'altra cocciutaggine...»

«Certo, prima avevo provato a dipingere e dipingevo male, ho provato a suonare e suonavo male, poi ho provato a costruire gli alianti e mi venivano bene, li progettavo io, malfatti, però volavano. Le mie prime cose erano quelle lì, qualcuna mi è andata male. Forse per me la tromba è stata un po' un'ossessione. Non sono mai riuscito a suonare in un'orchestra... Quelli della banda di Pegli mi guardavano male, mi dicevano: "Renzo, sei stonato, non c'è niente da fare". Riuscivo anche a fare delle note non male, ma il problema della tromba non sono le note, è come fai i passaggi. Adesso ti faccio sentire una cosa, altrimenti non capisci di cosa stiamo parlando.»

Renzo Piano prende in mano il cellulare, cerca qualcosa. Ci mette un po', poi lo trova. È contento come un bambino di farmi ascoltare qualcosa di

straordinario, la magia gli illumina il sorriso.

«Che meraviglia! Chi sta suonando?»

«È la tromba di Maurice André.»

«L'amore per la musica ti è rimasto dentro però, penso ai tuoi grandi amici Berio, Nono, Abbado... Ma tornando ai tuoi tentativi, si potrebbe dire che per te la passione sia nata anche dagli errori.»

«Certo, anche dagli sbagli. Sì, perché provi a fare una cosa e non va, fai quest'altra e non va nemmeno quella, però poi ce n'è una che ti viene bene. Ricordo le parole di mio fratello Ermanno: avrò avuto diciotto anni. Ero già passato attraverso molte esperienze negative e le avevo ormai accantonate, e lui mi disse semplicemente: "Non ti devi spaventare, non ha funzionato, ma non ti devi preoccupare". È lì che nasce forse l'utilità di avere una natura ostinata. Testarda e poi ostinata, disubbidiente. Anche se con la sola disubbidienza non vai da nessuna parte.»

«Quello che mi stai dicendo è che hai avuto bisogno di sbagliare una due tre quattro volte per riconoscere la tua strada, quindi inconsapevolmente potremmo dire, sapendo che, scartando questo o quello, alla fine l'avresti trovata...»

«Vedi, nel mio mestiere ho imparato prima di tutto che bisogna provarci. Bisogna provare a fare delle cose, poi le guardi, te le rigiri in mano e dici: "No, non ci siamo ancora". Bisogna ascoltare un poco lo stomaco. Tu sai benissimo che c'è sempre qualcosa che manca in quel che fai. E poi bisogna accettare anche un'altra cosa fondamentale: le stroncature. Sono importanti nella vita. Però, se tu alle stroncature reagisci in maniera aggressiva, arrogante, dicendo "ah no, lei non sa chi sono io", allora sei fritto. Le stroncature bisogna viverle drammaticamente, com'è giusto che sia, e non bisogna mai far finta di niente.»

«Parliamone. La tua prima stroncatura professionale qual è stata?»

«Credo che, innanzitutto, occorra imparare anche a capire quali sono le stroncature giuste e quelle sbagliate.»

«Cioè, mi stai dicendo che la bastonata dipende dal peso del bastone...»

«Dipende da chi usa il bastone, devi capire soprattutto se la critica è giusta o sbagliata. Di bastonate, per esempio, sul Beaubourg ne ho prese tante. Ma erano critiche sbagliate. Avevamo ragione noi, io e Rogers, eppure ci hanno bastonato in tutti i modi.»

«In che cosa avevi ragione sul Beaubourg?»

«Che bisognava farlo così. Bisognava farlo in un modo in cui, invece dell'intimidazione, fosse la curiosità l'emozione da creare, un'attrazione quasi fisica, istintiva, che teneva presente l'emergere di una coscienza della cultura. Era un invito a entrare nel giardino della bellezza, dell'inatteso, del sorprendente. Lo avevano paragonato a una specie di luna park della cultura, ma per noi era un complimento meraviglioso: c'era Picasso, c'era Matisse, c'era Pierre Boulez che faceva le sue ricerche e suonava con Luciano Berio, c'era Luigi Nono quando veniva a Parigi, c'era Claudio Abbado che dirigeva ogni tanto dei concerti. C'era una biblioteca, la prima biblioteca di Parigi aperta a tutti, dove non dovevi riempire una *fiche*, bensì andare a cercarti il libro, e nel cercarlo ne trovavi altri tre. Non solo, una volta letti, non dovevi rimetterli a posto, perché li avresti messi male: dovevi lasciarli sul tavolo, e dopo le 10 di sera avrebbe pensato a farlo come si deve una banda di giovani, ragazzi e ragazze, venuti lì apposta. Insomma, un luna park meraviglioso.»

«Ti avevo chiesto, però, in che cosa avevi ragione in quel progetto così “irragionevole”.»

«Avevamo ragione noi a pensare che l'arte dell'ascolto è molto delicata. Ascoltare non significa obbedire. Non devi ascoltare per obbedire e basta. Ma nemmeno per difenderti o per sedurre, ammaliare, convincere, persuadere. No, devi ascoltare per capire. Per capire! Quando tu costruisci una cosa, la prima azione da fare è cercare di comprendere ciò che stai facendo. Eppure fare questo esercizio, capire le cose giuste e quelle sbagliate, è molto difficile, perché devi imparare a discernere e poi a startene un po' a casa, dopo la bastonata, con lo stomaco in subbuglio, guardarti allo specchio e dire: “Ma sai cosa ti dico? Quella cosa lì non è nemmeno sbagliata. Per dieci cose, mi hanno dato dieci bastonate. Otto o nove magari erano davvero sbagliate, ma quella lì non era sbagliata, avevi ragione tu”. O, perlomeno, val la pena di andare a vedere. Questo credo sia fondamentale in tutti i mestieri artistici, e anche nello scrivere. Ma se ce n'è uno in cui è ancora più importante, questo è l'architettura, perché è un mestiere obbligante. È un mestiere in cui, se io faccio una schifezza, costringo te cittadino a una *full immersion* in questa schifezza per secoli.»

«Frank Lloyd Wright diceva che i medici seppelliscono i propri errori, mentre agli architetti è consentito soltanto fare crescere dei rampicanti per tentare di nasconderli...»

«Aveva perfettamente ragione. È chiaro che quello dell'architetto è un mestiere di grande responsabilità. Intendiamoci, lo è anche scrivere sui giornali, comporre musica o scrivere un libro, ovviamente. I disastri che puoi provocare scrivendo un pessimo libro sono altrettanto gravi...»

«Però si vedono di meno rispetto a ciò che fa un architetto.»

«Si vedono di meno e forse sono meno imposti. Però non c'è ombra di dubbio che in architettura la storia è talmente complicata che in qualche maniera alle 9 del mattino devi essere un poeta, ma alle 10 devi diventare un umanista, devi riuscire a capire perché stai facendo quella cosa lì. Perché stai progettando, per esempio, questa scuola che stiamo facendo assieme a Sora? E poi, ancora, verso le 11-11.30 bisogna anche che tu non ti dimentichi di essere un costruttore perché, se non lo sei, questa cosa non la riesci a fare, viene giù, costa troppo, non funziona. E poi, il giorno dopo, ricominci tutto da capo. E devi essere anche topografo, geografo, storico, antropologo, sei tutto. Insomma, sono sempre mestieri complessi.»

«Secondo te, è stata una fortuna iniziare con una cosa così controversa come il Beaubourg?»

«Per la verità avevo già fatto altro. Intendiamoci, nulla di così importante, ovviamente. Al concorso erano stati presentati 681 progetti. Abbiamo vinto noi che eravamo due ragazzacci, maleducati e malvestiti. È vero che a Parigi c'era stato il maggio '68, ma nemmeno a Londra si scherzava, non si portava molto rispetto, i capelli erano sempre più lunghi e le gonne sempre più corte, c'era un gran casino. Quando abbiamo vinto, il presidente Pompidou ci invitò all'Eliseo e ci disse, con la sua voce grave: "Vi rendete conto, monsieur Piano e monsieur Rogers, che quello che voi state per costruire durerà cinquecento anni?". Io avevo trentatré anni, parlavo solo un francese scolastico, Richard nemmeno quello. Ricordo che per quell'incontro mi ero fatto prestare una giacca, un po' larga e corta. Avevamo già realizzato altri progetti anche interessanti, ma di breve respiro. A quell'età lì come architetto mica ti fanno scrivere il libro della tua vita. Devo dire che però, finito il Beaubourg nel '77, per un po' di anni mi occupai per l'Unesco di progetti legati ai processi di partecipazione: i centri storici, come, per esempio, il laboratorio di quartiere di Otranto. Lavorai con Senghor per la periferia di Dakar. La periferia è sempre stata la mia passione. Feci con Melina Mercouri, che era allora ministro della Cultura in Grecia, un paio di progetti, uno a Rodi e un altro a Creta, più precisamente a Chania,

sull'arsenale della Serenissima. Insomma, un mucchio di cose. Ma dopo tutte le polemiche sul Beaubourg, grandi progetti nessuno era disposto ad assegnarmeli.»

«Però il Beaubourg ti aveva dato una grande notorietà.»

«Sì, ma come mi diceva mia madre – “Stai attento, perché vai a finire sui giornali” – è una notorietà non molto produttiva. Finché arrivò una donna straordinaria che si chiamava Dominique de Menil, che mi chiese di fare un museo a Houston per ospitare la sua collezione di opere d'arte, una collezione d'arte primitiva, surrealista e contemporanea, considerata tra le più importanti al mondo. Lei prese il coraggio a quattro mani e mi assegnò questo incarico, dicendomi apertamente: “Non mi piace il Beaubourg, però mi piace la libertà con cui ti sei mosso su quel progetto”. Tu dici che il Beaubourg mi ha dato la notorietà. Sì, ma mi ha anche lasciato un po' tramortito, perché la mia natura è sempre stata quella del costruttore che si pone costantemente delle domande sul perché diavolo sta facendo quella cosa lì. Per questo in ufficio abbiamo praticamente solo progetti pubblici e nei posti più strani del mondo, a Mosca, a Istanbul, a Beirut, in Uganda, in Cina. Non solo a New York, a San Francisco o a Chicago.»

«Stavamo parlando della crescita. La tua notorietà pubblica parte da un progetto così controverso. Forse questo, nonostante tutto il rumore che ha creato, ti è stato d'aiuto. Un successo senza nessuna critica sarebbe stato peggio, non credi?»

«Ti posso confessare una cosa? Quando finisci un progetto e sono tutti d'accordo, hai un leggero senso di spaesamento. Abbiamo appena finito, per esempio, il tribunale di Parigi, un edificio importante. Quarant'anni fa faccio il Beaubourg e ora il grande tribunale di Parigi alla Porte de Clichy sulla banlieue nord, ai confini di Saint Denis: a parte pochissime voci critiche, è stato acclamato per la sua luminosità e per altre qualità. È un'opera diversa dal Beaubourg. Ma il punto è che non fai mica le cose diverse tanto per farle diverse, ma perché sono diverse. Quello è un tribunale molto strano, perché è fatto di blocchi trasparenti uno sopra l'altro con dei giardini in mezzo, in piena periferia. È una piccola città di 10.000 persone, con 2200 magistrati, che ha cominciato adesso a funzionare. Questo un po' ti lascia perplesso, perché di fatto cosa succede? Che per una strana ragione del destino mi sono ritrovato, dal Beaubourg in poi, non certamente a cambiare le realtà sociali, perché quelle

cambiano per conto proprio, ma a illustrarle, a celebrarle attraverso degli edifici. In poche parole: la società, la storia, la gente, le comunità evolvono, talvolta anche attraverso degli *shift*, dei cambiamenti abbastanza violenti, improvvisi. Tu come architetto ti trovi lì e, se ci sei al momento giusto e sei nel posto giusto, ti trovi a tradurre quella trasformazione in espressione costruita. Non è stato il Beaubourg a cambiare il rapporto con la cultura. Il Beaubourg ha interpretato un momento, che era il momento giusto. Questa sensazione l'ho percepita molto spesso. Nell'89 va giù il muro di Berlino e qualche anno dopo mi chiamano a lavorare alla Potsdamer Platz. E ti ritrovi così a dare, in un momento cruciale, forma costruita a un cambiamento che appartiene alla storia. Il tribunale di Parigi è un po' la stessa cosa. C'è un momento in cui Parigi decide che il tribunale deve essere uno dei fertilizzanti delle periferie. E dove decide di farlo? Al limite della periferia più pericolosa di Parigi: Saint Denis. Sono dei momenti importanti, e tu cos'è che rappresenti, cos'è che celebri? Un cambiamento. E ti puoi aspettare che siano tutti d'accordo? Ovviamente no. Quindi, in qualche maniera, questo io lo do per scontato. Per fare un altro esempio, il Whitney Museum of American Art a New York è una specie di vascello posato sulle rive dell'Hudson: in qualche modo rappresenta l'opposto del museo Whitney storico, quello progettato da Marcel Breuer, esponente della scuola modernista del Bauhaus di Weimar, che si trovava all'angolo tra Madison Avenue e la 75^a Strada nell'Upper East Side di Manhattan. Nel mio progetto c'è una specie di piazza e la gente se ne impossessa. L'idea di fare in una città dei luoghi per la cultura, per la gente, perché la gente si incontri, luoghi accessibili, aperti, è una bella idea, un'idea interessante. Anche il Beaubourg è una nave, una nave fuori dal porto. Insomma, non è tanto il fatto che io abbia voglia di fare cose diverse. Sono i luoghi, i momenti storici a costringermi a essere diverso, non i progetti.»

«Sì, però tu sai bene che tanti tuoi illustri colleghi sono noti per rifare se stessi, mentre tu cambi, sempre...»

«Peccato se è così... è terribile rifare se stessi. È la trappola del successo. Ti fai fregare dal successo, cioè diventi tu stesso prigioniero del tuo brand.»

«E tu come hai fatto a non esserlo, a non cadere in quella trappola?»

«Perché sono molto irrequieto. Sono nato così. Non nasco architetto, nel senso di quello che parte dalla forma. Intendiamoci, tutto finisce per avere una forma, così come i poliedri hanno una propria forma, un proprio linguaggio. Però non credo che bisogna partire dalla forma, dall'esercizio letterario, bisogna

invece scavare sotto, fino ad andare a toccare la parte dell'iceberg che non si vede. Io vengo da lì. C'è una bellezza che viene sempre contenuta in un'idea e che persegui. Però, parti sempre da cose molto più concrete. Io nasco costruttore. Costruttore di spazi per la gente o per la comunità. Quindi, costruttore di città. Nasco anche pacifista, per ragioni molto semplici. Sono nato poco prima della guerra, perciò sono "figlio di un temporale", ma poi sono cresciuto subito dopo la guerra. Quando hai otto, nove anni e vivi negli anni del dopoguerra, cresci pacifista per forza. Ogni giorno che passa ti allontana dalla tragedia che non hai vissuto perché sei un ragazzino, però vedi che tutto migliora: la mamma sorride di più, il cibo è più buono, il papà è un po' più contento. Quindi io sono così. E costruire è un gesto di pace. Lo è nel risultato finale. Poi dipende anche da cosa costruisci. Io progetto soltanto edifici pubblici: università, scuole, biblioteche, sale per concerti, palazzi di giustizia, musei. Sono gesti di pace perché sono luoghi di pace, dove la gente si ritrova. Ma anche costruire questi luoghi è un gesto di pace. Lo Shard a Londra, grattacielo a sud del Tamigi, lo abbiamo costruito con 1500 operai. Sai di quante nazionalità? Sessanta. Dimmi tu se un cantiere non è un luogo di tolleranza. Per forza lo è. Il cantiere stesso è un miracolo.»

«Un miracolo, immagino, che ti appassiona molto...»

«Sì, moltissimo.»

«In questo si ritrova un po' del tuo legame affettivo con Genova, la lezione del porto, la sua promiscuità, il luogo dove c'è sempre chi arriva e chi parte, la gioia dell'incontro e il dolore dell'abbandono...»

«Sì, certo, ma c'è anche la cosa di cui stiamo parlando, c'è la passione. Solo che questa passione non è nata così, viene da lontanissimo. E si è alimentata continuamente...»

«Però non credi che ci sia anche una forma di dolore dentro questo allenamento della passione?»

«Sì, perché, comunque, c'è sempre qualcosa che manca, ed è quella la cosa che ti tortura. Diciamoci la verità, è questo il vero problema: il divario tra quello di cui siamo capaci io e te, tutti noi esseri umani con la nostra mente, con la nostra fantasia, e quello che riesci davvero a fare concretamente, ovvero costruire, scrivere, dipingere, mettere in musica. È un compito gigantesco. E nonostante tutto questo, c'è sempre qualcosa che manca e continua a tormentarti.

Non vorrei fare il sofferente, perché non lo sono, però credo che tu abbia ragione: è il senso di inadeguatezza. C'è, ed è innegabile.»

«Che però ti spinge in avanti, a non accontentarti...»

«Devi essere un pazzo a non provare un senso di inadeguatezza. Se fai un mestiere creativo e non ti senti mai inadeguato, significa che sei un cretino.»

«E, dopo tutti questi anni, tu ti senti ancora inadeguato?»

«Un po' sì.»

«Eppure, di autostima te ne sarà pure arrivata...»

«Sì, per l'amor di Dio. Un po' di stima e anche di fiducia in me stesso, ci mancherebbe altro. Però, rispetto alla complessità delle cose, un po' di superficialità c'è. Intanto c'è una sorta, per così dire, di commedia della conoscenza. Per intenderci, di tutto quello che questa sera, qui con te, ho detto, un po' lo sapevo davvero, un po' sinceramente no. Perché un po' ti devi buttare, ti devi lanciare. Non è mica vero che bisogna essere sempre solo profondi. C'è anche questa necessità di avere una vista a volo d'uccello. Come l'albatros, un grande uccello che riesce a fare il giro del mondo scendendo in acqua solo dieci o venti volte. Ha una vista superficiale. Guarda e quando avvista dei pesci, perché deve mangiare, allora si tuffa. E lì sì che va a fondo e becca il pesce, ma non lo fa mai quando il mare è piatto, perché non potrebbe riprendere il volo. Lo fa solo quando il mare è un po' agitato. È un uccello con un'apertura alare di 3 metri che peserà asciutto 15 chili, ma bagnato può arrivare a 45. Mai più riuscirebbe a riprendere il volo se non riuscisse a sfruttare l'onda. E quando questa arriva, l'albatros si lancia, sbatte forte le ali e si libera dell'acqua. I primi tre secondi si scrolla di dosso dieci chili d'acqua, poi altri dieci e altri dieci finché riesce a rialzarsi in volo. Dimmi tu se c'è un animale più intelligente, capace di combinare la superficialità con la profondità. Nella vita è sempre così. Anche nel mio lavoro mi rendo conto di quanto una certa vista a volo d'uccello sia necessaria. In questo modo decidi poi di entrare nei dettagli. È fatale che ogni tanto tu ti senta un po' inadeguato. Forse anche inevitabile.»

«E non hai mai paura che la tua inadeguatezza possa prendere in qualche modo il sopravvento? Cosa ti rende sicuro che dall'inadeguatezza passerai al successo?»

«Ho tanta gente con cui lavoro, con cui ci si dice la verità. Questa è una buona cosa. Credo nella crudeltà dell'amicizia, in certi amici che ti dicono la

verità. Le famose stroncature... E poi ho costruito una specie di breviario di difesa. I miei schizzi sono sempre bruttissimi. Non che io li voglia fare brutti. Sono brutti perché non voglio innamorarmi dello schizzo, non voglio innamorarmi della prima frase. Ecco, è come se tu scrivessi subito una frase talmente bella che poi non vuoi più toccare. Io diffido della bellezza che viene troppo presto. Allora i miei schizzi non li faccio brutti apposta, ma sono brutti perché devono essere immediati, devono essere soltanto l'appunto stenografico di un'idea. Ho costruito una diffidenza naturale per tutto ciò che potrebbe farti compiacere troppo in fretta di quello che stai facendo: il bel disegno, il bel *rendering* al computer, anche i modelli troppo belli. Ho costruito una specie di breviario e cerco di insegnarlo anche ai giovani del mio studio: "State attenti, non fatevi fregare dalle vostre proprie mani, non compiacedevi troppo rapidamente". Quindi, qualche difesa ce l'ho. Poi, certo, quando fai un lavoro, fino all'ultimo resti un po' col fiato in gola. Penso al museo Whitney, fino all'ultimo minuto ho detto: "Mah, vediamo un po' cosa viene fuori". Be', non proprio così, perché non è che io mi senta proprio un cretino... Però finché tu il libro non l'hai finito, non l'hai stampato, non l'hai visto, non te lo sei rigirato tra le mani, non l'hai riletto, non ne hai parlato con qualcuno che l'ha letto, non puoi aver capito bene quello che hai fatto... È quello che avviene anche nella cinematografia. Se tu parli con dei cineasti, ti dicono tutti la stessa cosa. Tu come architetto conosci tutto dei pezzi che hai fatto, ma quando li combini, non sai bene come sarà il risultato d'insieme. Anche il regista gira tante scene, poi le monta assieme. Credo che questo avvenga anche per uno scrittore. Quindi, un po' di ansia ce l'hai anche tu... È soltanto quando tutto si combina bene che tiri un respiro di sollievo.»

«E quest'ansia durante il corso della tua vita si è modificata, evoluta rispetto a quando avevi trentatré anni e progettavi il Beaubourg?»

«Credo di sì, perché allora non era ansia. Era irresponsabilità. Quando sei così giovane, non si può parlare tanto di ansia, ma di irresponsabilità o spensieratezza. Il fatto è che non ci pensi, vai avanti, d'impulso, e un po' ti manca il senso del pericolo. Man mano che cresci non diventi più ansioso, ma consapevole di quel che stai facendo.»

«E aumenta anche il livello del rischio, però...»

«Sì, aumenta anche il rischio. Quando sei giovane, fai delle cose un po' meno pericolose per la comunità. Adesso in Grecia stiamo facendo un nuovo progetto

di tre ospedali per la stessa fondazione Niarchos con cui abbiamo costruito la biblioteca di Atene. Tre ospedali che diventeranno un modello, e non per la Grecia soltanto, convinto come sono che la Grecia, come il nostro Paese, la Spagna e i Paesi del Mediterraneo, abbiano una funzione che non è solo quella di giardino d'Europa. Col cavolo che siamo il giardino d'Europa, siamo l'origine dell'Europa: siamo la coscienza dell'Europa, una coscienza antica. Siamo la coscienza della bellezza, anche, ma nel senso greco della parola, nel senso del *kalós kai agathós*, ovvero dell'ideale di perfezione umana che unisce il bello e il buono. Questo progetto ha a che fare con la scienza medica e con la società. Uno di questi tre ospedali è al confine nordest tra Grecia, Turchia e Bulgaria. Un altro è a nordovest, a Salonicco, ai confini con Macedonia e Albania. Il terzo è ad Atene. Tutti questi progetti comportano una bella responsabilità. Ecco, questa è una responsabilità che, quando sei giovane, non hai, anche perché nessuno ti dà da fare progetti così impegnativi. E poi perché non hai ancora capito bene le cose. Vai più d'impulso. Hai l'energia. Ah *si jeunesse savait, si vieillesse pouvait*, come dice un vecchio proverbio francese. Io, dolori alle ginocchia a parte, sono ancora uno che può. Ma ho sempre questa sensazione di inadeguatezza che mi accompagna. E credo che sia umanamente necessaria, creativamente necessaria. Una persona che possiede una passione creativa, che sia quella di scrivere, di parlare con la gente, di cercare l'origine del mondo attraverso lo studio dell'atomo, che sia uno che scava nei segreti del cervello la natura dei neuroni, delle sinapsi, o uno che costruisce città, se non hai un senso di inadeguatezza, vuol dire che sei uno che non ha capito niente. Quindi non è affatto un gesto di modestia, ci mancherebbe, è semplicemente che l'umana natura è questa. Abbiamo una mente che spazia, che si nutre di etere, di altezze siderali...»

«Quindi la passione è anche senso di inadeguatezza, in qualche modo...»

«La passione è anche misurarsi con qualcosa che non è lì, la passione è cercare Itaca. Cerchi Itaca e non la trovi. Però la cerchi, e continui a cercarla. Perché quel che importa è il viaggio...»

«È per questo che ti piace andar per mare.»

«Sì, credo di sì. Perché andar per mare per me è una sospensione. L'altro giorno facevo dieci nodi, cioè venti chilometri all'ora. Vivi la lentezza, il silenzio, un senso di levitazione, non tocchi terra, voli, cioè non voli, galleggi, ma comunque non tocchi terra. Non vorrei dare una dimensione così drammatica

alla mia esistenza, ma nemmeno un grande trombettista come il mio amico Maurice André si sentiva adeguato. Da tanti grandi musicisti ho sentito ripetere: “Devo ancora lavorare tanto...”. La passione è riconoscere anche i propri limiti e non avere fretta di colmarli, perché devi sempre continuare a cercare.»

Tutt'a un tratto Renzo guarda l'orologio, è passata più di un'ora e non ce ne siamo proprio accorti. Per fortuna che abbiamo un appuntamento a cena, altrimenti saremmo rimasti in quella saletta chissà quanto tempo ancora. Rimetto a posto il mio registratore. Lui è già in piedi.

Renzo, come un albatros in volo, non si ferma mai. Continua a cercare, e lo fa sorridendo. Lo ringrazio, lui quasi si schermisce: riesce a non far pesare nulla, lieve come la sua barca sull'onda, forte e sicura, ma anche fragile come la bellezza.

Geometria delle passioni

A nessuno importa se balli bene. Semplicemente alzati e balla. I grandi ballerini sono grandi in virtù delle loro passioni, non della loro tecnica.

MARTHA GRAHAM

Pietrasanta ha una piazza che assomiglia a un salone senza soffitto, tanto è elegante e sobria. Il pavimento leggermente in salita sembra facilitare il radunarsi delle persone verso il fondo, per sedersi a uno dei tavolini dei bar e bere qualcosa o leggere un giornale. Uno spazio gentile e lindo che invita a godere le chiacchiere della gente davanti alle vetrine dei negozi di moda o delle gallerie d'arte.

Ero seduto proprio a uno di quei tavolini, guardavo a oriente la collina coronata dalle mura oltre la basilica. Aspettavo Romano Cagnoni.

Ci eravamo conosciuti agli inizi degli anni Ottanta a Londra. Lui aveva lo studio in una stradina laterale di King's Road a Chelsea, quartiere a quel tempo molto meno falso-glamour di oggi. Romano si era trasferito in Inghilterra già vent'anni prima, attirato dalla Swinging London del rock, del mitico store di Biba a Kensington dove la moda aveva preso una strada improvvisamente diversa e rivoluzionaria, dove ragazze finalmente magre, con la frangetta, potevano far spuntare le loro gambe sexy dalla fantastica minigonna inventata da Mary Quant.

Romano era tutt'altro che uno snob, anzi era scolpito come il marmo che suo padre aveva cavato per decenni, fino a morirci sopra come un antico operaio michelangiotesco. A lui Romano avrebbe dedicato il libro della propria maturità artistica – *Caro marmo* – consacrato al bianco abbagliante dei lastroni di pietra tagliata, al sudore e al coraggio di quei cavaatori silenziosi e aspri. Un ragazzo curioso, Romano, che dalla provincia schietta e anarchica si fa risucchiare dai suoni e dall'eccitazione di un decennio prodigioso che spinge la metropoli

inglese a tracimare dal classicismo elisabettiano al caotico brenn di musica e immagini immortalato da *Blow-up* di Michelangelo Antonioni. In quel luogo, in quei tempi, Romano inizia a balbettare le sue prime foto.

Perfetto figlio bifronte: una faccia affondata nella terra e nel marmo di Toscana, l'altra tesa a sperimentare il futuro che sta sbocciando come un inaspettato fiore di loto, presagio di una vita eccitante e mai banale.

Inizia l'avventura professionale a Londra dove impara i rudimenti della fotografia da Simon Guttman – che, assieme a Robert Capa e Henri Cartier-Bresson, ha inventato il moderno fotogiornalismo –, le notti spese nelle camere oscure di fotografi divertiti da quel ragazzino magro, riccio e curioso che si guadagna da vivere nei ristoranti italiani, per dedicarsi a riempire rullini appena riesce a ritagliarsi il tempo. Uno dei suoi primi scoop nasce proprio in quei ritrovi di giovani camerieri italiani che si incontrano per bere un bicchiere, raccontarsi qualche avventura, immaginare un futuro meno provvisorio. In una di quelle ore tarde sente dire da un dipendente dell'Hilton di Hyde Park che la settimana successiva sarebbero arrivati Richard Burton ed Elizabeth Taylor: tutto l'ultimo dei quasi trenta piani dell'edificio prenotato per loro. Romano sa bene che i due sono la coppia più ambita dai rotocalchi di tutto il mondo, non soltanto per la loro bravura di attori, ma anche per le omeriche bevute seguite da inevitabili lunghe scene di gelosia e furibonde litigate. Decide di immortalarli in quei momenti di intimità animata, nessuno c'è mai riuscito prima di allora, ma occorre inventarsi uno stratagemma. Così convince il giovane cameriere a farlo accedere al piano delle terrazze sovrastanti l'attico prenotato dai due per calarsi, imbracato alla meno peggio, all'esterno delle grandi finestre e riuscire a coglierli, non visto, al rientro notturno. L'attesa all'addiaccio è alla fine premiata: i due tornano a notte fonda già brilli e alla prima scintilla inizia la litigata che Romano agogna da ore. Scatti perfetti, inequivoci. Fin dal mattino seguente le foto vanno a ruba tra le redazioni di quotidiani e settimanali scandalistici. Il cameriere viene licenziato in tronco, mentre lui, Romano, si trova catapultato improvvisamente alla ribalta come giovane scapestrato funambolico temerario fotoreporter a caccia di scatti inediti. Una passione irrefrenabile verso tutto ciò che è al limite dell'impossibile.

È così che Romano Cagnoni inizia la propria carriera di fotografo professionista, lascia i ristoranti italiani e comincia a farsi conoscere da agenzie di stampa e redazioni di tutto il mondo. Diventa ancor più celebre con una fotografia dei funerali di Winston Churchill nel 1965: un ritratto scelto per la prima pagina dal «Times».

Più delle foto glamour, sono però le guerre ad appassionarlo e a diventare per lui lo scenario più frequentato, anche a costo di rischiare la pelle per uno scatto come quando riesce, primo fotografo occidentale, a immortalare il leggendario generale nordvietnamita Ho Chi Minh durante la guerra in Vietnam, o quando qualche anno più tardi documenta, inserendo una microcamera in un guanto da montagna, la prima invasione sovietica in Afghanistan nel 1979, della quale l'allora segretario generale del Pcus, Leonid Brežnev, tentava di negare ogni addebito di fronte all'opinione pubblica internazionale: le foto furono utilizzate in un imbarazzante incontro con il presidente francese Valéry Giscard d'Estaing che lo sbugiardò.

Mille guerre, mille racconti in serate indimenticabili da cui, nei primi anni Ottanta, ci era venuta l'idea, assieme ad Angelo Righetti, psichiatra di Zocca e compagno di innumerevoli pirotecnici progetti, di raccogliere parte dell'immenso archivio di Cagnoni e rileggerlo dal punto di vista psicologico-emozionale. Ne scaturì una mostra che organizzai a Palazzo Braschi a Roma e un catalogo, *Geometria del dolore*: inventario di una passione mai banalizzata da inutili estetismi, ma sempre al servizio della verità.

Da allora, un poco alla volta, ci eravamo persi di vista, anche se continuavamo a sapere di ciò che facevamo. Poi, un giorno in cui dovevo essere a Pietrasanta per una conferenza e sapendo che Romano, tornato definitivamente da Londra, aveva ristrutturato un casale nei pressi, mi decido a contattarlo. Trovo il numero del telefono aiutato dal portiere del mio albergo, lo chiamo, mi risponde lui con lo stesso lieve accento toscano di tanti anni prima. «A Pietrasanta, in piazza, in fondo, al bar a sinistra, alle 5 in punto» quasi mi intima una voce roca da vecchio fumatore.

Arrivo un po' prima dell'appuntamento. Lo vedo scendere dall'alto del grande slargo di pietra, l'andatura dinoccolata, jeans e sahariana di quelle che indossano spesso i fotografi con tante tasche e taschini per rullini obiettivi taccuini biglietti aerei. Si siede e subito ordina il suo immancabile bicchiere di vino rosso. Proprio non è cambiato, inossidabile al tempo, inattaccabile dalla stanchezza. È vero: gli occhi non invecchiano se sanno dove guardare, cosa spiare, su quale dettaglio posarsi, cosa raccontare. Di cosa appassionarsi.

Ci guardiamo senza commentare, semplicemente felici di vederci ancora dopo tutto quel tempo. Le persone non si incontrano, ma si scelgono in continuazione. Il luccichio appena percettibile all'angolo degli occhi diceva di lui più di mille racconti, visioni, avventure, dolori. La smorfia della bocca

sapeva di un dolce, cinico sarcasmo che doveva essergli stato utile per non perire tra le mille battaglie e vittime e devastazioni che aveva fermato con il suo obiettivo.

«Sei sempre uguale, Romano... non invecchi mai!» dico fissando il suo sguardo inquieto. «Non ricordo bene... quanti anni hai?» aggiungo cercando di provocarlo.

«No... questa è la domanda che non avresti dovuto farmi» risponde con voce ferma, quasi contrariata.

«E cosa avrei dovuto chiederti?»

«Quello che mi avrebbe chiesto Indiana Jones!» replica come se fosse la cosa più ovvia del mondo.

«E lui cosa ti avrebbe chiesto?».

«Quanti chilometri hai fatto?» conclude con il suo indimenticabile sorrisetto beffardo.

Per Cagnoni la passione si misurava, dunque, con i chilometri, attraverso quella matassa di immagini, parole, urla, inganni, morte che è stata la sua, meravigliosa, vita. Romano non riusciva a stare fermo nemmeno al tavolo di quel bar, laggiù in fondo alla piazza di Pietrasanta, dove l'ho lasciato. E il suo ricordo è incorniciato in quella furia lieve e beffarda, fasciato in quel corpo esile e tosto. Non poteva vivere nemmeno un minuto senza passione, nemmeno un'ora senza la voglia irrefrenabile di scovare, suscitare emozioni e stupirsi lui stesso. Migliaia di fotografie non sarebbero bastate a spegnere il fuoco implacabile che lo ha spinto in ogni angolo del pianeta, errabondo e solitario come i naviganti più intrepidi e imperiosi.

Chilometri, milioni di chilometri, la passione è fatta anche di questo: fatica, follia, voglia di illuminarsi ogni giorno che ci si sveglia nella speranza che la corsa non finisca mai.

Su Muhammad Ali esistono intere biblioteche e cineteche dedicate alla sua arte, al suo coraggio, alla sua unicità.

Ali non è un'icona soltanto per la boxe, per aver rifiutato di andare a combattere in Vietnam perdendo la corona di campione mondiale dei pesi massimi, ma anche per tante piccole cose che ci ha lasciato. Oliviero Toscani mi ha raccontato molti aneddoti di quando è andato a fotografarlo nel suo ranch, mentre stava preparando il combattimento più difficile, quello che gli avrebbe

consegnato la gloria: il match contro George Foreman a Kinshasa nel 1974. Girando per la stanza dove Ali aveva una scrivania e una poltrona, aveva notato un cartello attaccato alla parete: «Raccogli quella carta, perché tua madre non è qui». Era per le decine di ragazzi neri che venivano a imparare a boxare, ma soprattutto a cercare di lasciare gli slum terribili dove erano nati e costretti a crescere. «Un uomo che non è coraggioso abbastanza per prendersi dei rischi, non otterrà mai niente» ripeteva loro Ali, il che significa che bisogna insegnare ai più giovani a badare a se stessi, perché il coraggio, come la passione, è dentro ognuno di noi, basta tirarlo fuori e non averne paura.

C'è però anche un'altra, meno nota, leggenda, raccontata da un'attrice americana. Si narra che Muhammad Ali avesse sempre vicino a sé un ragazzo istruito a fare una sola cosa: sussurrargli ossessivamente una frase, sempre la stessa, soprattutto quando doveva salire sul ring e l'adrenalina gli affannava il respiro, e poi quando, tra un gong e l'altro, appannato da qualche cazzotto non schivato avrebbe potuto scordare la cosa fondamentale. Quel ragazzo doveva stargli accanto e ripetergli: «Fai cose semplici e muoviti sempre».

Un buon educatore dovrebbe sempre bisbigliare al proprio allievo di fare cose semplici e di muoversi sempre, il che non significa necessariamente fare il giro del mondo, ma mettere in «on» il proprio cervello e ricordarsi di non spegnerlo mai. Se s'impara a camminare, non si smette più e i migliori diventano dei Forrest Gump, infaticabili cacciatori di orizzonti emozioni passioni.

La passione segue una geometria variabile che dipende dalle vicende di ogni singola vita. Una geometria mobile, agile, imprevedibile come i guizzi felini sul ring di Muhammad Ali o gli scatti fotografici di Romano Cagnoni tra le macerie delle guerre nel pianeta. Una geometria che ha sempre il retrogusto amaro del dolore sentito e visto in mille volti, incontrato, sfidato, vinto, e dal quale sei stato anche sconfitto. E alla fine, quando lo sguardo curioso di persone così appassionate si assopirà per sempre, ci sarà qualcuno da qualche altra parte del pianeta che lo avrà fatto suo. Quella passione sboccherà di nuovo, inattesa e irresistibile, e fiorirà lungo un'altra vita. E continuerà a correre.

Passioni, idee e voltagabbana

Se verrà dimostrato che la mia teoria della relatività è valida, la Germania dirà che sono tedesco e la Francia che sono cittadino del mondo. Se la mia teoria dovesse essere sbagliata, la Francia dirà che sono un tedesco e la Germania che sono un ebreo.

ALBERT EINSTEIN

Detesto i voltagabbana, gli opportunisti, i prezzolati di ogni tempo, soprattutto di oggi. Almeno una volta lo facevano per non morire di fame, adesso lo fanno per mettersi in mostra, per pura vanità: persone completamente vuote di sé.

Mi fa pena chi è sempre in cerca di un riflettore, di una claque, pur modesta che sia, disposta a osannarlo. Costoro sanno bene di non poter addurre meriti propri per godere di un attimo di notorietà: la loro unica speranza è barattare l'anima con un voto, un consenso, un'elargizione. Hanno bisogno di essere consolati per la loro assoluta inconsistenza.

Mi ripugna chi afferma che tutto ha un prezzo: lo dice chi si è venduto mille volte e trova naturale che anche gli altri facciano ciò a cui lui non si è sottratto. Se Falcone e Borsellino avessero avuto un prezzo, sarebbero oggi mediocri magistrati, vivi ma inutili, non fari imperituri per le coscienze. Eppure c'è chi insegna ai propri figli a mimetizzarsi, a prostrarsi, a esimersi dal lottare per le proprie idee. Educazione grigia, la definirei.

Quando ero al liceo, un insegnante di religione mi disse con l'aria di confidarmi un segreto salvifico: «Quando ti faranno una domanda, tu inizia sempre a rispondere con “dipende”». Un'affermazione su cui s'impenna il relativismo morale, l'elasticità che si adatta a qualsiasi nefandezza, il modo migliore per giustificare il lato peggiore dell'umanità. Non più scelta tra il bene e il male, ma solo interesse per il tornaconto personale. Tomba dell'etica, decaduta da sacra identità valoriale a merce di scambio. Si può bombardare un ospedale pediatrico? Assolutamente no, a meno che non sia in Siria.

La politica, soprattutto quella odierna, sembra inquinata da personaggi che, non conoscendo merito, né talento né coraggio, sono alla mercé del miglior offerente, come vecchie cortigiane. Un noto senatore mi disse con tono perentorio: «Io sono amico di chi mi è amico». E poi si scandalizzano se qualcuno si scandalizza della loro nullità morale.

Persone prive di principi etici, barche senza timone, in balia di qualsiasi corrente. Servitori di mille padroni, condannati all'infelicità e al rancore perenni.

Per costoro la passione è un optional, qualcosa il cui obiettivo deve essere rivisto a ogni stagione, a ogni opportunità.

Sono in molti a pensarla così: gente che si muove solo in gruppo, follower di tutti i tipi e di tutti i tempi, come chi era fascista prima dell'8 settembre 1943 e antifascista il giorno dopo. Gente che, per dirla con Paolo Rossi, «cambia opinione politica ogni volta che gli rigano la macchina».

Una volta udii un noto intellettuale affermare che soltanto gli imbecilli non cambiano mai idea. Io penso che solo gli opportunisti e gli invertebrati non si vergognano di farlo continuamente.

La passione è un banco di prova per l'umanità, una sorta di selezione darwiniana: chi ha il coraggio di crescerla dentro di sé, di irrobustirla e di difenderla – come Ulisse dalle sirene – avrà maggiori opportunità per vivere con dignità. Per tutti gli altri si apre la strada della viltà, del trasformismo più bieco e infingardo. Per costoro non ci sarà vita, ma mera, malinconica quotidianità.

La passione funziona come una cartina di tornasole: giudica gli umani indipendentemente dal censo e dal grado di istruzione, dalla sorte o dal potere acquisito. E chi pensa di farla franca, di non doversi misurare con essa è soltanto un pusillanime che non lascerà alcuna traccia o ricordo di sé dopo la morte.

La passione è indelebile e altamente virulenta: si trasmette con l'esempio, si travasa su chi è pronto a riceverla, ben sapendo che dovrà lottare per mantenerla in vita. Come un prezioso marchingegno che deve essere oliato e salvaguardato dalla polvere, la passione necessita cura e attenta manutenzione. In questo assomiglia all'intelligenza: entrambe non sono date una volta per sempre, non sono caratteristiche genetiche individuali, ma tendono a stemperarsi se non allenate, se non attivate quotidianamente con l'esercizio di una vita in cui ogni giorno c'è un traguardo da raggiungere, un orizzonte da esplorare.

E il bello è che né l'intelligenza né la passione invecchiano, perché non sono fatte di cellule periture, ma si nutrono della bellezza delle idee, dell'impalpabilità dei sogni, della libertà delle visioni.

La politica e la passione

Il malcontento è il primo passo verso il progresso.

OSCAR WILDE

L'opportunismo è la forma politica dell'egoismo.

ÉDOUARD HERRIOT

Un grande politico deve essere uno scellerato astratto, senza il quale le società sarebbero mal dirette.

HONORÉ DE BALZAC

Per quelli della mia generazione la politica è stata passione allo stato puro, sogno di contribuire a costruire un mondo diverso e migliore.

Ogni tanto leggo tentativi di trovare somiglianze tra la passione di una parte dei giovani degli anni Sessanta (non soltanto del '68) e il modo di intendere la politica prevalente nei loro coetanei di oggi. Forse una parola in comune c'è: rabbia. Con una differenza, però. Allora la rabbia era la molla per un'idea, un'arte e una pratica di cambiamento, adesso è spesso fine a se stessa, incendia i professionisti dell'indignazione, privi di un progetto reale, riconoscibile e duraturo, quelli che non contemplanò la necessità del cambiamento.

«Le barricate chiudono la strada, ma aprono la via» si diceva al tempo della mia gioventù, oggi è più difficile incontrare giovani che protestano per avere un futuro migliore manifestando per le strade e, se lo fanno, ciò accade silenziosamente attraverso gli schermi dei loro computer o dei loro cellulari. Tutto troppo comodo per essere credibile.

Per natura non sono un nostalgico e non ho mai creduto di appartenere alla

migliore generazione del Novecento, anzi ho vissuto la faziosità e il senso d'impotenza di cui sono stati vittime tanti miei coetanei. Eppure un potente fermento vitale c'era, lo si poteva annusare nell'aria: probabilmente in gran parte speranze velleitarie e ingenuie, che però c'erano e animavano idee e progetti, anche se poi non tutti tradotti in pratiche di trasformazione reale. Io sono stato fortunato, ho fatto in tempo a essere osservatore e partecipe di due enormi, radicali cambiamenti: la chiusura delle scuole speciali per bambini con disabilità e il superamento dei manicomi. Probabilmente sono stati tra i pochissimi atti in cui, in Italia, si è materializzato il passaggio dalla critica ideologica alla pratica sociale, da visioni teoriche a realizzazioni concrete, fruibili da milioni di cittadini.

La passione che circolava in quegli anni lontani però, pur presente nelle nostre azioni e idee politiche e civili, raramente intaccava la vita privata, che rimaneva *à côté* di quella pubblica, unico parametro per un giudizio di valore ammesso dai protagonisti dei cambiamenti in corso. Anzi, credo si possa affermare che buona parte di quell'agire politico sia andato a discapito delle vite private e intime dei suoi fautori. Quanto egoismo personale c'era nei leader di quei movimenti di liberazione, che pretendevano di cambiare il mondo ma non erano riusciti a liberare le proprie vite di relazione, i loro amori!

Poi, però, venne – inatteso – qualche artista controcorrente che ci aiutò a cambiare il nostro sguardo.

Accadde come un tuono dirompente e improvviso. Una semplice canzone cantata da Giorgio Gaber giunse, inedita, nel bel mezzo di una grande manifestazione per il Vietnam. Un cazzotto alla bocca dello stomaco di un'intera generazione. Fece scalpore, irritò come tutte le verità scomode, riuscì a far imbestialire i capi di una rivoluzione senza cuore, dove la politica era «tutto», ma non riguardava la persona con cui dormivi la notte. Il personale non era ancora politico, come ci insegnarono solo più tardi le femministe.

Chiedo scusa se parlo di Maria era una canzone che già condensava in un titolo, così lontano dai canti militanti in voga in quegli anni, il proprio prorompente significato. Era contenuta in un long playing dal titolo anch'esso emblematico: *Far finta di essere sani*. Correva l'anno 1973.

Quel testo era semplicemente l'idea mancante, quello che molti di noi, inconsciamente, cercavano: riuscire a mettere assieme ciò che fai e ciò che provi, il tuo lavoro, i tuoi sogni e l'amore, la passione per l'altro. Non si trattava di un'idea complementare, ma di una provocazione ragionevole, toccava un nervo

scoperto, una debolezza individuale e collettiva. I «maestri» dicevano che bisognava cambiare il mondo, ma si scordavano di farlo partendo dal modo di stare assieme, di volersi bene, di rispettarsi, di amarsi. E le passioni non potevano e non dovevano essere più soltanto tradotte in slogan e scritte sui muri delle città o cantate in una piazza gremita, ma era urgente che coinvolgessero anche l'intimità di un'intera generazione, terreno ove nessuno voleva spingersi per non dover confessare la propria incapacità e impotenza. C'era di più: l'aver intuito che, per cambiare il mondo, dovevano cambiare gli individui, a partire dalle camere da letto e dalle cucine. A partire da Maria.

Da quel magnifico e coraggioso menestrello imparammo l'umiltà di parlare di noi e non solo degli altri. In qualche modo, questi versi contribuirono a cambiarci. Le donne, e soprattutto le ragazze di allora, capirono di più, aiutandosi tra loro: non più angeli del ciclostile, non più geishe addette a soddisfare i desideri dei loro guerrieri stanchi dopo la battaglia, ma persone ciascuna con una propria identità, orgoglio, dignità. Tante e differenti Marie.

E quella metà del cielo, la più sensibile, cambiò per non tornare più come prima. C'era il Vietnam, c'era la libertà, ma c'era soprattutto Maria, la verità, come diceva la canzone di Gaber.

Guardo raggelato le immagini di alcuni giovani leader politici di oggi in camicia bianca e cravatta, come promotori finanziari precocemente invecchiati. Osservo il loro ardore per un tweet, l'eccitazione per un selfie. Tutto circostanziato, un fast food intasato di narcisismo fine a se stesso, un'orgia stucchevole di passeggera vanità, un *qui e ora* sterilizzato. Battaglie ideologiche e principi etici barattati con un hashtag, una sorta di riassuntino, un bignamino sulla costruzione di un nuovo mondo che non riesce a lambire nemmeno una piccola, miope visione. Guardo quei nuovi politici (per meglio dire politicanti) e mi chiedo se davvero vogliono cambiare questo mondo, o se invece pensano che, tutto sommato, la cosa non sia così urgente. Per cambiarlo ci vorrebbe passione, ma temo che sia un esercizio troppo faticoso per chi non è abituato all'impegno. Difficile ammetterlo, anche perché toglierebbe speranze a chi ancora ne ha. Meglio un messaggino, una rassicurazione ai tanti elettori ondivaghi, incoerenti, disorientati, cinici. Parte di una classe dirigente ormai prostrata, pronta ad acclamare il Masaniello di turno oggi, e a votare il suo avversario domani.

Oltre alla passione politica, a molti amministratori, onorevoli e senatori è

sfuggita l'idea stessa dell'incanto, la voglia di credere in chi sta loro vicino, di pensarlo come una risorsa, non un impedimento o addirittura un pericolo. Invece troppi «politici», anche giovani, hanno scommesso sull'individualismo, sulla paura della diversità, qualcuno arrivando a consigliare di chiudere porte e confini, alzando reti e schierando eserciti. Costoro sembrano nati per rimanere stretti tra omologhi, come in una valle chiusa, senza sbocchi, senza ricambio. È questa asfissia che ha ammalato la passione per la politica, intossicando i sogni e inquinando gli orizzonti.

Insegnare a guardare solo o soprattutto la punta dei propri piedi è un modo di intendere la politica analogo a quello dei «cattivi maestri» dei miei tempi, che predicavano la violenza da comode poltrone o cattedre accademiche, incitavano alla guerriglia e intanto firmavano sontuosi contratti editoriali. Una politica cieca, senza sbocchi, senza speranza, senza l'impegno di una visione complessiva, senza scommesse e, soprattutto, senza la voglia di stupire e di mettersi in gioco. L'obiettivo finale di un politico dovrebbe essere quello di *épater* i propri concittadini, incendiarli, come avrebbero voluto Charles Baudelaire o Arthur Rimbaud, ovvero far coincidere il messaggio politico con quello passionale. Perché la politica senza ideali e senza passioni è solo burocrazia, occasione per scambio di favori, immobilismo emotivo.

Eppure un esempio c'è. Si chiama José Alberto Mujica Cordano, che molti chiamano Pepe, ed è il quarantesimo presidente dell'Uruguay. Quando mi sento sconsolato, cerco il video di un suo discorso sulla felicità, sull'egoismo, sulla necessità di trovare il tempo per la nostra quotidianità. So che molti giovani lo condividono sui social network e forse qualcuno/a di loro sta già ispirandosi alla passione di quell'uomo senza paura.

La passione di Pepe non sopporta egoismi né calcoli di convenienza o di opportunità: per questo farebbe bene alla causa comune, al futuro dell'umanità. Mi chiedo quanti altri politici dei Paesi più privilegiati e ricchi riescano ad ammettere che le sue parole, semplici e nette, fanno il giro del mondo, emozionando e ricucendo un poco lo strappo tra aspettative della gente e poteri consolidati ed egocentrici. Un rammendo che si chiama speranza per un mondo diverso, più giusto, meno asservito ai voleri di pochi prepotenti.

Pepe, l'immagine antica di un uomo che ha conosciuto la fame e la tortura, ma non si è fermato. Il suo volto di uomo semplice ricorda i grandi politici che hanno illuminato il Novecento, da Martin Luther King a Mahatma Gandhi, a Bob Kennedy, a Nelson Mandela. Persone che hanno vissuto di passione politica

fino al sacrificio personale.

Da questi volti e dalle loro parole nasce qualcosa che va oltre lo sterile interesse individuale, oltre la visione gretta ed egoista: la passione per il pianeta su cui viviamo e per la sua sorte.

Dei delitti e delle passioni

Ci sono due modi per uccidere un uomo, o con l'assoluta indifferenza in tempo di pace, o con la passione omicida aspettando la guerra che verrà.

CÉLINE

Ogni delitto, benché privato, offende la società.

CESARE BECCARIA

Quasi ogni giorno. Una cronaca terrificante, lugubre. Un uomo scarica la propria brutalità e impotenza su ciò che ritiene di possedere: una donna.

«Femminicidio» è il neologismo sempre più utilizzato per indicare l'infinita scia di violenze sulle donne. Giovani, giovanissime, mature, a volte anziane. Giornali, siti Internet, televisioni ci aggiornano su eventi che sembrano far ripiombare la nostra comunità in un'epoca primitiva. Evidentemente, ci siamo ammodernati, ma non civilizzati.

Chi ama le statistiche potrà affermare che i numeri ci consegnano un quadro nazionale un po' meno drammatico rispetto alla frequenza delle violenze perpetrate sulle donne nel mondo: secondo l'osservatorio delle Nazioni Unite, nel periodo 2004-2015 ci sono stati 0,51 omicidi su centomila donne residenti in Italia, contro una media di 1,23 nei trentadue Paesi europei e nordamericani per cui si dispone di statistiche aggiornate. Un modo scientifico utilizzato da qualcuno per evitare di occuparsi del lato più oscuro della nostra comunità: invece, proprio perché temo rimozioni collettive e individuali, mi sono convinto che, al di là delle denunce private e pubbliche, sia urgente indagare e approfondire il fenomeno anche a costo di dover fare i conti con interpretazioni che possono risultare lontane da impostazioni rigide e semplicistiche.

«Se vogliamo estirpare le dittature dobbiamo uccidere il maschio che è in noi» scrive Selahattin Demirtaş (deputato turco del Partito democratico del popolo) in *Alba*, una raccolta di racconti di donne coraggiose che hanno scelto, pagando spesso con la morte o la tortura, la passione per la libertà. Un libro scritto dietro le sbarre dove è rinchiuso da più di due anni dal regime turco, senza che vi sia nemmeno la traccia di un reato. Una frase che esplicita come, alla base della violenza, ci sia una cultura della violenza – e non una genetica della violenza –, che riguarda non soltanto chi del delitto è, direttamente o indirettamente, colpevole.

Parlo di cultura, e di cultura maschilista in particolare, in quanto è evidente che l'indicibile sequela di barbarie contro le donne è promossa da un'infinita serie di uomini che questa violenza agiscono, condividono, supportano, giustificano. Ricordo *Processo per stupro*, il film-documentario del 1979 di Loredana Dordi e Loredana Rotondo, che ebbe una vastissima eco ed evidenziò le complicità di tanti uomini i quali arrivavano a sostenere che è «la donna a essere colpevole d'aver istigato, con comportamenti ambigui e cattivi costumi, la violenza dell'uomo», provocando il maschio fino a «portarlo» allo stupro: in altre parole, la donna violentata se l'era «cercata». In quanti tribunali, ancor oggi, siamo costretti ad ascoltare avvocati e giudici legittimare, nei fatti, questa violenza?

Non credo occorra scomodare il famigerato Codice Rocco (che attingeva al precedente Codice Zanardelli), archetipo di una cultura fascista e maschiocentrica, per fare i conti con lontane radici culturali di un atteggiamento sopravvissuto fino a oggi. Il «delitto d'onore» costituisce il paradigma dell'idea di famiglia intesa come «proprietà» fondante la nostra comunità.

Tuttavia, vorrei proporre una riflessione per favorire un dibattito che, a partire dall'evidenza e consistenza di questa strage infinita, cerchi di mettere a fuoco il nesso tra la realtà del fenomeno e ciò che lo induce, ovvero tra i fatti e la cultura alla base dei fatti.

È palese che le vittime sono nella stragrande maggioranza dei casi le donne – e i figli – e che i colpevoli sono i maschi, ma questo non significa che la cultura che produce tale realtà abbia una matrice soltanto maschile. Dietro a un uomo che uccide una donna – e spesso i propri figli – ci sono anche i genitori dell'assassino e del violentatore, ovvero altre donne e altri uomini.

Se si parla di «cultura della violenza», non possiamo infatti esimerci dal

parlare di «educazione alla violenza». E quindi occorre considerare la donna non solo in quanto vittima, ma anche in quanto educatrice di maschi violenti o assassini. Il che significa che la dicotomia uomo/donna, essendo una semplificazione, non aiuta a comprendere pienamente il fenomeno e soprattutto non facilita la prevenzione di tali tragedie, che si basa sulla volontà e sulla disponibilità al cambiamento culturale.

Quante madri giustificano i propri figli bulli? Certo anche i padri lo fanno, anzi essi funzionano spesso come esempi cui quel delinquente in erba s'ispira; ma non si può negare l'esistenza pernicioso di una cultura materna che tende a sottovalutare, giustificare e a volte perfino a compiacersi di un comportamento da bullo, ovvero di potenziale violentatore, in quanto sinonimo di forza, carattere, virilità. Si arriva in questi casi a una sorta di complicità genitoriale che non può che favorire la diffusione del fenomeno.

Mi è capitato, spesso, di ascoltare padri e madri affermare che ciò che aveva fatto il figlio – nel caso specifico gettare liquido infiammabile sul corpo di un uomo addormentato su una panchina, e dargli fuoco – era una «ragazzata». Una parola ripetuta centinaia di volte da parte di genitori a giustificare i comportamenti violenti dei propri figli, forse per non dover fare i conti con il totale fallimento del proprio ruolo educativo. E in questo, le madri non sono esenti da responsabilità: basterebbe ricordare gli innumerevoli episodi in cui una mamma è intervenuta violentemente nei confronti di un insegnante reo di aver dato un brutto voto a un/a proprio/a figlio/a.

Padri e madri uniti dall'idea che la violenza debba o possa far parte dell'educazione filiale. D'altronde non è difficile rintracciare un motivo inconscio nell'indisponibilità genitoriale a ritenere che la matrice della violenza è l'impotenza, quindi l'impossibilità – figurata – a procreare, a proseguire la stirpe. Ovvero l'opposto di ciò che si vorrebbe celebrare nel/la bullo/a.

Il problema non è dunque la scissione semplificatoria e semplicistica tra uomini potenziali stupratori e donne candidate a subire, direttamente o indirettamente, la violenza, ma è più articolato e inquietante.

Ripeto: il problema è culturale, dunque educativo. Se tutte le donne del mondo si opponessero alla violenza di ogni genere, se ne fossero culturalmente vaccinate, i maschi violenti sarebbero estinti da tempo e a poco varrebbe il potere o la velleitaria supremazia dei loro padri.

Non mi si dica che così si colpevolizzano le donne per ciò che subiscono, perché credo siano proprio le donne quelle che possono salvarci dall'orrore

dell'aggressività maschile, anche alleandosi con maschi – non così pochi – che odiano la brutalità e mai oserebbero alzare una mano contro chicchessia. Se poi però si analizzano le statistiche sul bullismo – compreso il più contemporaneo fenomeno del cyberbullismo, ovvero quello che si avvale dei social network per avere più proseliti – e scopriamo che sono più spesso le ragazze a essere soggetti attivi di questa diffusa forma di violenza, allora mi convinco ancora di più di quanto sia urgente approfondire le radici culturali di un fenomeno tanto ripugnante quanto esteso.

Uno degli aspetti più interessanti è verificare che dietro a una certa declinazione della violenza si nasconde una questione che riguarda e si coniuga con la parola «passione». Sembra un azzardo blasfemo, ma non lo è. Come ricorda Daniela Missaglia nel suo bel saggio *Ingiustizia familiare*, solo dal 1981 furono eliminati dal nostro codice penale il «delitto d'onore» e il «matrimonio riparatore». Non si trattava di dimenticanza, ma della resistenza di moltissimi uomini – ma anche di non pochissime donne – che non si sono vergognati di affermare che la passione può portare alla violenza. Nasce così l'obbrobrio lessicale di «delitto o omicidio passionale», che sottintende un'altra mostruosità concettuale: il «raptus». Come se l'amore passionale potesse portare alla soppressione dell'amata/o proprio perché conduce a una sorta di improvvisa cecità, di totale obnubilamento della mente dovuto a un eccesso di tale sentimento.

Né sono pochi a ritenere che la passione implichi il possesso di un partner o di un figlio. Possesso, come si trattasse di cose acquisite per contratto. Una sorta di feudalesimo sentimentale, dove gli affetti sono materia, particelle di un catasto relazionale e affettivo. Solo in questo modo si possono interpretare i tanti casi in cui il maschio, dopo aver ucciso la propria moglie/compagna, si accanisce sui figli: come fossero tutti parte di un proprio territorio, di un proprio possedimento materiale, un unicum patrimoniale.

In questi casi, la parola «passione» diventa sinonimo di «possesso», anzi si arriva a pensare che non puoi avere passione per una cosa/persona se non la possiedi.

Una perversa commistione di significati che non sono i maschi soltanto a voler perpetuare e soltanto le donne a voler annullare. La radice della violenza non ha nulla a che fare con una questione di genere, intesa come diversa appartenenza genetica. Se così fosse, non solo non ci sarebbe nessuna donna al comando di organizzazioni camorristiche o mafiose, ma si arriverebbe a

invocare una sorta di *eugenetica* salvifica per un genere e demolitoria per l'altro: un'appartenenza genetica buona e una cattiva. Troppo semplificatoria per essere credibile.

Perché le madri di ragazzi affiliati a organizzazioni criminali anche di alto livello quasi mai si dissociano da ciò che la loro prole ha compiuto e compie? Per paura e per ricatto certo, ma anche per una sorta di inammissibile complicità: quella violenza è parte di una cultura condivisa da ambo i sessi.

Sono molte le ragazze educate a pensare che l'amore passionale possa o debba prevedere anche qualche «lecita» violenza, e l'educatore non è mai soltanto un padre. Ragazze che pensano alla gelosia come alla prova dell'intensità amorosa, di una passione da dimostrare psicologicamente e fisicamente. Quante donne, al pari di altrettanti uomini, ritengono che la gelosia faccia parte integrante di ogni relazione amorosa e dunque, qualora sollecitata, comporti, comprensibili e condivisibili, reazioni violente?

Molte madri non insegnano alle figlie a lasciare immediatamente il fidanzato al primo accenno di uno schiaffo, magari dicono «è la prova che tiene a te», come se la non violenza fosse dimostrazione d'indifferenza sentimentale. Quindi passione nella sua traduzione tracotante, primitiva, come automatismo muscolare.

Sono considerazioni, le mie, tese a chiarire complicità culturali sottese al fenomeno del «femminicidio», come a ogni altra forma di violenza nei confronti delle donne. Occorre riflettere e agire assieme, uomini e donne, in modo che questo orrore possa essere combattuto radicalmente. A cominciare dal non voler imbrattare culturalmente una parola sacra: la passione che deve essere liberata dalle sue più antiche incrostazioni che ne danneggiano da secoli purezza e innocenza.

Se la passione fosse definitivamente depurata dai segni della violenza psicologica e fisica, porterebbe a ridisegnare la rete dei nostri affetti in maniera nuova e rivoluzionaria. Per far ciò, però, dobbiamo partire da donne e uomini pacifici che aborriscono ogni forma di sopraffazione, ben sapendo che la passione non è certo il banale e meccanico indurimento di un muscolo o di una corda vocale, ma vivere con intensità un sentimento, prendersene cura.

L'autunno della passione

La sera conosce cose che il mattino nemmeno s'immagina.

PROVERBIO ARMENO

Ci sono domande che affiorano a un certo punto del nostro cammino. C'è chi teme perfino di pronunciarle, chi le sdrammatizza travestendosi da evergreen, chi le sostituisce con un complicato ricamo di sintomi somatici che servono a distrarsi. Salvo poi sentirle ritornare insistenti e sfacciate.

Tempo fa una signora mia coetanea mi sottopone una riflessione su ciò che la fa soffrire e, per spiegarmelo meglio, cita una frase tratta dalle *Memorie di Adriano* di Marguerite Yourcenar in cui, a proposito dei suoi sessant'anni, l'imperatore afferma: «Sono giunto a quell'età in cui la vita è, per ogni uomo, una sconfitta accettata». È quest'ultima parola a bloccarla, o meglio a indurla a rimeditare ciò che ha letto in gioventù e che ora ha su di lei un impatto del tutto diverso. «Quindi la vita, soprattutto a una certa età, va accettata per quello che è?» mi chiede. «Perché accettare l'idea che l'età che avanza sia una “sconfitta”, pur sapendo che lo scorrere degli anni è ineluttabile e democratico?» continua a domandarmi.

La risposta potrebbe essere di una banalità disarmante, come lei stessa mi suggerisce: «Siamo individui, singoli, unici, ma dilaniati dalla dicotomia ragione-passione», simile a quella che Federico García Lorca individuava nella sottile linea che separa «locura y cordura», follia e ragione, quest'ultima individuata metaforicamente nella corda del funambolo. Una contraddizione benefica, però, perché ci spinge a una continua lotta, a una ricerca ininterrotta di equilibrio.

Nonostante continui appelli alla logica e considerazioni di semplice buonsenso che sfiorano la banalità – prima o poi doveva accadere... il tempo è un grande guaritore... il dolore progressivamente verrà lenito dall'età... non c'è nulla di eterno a questo mondo... – non siamo in grado di interiorizzare e

accettare ciò che sta fuori di noi, oltre il guado. Non riusciamo a superarlo e ci teniamo la nostra irragionevole sofferenza.

Forse il pragmatismo che anima questa donna ha una sua ragione: le fa ritenere che se uno ha un problema reale, concreto, l'intervento dell'analista serve a poco. Il problema resta.

Anch'io penso che ciascuno di noi si trovi a dover gestire da solo le esperienze più negative. L'analista è come un bastone su cui appoggiarsi per un tratto di strada, ma le gambe non le può prestare. Sono un convinto individualista e la parola condivisione, diventata un mantra, mi fa spesso rabbrivire.

E se è vero che siamo individui, dobbiamo intendere l'accettazione come un'azione interiore diversa per ognuno di noi. E non credo affatto che con l'età la passione debba cedere il passo al buonsenso, mitigandosi fatalmente. Si può essere magnificamente appassionati anche a ottant'anni e oltre: molti benemeriti dell'umanità ne sono meravigliosamente capaci. Perché dovremmo accettare che sia solo sofferenza e progressiva morte cellulare ciò che produce il passare inesorabile degli anni?

Chi nella vita si è soprattutto lamentato, probabilmente concluderà la propria esistenza continuando a farlo. Invecchiare porta a esasperare i propri tratti di personalità: l'egoista e il cattivo moriranno malvagi; l'altruista terminerà la propria esistenza con dolcezza. Non è un destino, ma una conseguenza, o meglio una responsabilità individuale. Dunque, l'accettazione dell'idea di vecchiaia come sconfitta appartiene più a chi della propria vita ha fatto una valle di lacrime ammorbandone il prossimo. Chi invece ha vissuto con passione sa che, imboccando l'ultimo tratto di strada, la vita presenterà dei limiti, ma anche delle opportunità per pensare diversamente se stessi e scoprire magari un lato più caparbio, perfino più coraggioso, sottovalutato in età giovanile.

Non credo affatto che, avvicinandosi all'epilogo, la vita perda di senso: certo, non si fanno più gli scalini tre alla volta, ma si diventa più saggi e meno compulsivi. E questa è una ricchezza di per sé, alla quale il prossimo potrà attingere.

Chi conosce le passioni sa bene che ignorano le stagioni, sono via via semplicemente diverse, ma non contraddittorie. Accettare che possano essere contrastate o zittite dalla ragione, e perfino da un certo senso comune, significa tradirle. Accettare, nel senso di rassegnarsi, è una sconfitta che contraddice il

moto delle nostre emozioni migliori, comprese quelle più fragili dell'autunno. Chi ha vissuto appassionatamente, appassionatamente morirà. Anzi il senso dell'andare è rintracciabile proprio nella curiosità che anima gli appassionati: morir curiosi non è forse il miglior suggello a una buona esistenza?

Mi sono persuaso che la vita assomigli a un restauro ben fatto, basta togliere orpelli e imbrattature mediocri per scoprire il grezzo, il classico. È il miracolo delle sinopie: disegni sotto altri disegni e colori, idee pregresse, tentativi e correzioni, spunti e riflessioni poi superati da altro. Esattamente come la vita migliore che cela un disegno primigenio e coraggioso, ma poi mostra forme più mature e definitive, ma mai contraddittorie. Noi siamo entrambi: sinopie e affreschi, disegno e completezza, ardore e senso di responsabilità. Diversamente unitari.

Molti credono che nel corso degli anni occorra accumulare, affastellare roba, invece io penso che il bello stia nel coraggio di lavorare a togliere, a essenzializzarsi, pur accettando la nostra natura complessa.

Una buona esistenza dovrebbe portare ciascuno di noi a coniugare due poli: dannazione e leggerezza. Dannazione dell'esperienza e della ragione; leggerezza dello spirito. La passione contempla entrambe queste direzioni.

A Venezia i vecchi usavano dire che l'ultimo vestito dovrebbe avere le tasche bucate: ovvero la conseguenza della vita migliore che ci solleva nell'ultimo tratto, rendendola lieve e colorata di autunnali emozioni. Ai migliori di noi la passione insegna a spogliarci del superfluo, per rivestirci di essenziale beltà.

Ringraziamenti

È stato per me un onore, oltre che un immenso piacere, aver potuto collaborare con tre grandi amici: Paolo Fresu, Alessandro Michele e Renzo Piano. Senza il contributo della loro passione, quest'opera sarebbe stata più povera.

Vorrei anche ringraziare per la pazienza e la professionalità che la stesura di questo libro ha richiesto: Mario Baccianini, vecchio amico e collaboratore; Alessio Vannetti e Angela Paoli della Gucci; Giovanna Giusto e Francesca Bianchi della Fondazione Renzo Piano; Vittorio Albani, prezioso manager di Paolo Fresu.

Infine, ma non certo per importanza, la mia particolare gratitudine va a Rosaria Carpinelli, mia agente letteraria, e a Francesco Anzelmo, direttore editoriale della Mondadori.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.librimondadori.it

Passione
di Paolo Crepet
© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Ebook ISBN 9788852090011

«L'AUTORE» || FOTO © GIOVANNI DE SADRE